

Alfred Hitchcock

Il castello del terrore



ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

Alfred Hitchcock

Il castello del terrore

Arnoldo Mondadori Editore

PRESENTAZIONE DI ALFRED HITCHCOCK

A quanto pare io devo sempre occuparmi di presentare qualcuno. Sono anni ormai che presento i miei programmi alla TV, presento i miei film, presento libri di racconti polizieschi, di storie del terrore e di fantasmi. Tutto per dare qualche brivido al mio affezionatissimo pubblico. Ed ora eccomi qui, a presentarvi un terzetto di ragazzi che si autodefiniscono «investigatori», pronti a risolvere qualsiasi mistero, enigma o rompicapo... e perfino gli indovinelli. Per di più questi tre se ne vanno in giro in una Rolls Royce placcata d'oro. Assurdo, no? Francamente io non volevo averci nulla a che fare, con loro! Ma c'è di mezzo una promessa e io sono un uomo di parola anche se quella promessa mi fu estorta con l'inganno... come vedrete. Nient'altro che con l'inganno. I tre investigatori sono Bob Andrews, Pete Crenshaw e Jupiter Jones. Vivono a Rocky Beach, una cittadina a pochi chilometri da Hollywood, sulla costa del Pacifico. Bob Andrews è piccolino, magro, con l'aria di uno che sta sempre tra i libri: però è un tipo in gamba, uno spirito avventuroso. Pete Crenshaw è uno spilungone tutto muscoli. E Jupiter Jones... be', io mi rifiuto di esprimere una opinione personale su di lui. Ci penserete da soli a farvene una, leggendo le pagine che seguono. Io mi limiterò ad esporre i fatti.

Non cederò alla tentazione, tuttavia molto forte, di dirvi subito che Jupiter Jones è un «ciccione». Farò come i suoi amici che lo definiscono «un po' tracagnotto». Da piccolo fece l'attore in una serie di programmi televisivi interpretati da bambini... e son ben lieto di poter qui affermare che io, di quei programmi, non ne ho mai visto neanche uno.

Sembra tuttavia che Jupiter Jones fosse conosciuto con il soprannome di Ciccio-Baby. Il suo aspetto e la sua andatura erano così buffi che il pubblico scoppiava a ridere solo a vederlo, per il modo come incespicava su tutto. Dopo questa esperienza gli restò un grande orrore di esser preso in giro. Volle che tutti lo prendessero sul serio. Appena fu in grado di leggere cominciò a divorare ogni libro che gli capitava a tiro. Si mise a studiare come un matto qualsiasi argomento: letteratura, storia, scienze, psicologia, criminologia e via dicendo. Siccome aveva una ottima memoria ricordava sempre tutto... o quasi. I suoi insegnanti evitavano di discutere con lui, per non trovarsi magari dalla parte del torto: la qualcosa, comunque, accadeva fin troppo spesso.

A questo punto può darsi che Jupiter Jones vi sembri un po' antipatico. Sono perfettamente d'accordo con voi. Mi risulta però che egli ha anche molti amici, affezionati e leali. E cosa posso farci io? Non sono mica responsabile dei gusti della gioventù moderna!

Potrei dirvi tante altre cose sul conto di Jupiter Jones. Di come fu, ad esempio, che egli poté andarsene in giro con quella Rolls Royce placcata d'oro; di come si acquistò fama di grande abilità nel ritrovare oggetti smarriti, cuccioli sperduti e animali domestici in genere. Potrei... In tutta coscienza dirò che sento di aver già fatto tutto il mio dovere, anzi: più del mio dovere. La presentazione è finita, e del fatto è probabile che siate più contenti voi di me. Ammesso che siate arrivati a leggere fin qui.

Alfred J. Hitchcock

Bob Andrews parcheggiò la bicicletta ed entrò in casa. Mentre richiudeva la porta d'ingresso sentì la voce di sua madre.

– Robert? Sei tu?

– Sì, mamma – rispose il ragazzo affacciandosi alla porta della cucina dove la signora Andrews era intenta a preparare delle ciambelle.

– Come è andata, oggi, alla biblioteca? – chiese lei senza smettere di impastare la farina.

– Tutto bene! – la rassicurò Bob. La solita domanda e la solita risposta. Alla Biblioteca civica, dove Bob lavorava alcune ore al giorno, non succedeva mai nulla di interessante. C'era da tenere in ordine gli schedari e i registri dei libri, e tutto finiva lì.

– Ha telefonato Jupiter – annunciò la signora Andrews. – Ha lasciato un messaggio per te.

Bob apparve improvvisamente eccitato.

– Un messaggio? E cosa dice?

– Ah... non lo so. Ho dovuto farmelo dettare. Finisco qui e te lo do subito.

– Ma non ti ricordi cosa diceva? – insistette il ragazzo. – Potrebbe essere una cosa urgente.

– Mi ricordo sempre tutto, io... – replicò la madre di Bob rovesciando l'impasto sull'apposita tavoletta. – Basta che siano cose normali. Ma i messaggi di Jupiter non lo sono mai. Oggi, per esempio, ha lasciato detto qualcosa di assolutamente fantastico.

– Jupiter ha un debole per le parolone – ammise Bob frenando la propria impazienza. – Legge troppi libri e troppo difficili. Qualche volta non si riesce neanche a capirlo...

– Non qualche volta, sempre! – affermò l'altra in tono deciso. Poi, facendo scivolare la pasta avanti e indietro per ottenerne un rotolo sottile, lungo e ben liscio, aggiunse:

– Jupiter è un tipo straordinario. Dice e fa cose fuori del comune. Prendi ad esempio quella volta che ha ritrovato il mio anello di fidanzamento. Dio solo sa come ha fatto a indovinare che si trovava proprio...

– Non ha indovinato, mamma! – interruppe il ragazzo. – Ha fatto un ragionamento logico. È il suo metodo.

I due si riferivano a un episodio dell'autunno precedente, quando la mamma di Bob era letteralmente disperata perché non riusciva a trovare il suo anello con brillante. Era intervenuto Jupiter facendosi dire per filo e per segno tutto quello che lei aveva fatto durante la giornata. Poi, a colpo sicuro, era andato in dispensa, aveva frugato un po' tra gli scaffali ripescando così l'anello dietro una fila di vasi di conserva di pomodoro. Lo aveva messo là lei stessa, al momento di sterilizzare i recipienti di vetro... e se n'era dimenticata subito dopo.

– E il messaggio? Quando me lo dai?

– Un momento... – la signora Andrews aveva deciso di finire le sue ciambelle, prima. Stava già tagliando il rotolo di pasta in tante parti uguali e le piegava a cerchio con abili colpettini.

– E, a proposito, cos'è la faccenda che ho letto sul giornale di ieri? Jupiter ha vinto qualcosa... il diritto di avere a sua disposizione una Rolls Royce, mi pare.

– Sì! – rispose Bob. – Per trenta giorni, compreso il carburante e il servizio di autista.

– E come mai?

– Era un concorso. Una ditta che noleggia auto anche a chi non sa o non vuole disturbarci a guidare, aveva esposto in vetrina un vaso pieno di fagioli... comunissimi fagioli. Jupiter ci ha messo tre giorni a calcolare il volume di un fagiolo, la capacità del vaso e il numero di fagioli necessari a

riempirlo. Vinceva chi azzecava il numero più vicino al vero. Ha vinto Jupiter, naturalmente!

– Bravo! – approvò la signora Andrews. – Ma cosa diavolo se ne fa, lui, di una Rolls Royce?

– Be', devi sapere... – cominciò il ragazzo, ma sua madre non lo ascoltava già più. Dopo l'ultimo colpetto all'ultima ciambella era passata a ripulirsi le mani tutte impiasticciate di burro e farina. E intanto continuava a chiacchierare per conto suo.

– Oggi, chiunque può vincere qualsiasi cosa. Con i telequiz, per esempio, una signora ha vinto una casa galleggiante. Bella, sai? Ma sta il fatto che questa poverina vive in montagna e non sa proprio cosa farsene, lei, di una casa galleggiante.

La signora Andrews si frugò in tasca, ne trasse una strisciolina di carta e staccando bene le sillabe lesse a voce alta:

– Entrata verde. Torchio in funzione.

– Perbacco! – gridò Bob schizzando via come un fulmine.

– Ciao e grazie!

Era quasi arrivato in strada quando la voce di sua madre lo fermò nuovamente.

– Ehi, Robert, dove scappi? Cosa vuol dire, questo messaggio? È un linguaggio segreto?

– No, no. Ti spiegherò dopo... ora non posso, ho fretta!

Il ragazzo inforcò la sua bici e cominciò a pedalare di santa ragione verso il negozio–deposito dello zio di Jupiter, dall'altra parte della città.

Rocky Beach è situata sulla costa del Pacifico. Alle sue spalle si elevano le montagne di Santa Monica. In verità queste sono poco più alte delle comuni colline, però sono molto ripide e percorse da innumerevoli «canyons», cioè da gole profonde tagliate nella roccia viva. Un giorno Bob aveva tentato una scalata solitaria che gli aveva fruttato una gamba rotta in diversi punti. All'ospedale gli avevano dato per certo che la sua gamba aveva battuto il record per numero di fratture in un colpo solo. Era guarito, ma il dottor Alvarez lo costringeva a portare ancora per qualche tempo «la decorazione al merito sportivo», cioè una fascia semirigida. A dir la verità non è che la fascia lo impacciasse troppo nei movimenti, specie se andava in bicicletta: comunque era un bel fastidio, ma doveva rassegnarsi. Oltrepassato il centro–città, Bob fu subito in vista della «Bottega del ricupero», il più grande e famoso negozio di rigattiere di Rocky Beach e dintorni. Quel nome, tuttavia, era una innovazione molto recente consigliata da Jupiter. Il ragazzo, infatti, era riuscito a convincere lo zio che «Deposito Jones» non andava bene: molto meglio «Bottega del ricupero» che dava l'idea del vero scopo del negozio stesso. Vi entravano infatti solo oggetti di seconda mano, anche i più strani e malridotti; e tutti indistintamente venivano rimessi a nuovo, cioè recuperati, in attesa del compratore. La gente veniva anche dalle città vicine sicura che alla «Bottega del ricupero» c'era di tutto, anche quello che era inutile cercare da altre parti. Un negozio di rigattiere è sempre un luogo affascinante e quello di Titus Jones lo era in modo particolare. Bastava vederlo di lontano per capire che come minimo si trattava del negozio più variopinto di tutta la costa.

Il grande cortile–deposito era chiuso da una staccionata dipinta a colori vivaci, naturalmente comperati d'occasione. Avevano messo mano alla decorazione gli artisti locali che Titus Jones riforniva di un mucchio di cose e per lo più gratis. Ai lati del cancello principale, residuo di un incendio che aveva distrutto una villa dei dintorni, si ammiravano così i più svariati paesaggi: boschetti, praticelli fioriti, laghi con cigni e via dicendo. Bob oltrepassò tutte quelle meraviglie e andò a fermarsi all'angolo dov'era dipinta una scena di naufragio. Un veliero a due alberi era in procinto d'affondare in un mare tempestoso e verdissimo: un pesce affiorava dall'acqua fissando esterrefatto quel po' po' di disastro. Bob premette un pulsante dissimulato nell'occhio del pesce e subito due tavole dipinte di verde si aprirono dolcemente, come una porta qualsiasi. Quello era

«l'ingresso uno» ovverossia «entrata verde». Spingendo a mano la sua bicicletta Bob entrò nel cortile deposito, esattamente nel punto che Jupiter chiamava «laboratorio all'aperto», perché protetto soltanto da una breve tettoia che faceva il giro di tutto il cortile. Sul lato che dava verso il negozio, Jupiter aveva provveduto a sistemare una grande quantità di rotoli di cordame e masserizie varie, costruendo così una specie di muro, contro gli sguardi indiscreti... soprattutto contro quelli della zia Mathilda. La signora Mathilda Jones era una donna molto grassa e bonaria, con un cuore più grande della sua persona. Era lei che mandava avanti gli affari, costantemente insediata nel retrobottega, senza mai perder d'occhio il cortile. Zia Mathilda aveva un solo difetto: appena vedeva un ragazzo con l'aria di non far niente, prendeva una decisione, una sola e sempre la stessa: metterlo al lavoro.

Jupiter si era creato quel rifugio per starci in pace con gli amici... almeno quando gli zii non avevano veramente bisogno di lui.

All'arrivo di Bob, Jupiter era al bancone, comodamente seduto in una poltroncina girevole e intento a pizzicarsi il labbro inferiore con l'indice e il pollice della mano destra: segno infallibile che il suo cervello funzionava a pieno ritmo. Pete invece era indaffarato con un piccolo torchio da stampa: il prezioso strumento era entrato nel deposito come un ferrovicchio qualsiasi, ma ci aveva pensato Jupiter a rimmetterlo in funzione. Pete badava ad azionare la leva e ad introdurre sotto la pressa dei cartoncini bianchi simili a un comune biglietto di presentazione, di tipo commerciale.

Appena Bob ebbe parcheggiata la bicicletta, Pete si fermò un attimo e porse all'amico un cartoncino fresco di stampa: – Guarda un po'! Bob si affrettò a leggere.

I TRE INVESTIGATORI
indagini di qualsiasi tipo
???

Investigatore capo:	Jupiter Jones
Secondo investigatore:	Pete Crenshaw
Ricerche e documentazioni:	Bob Andrews

– Capperi! – esclamò Bob sinceramente compiaciuto. – Ormai è fatta, vero, Juve? L'agenzia è in piedi.

– Era tempo che ci decidessimo, se ne parlava da tanto! –rispose Jupiter. – Vale la pena di saltare il fosso, ora che abbiamo a nostra disposizione macchina e autista, ventiquattro ore su ventiquattro e per un mese intiero!

Jupiter Jones fece una pausa e poi con tono più solenne, aggiunse:

– Eccoci dunque fondatori e soci di un'agenzia di investigazioni. Come investigatore capo io avrò la responsabilità di programmare e dirigere il lavoro. Pete avrà la responsabilità di tutte le operazioni che richiedono vigore atletico. Tu, Bob, dal momento che non potresti – almeno per adesso – correre dietro a un ladro, scavalcare un muro o pedinare un individuo sospetto, tu avrai la responsabilità di annotare tutto quello che faremo e di sbrigare le ricerche d'archivio indispensabili.

– Per me va benone – rispose Bob. – Il mio lavoro alla Biblioteca civica mi renderà più facili le cose.

– Bada però che è un compito importantissimo – lo ammonì l'investigatore capo. – Oggi bisogna esser documentati su tutto e sempre. – Poi, cambiando tono, soggiunse: – Mi sembra che tu stia guardando quel biglietto con un'aria perplessa. C'è qualcosa che non va?

– Veramente... scusa sai, ma questi punti interrogativi cosa ci stanno a fare?

– Me l'aspettavo! – esclamò Pete. – Juve sostiene che tutti si faranno la stessa domanda.

– E noi risponderemo che il punto interrogativo è il simbolo di qualcosa che non si sa, ma che si vorrebbe sapere: è il simbolo della nostra agenzia. Tre punti interrogativi, uguale «tre investigatori», pronti a risolvere qualsiasi problema, qualsiasi mistero. – Bob credeva che l'amico avesse finito, ma si sbagliava di grosso. Avrebbe dovuto saperlo che quando Jupiter attaccava un argomento doveva andare fino in fondo.

– Questi tre punti interrogativi diventano un «marchio» cioè qualche cosa che si riconosce di colpo e si ricorda più facilmente di un nome. E siccome bisogna, prima di tutto, farsi conoscere, io sono certo che tutti faranno come te. Chiederanno cosa significano quei tre punti interrogativi. Così noi avremo l'occasione di parlare della nostra agenzia, del nostro programma, delle nostre capacità. Una forma di pubblicità, insomma! E tu sai che la pubblicità è l'anima del commercio, serve ad attirare i clienti... ed è proprio quello che ci interessa.

– Magnifico – approvò Bob rimettendo il cartoncino sulla pila di quelli già stampati. – Peccato che non abbiamo nessun caso, per il momento!

– Sì che ce l'abbiamo – saltò su a dire Pete, con sussiego.

– Rettifico – esclamò Jupiter. – Un caso ci sarebbe: ma c'è un piccolo ostacolo... – Qui il ragazzo si accigliò un poco, irrigidì la mascella e si tirò su ben dritto sulla schiena: così sembrava un po' più vecchio dell'età che dimostrava normalmente, giacché egli aveva il viso paffuto come quello di un bambino e la tendenza a stare un po' curvo in modo che lo faceva apparire anche più grasso.

– Parla tu, Pete... – aggiunse poi, dato che il «caso» nasceva da un'informazione avuta dal padre di Pete, che lavorava come tecnico del suono in uno studio cinematografico di Hollywood.

– Be'... mio padre sa per certo che Hitchcock cerca una casa per il suo prossimo film. Ma dev'essere una casa con fantasma.

– Una casa con fantasma? – Bob era strabiliato. – E noi, scusa, cosa c'entriamo?

– Possiamo trovare la casa che gli serve – rispose prontamente Jupiter. – Ed accertare che i fantasmi siano veramente autentici, che non ci sia trucco, insomma! Sai che pubblicità per la nostra agenzia! Ne parlerebbero tutti i giornali.

– Ma, Juve, nessuno ci ha chiesto di occuparcene! – esclamò

Bob sinceramente meravigliato della sicurezza dei suoi compagni. – Lo chiami un ostacolo da niente, questo?

– Convinceremo il signor Hitchcock che i nostri servizi gli sono indispensabili – affermò Jupiter senza scomporsi.

– Questa è bella! – esclamò Bob in tono sarcastico. – Mi par di vederci, noi tre, che andiamo da uno dei più famosi registi del mondo e gli chiediamo: «Scusi, signore, ci aveva fatto chiamare?».

– Non proprio così, ma quasi – ammise Jupiter sempre imperturbabile. – Gli ho già telefonato per avere un appuntamento.

– Cosa?

– Davvero? – Pete e Bob erano sbalorditi. – E accetta di vederci?

– Neanche per sogno – confessò Jupiter. – Non mi hanno neppure passata la comunicazione.

– C'era da immaginarselo! – commentò Bob. – Cosa volevi ottenere di più?

– Ho ottenuto di peggio – rispose Jupiter con l'aria più candida di questo mondo. – La sua segretaria mi ha avvertito che se le capito tra i piedi mi farà cacciare dalla polizia. Ed è tipo da farlo. Si dà il caso che la segretaria di Hitchcock sia una nostra vecchia conoscenza. Veniva a scuola con noi, ma era qualche anno più avanti: Henrietta Larson.

– Henrietta la prepotente! – gridò Pete alzando le mani al cielo. – E chi vuoi che se la dimentichi, quella?

– La ricordo anch'io, sta' ben certo! – aggiunse Bob. – Era il braccio destro di tutti gli insegnanti e con questa scusa faceva il bello e il cattivo tempo. Spadroneggiava su tutti, specialmente sui più giovani. Con Henrietta Larson sulla porta non ci arrivi di sicuro da Hitchcock. Non passerebbe una tigre!

– Gli ostacoli rendono la vita interessante – sentenziò Jupiter.

– Telefonerò subito all'agenzia: voglio la macchina per domani alle dieci. Cominceremo il nostro lavoro andando a far visita al signor Hitchcock.

– Bravo! – commentò Bob. – Così Henrietta ci tira addosso la polizia. E poi mi dispiace, ma domani sono occupato tutto il giorno. Alla Biblioteca c'è l'inventario.

– Non importa. Vuol dire che andremo io e Pete. Tu ti occuperai delle ricerche su giornali e riviste di oltre venti anni fa, e cerca di tirar fuori tutte le informazioni possibili su questo. Così dicendo Jupiter porse all'amico uno dei biglietti di presentazione dell'agenzia sul quale aveva scarabocchiato a mo' di appunto: «Castello del Terrore».

Bob rimase un attimo senza fiato. Poi si decise:

– Benissimo: sarai accontentato.

– Il nostro primo affare comincia proprio adesso! — esclamò Jupiter con orgoglio. – Ricordiamoci di portare con noi una piccola scorta di questi biglietti. Ci serviranno. A domani, gente, e su con la vita!

Molto prima dell'ora fissata, Jupiter e Pete erano già ad attendere la Rolls Royce, davanti al cancello della «Bottega del ricupero».

I due ragazzi, in giacca e cravatta, erano tirati a lucido come manichini: i loro volti abbronzati splendevano di pulizia, le unghie scintillavano immacolate e i capelli stavano perfettamente al loro posto, grazie all'aiuto della brillantina. Ma quando apparve la Rolls Royce il suo fulgore offuscò quello di qualsiasi altra cosa o persona là intorno. La macchina era di modello molto antiquato: aveva il cofano un po' troppo lungo, i fari grandi come tamburi e la carrozzeria squadrata. Ma splendeva tanto da abbacinare gli occhi. I fregi e le rifiniture metalliche, compresi parafanghi e paraurti, erano infatti placcati d'oro. La vecchia Rolls Royce sembrava davvero un gioiello.

– Accidenti! – esclamò Pete con ammirazione e rispetto – È una macchina da miliardario...

Jupiter non si mostrò troppo impressionato.

– La Rolls Royce è la vettura più costosa che ci sia. – affermò.

– Questa era stata costruita per uno sceicco arabo dai gusti decisamente sfarzosi. Ora serve a scopi pubblicitari. L'automobile si fermò davanti ai due ragazzi. Ne scese un uomo alto quasi due metri, con una faccia lunga, magra e dall'espressione simpatica. Si rivolse a Jupiter togliendosi il berretto.

– Il signor Jones? Sono Worthington, l'autista. Ai suoi ordini, signore.

– Ummm... – bofonchiò il ragazzo un po' imbarazzato da tanti salamelecchi. – Perché non mi chiama Jupiter anche lei, come tutti?

L'autista replicò con molta deferenza:

– Impossibile, signore. La regola vuole che lei mi chiami semplicemente Worthington, però io devo rivolgermi al mio datore di lavoro nel modo più formale possibile. Per il momento il mio datore di lavoro è lei, signor Jones.

– Va bene, Worthington, se questa è la regola...

– Grazie, signore. Io e la macchina siamo a sua completa disposizione: per trenta giorni.

– Trenta giorni di ventiquattro ore – precisò subito Jupiter.

– Nel senso che potrò chiamarla in qualsiasi momento. Mi pare che le regole del concorso dicessero proprio così.

– Esattamente, signore. Vuole accomodarsi? – Worthington spalancò la portiera della macchina.

– Grazie, Worthington, ma siamo abbastanza giovani tutti e due per far da soli. Non c'è bisogno di aprirci le porte.

– Se non le dispiace, signore, io vorrei compiere il mio servizio come è prescritto dall'uso. In seguito, altrimenti, potrebbe capitarmi di dimenticare qualche dettaglio.

– Capisco! – mormorò Jupiter salendo in macchina seguito da Pete. Worthington prese posto al volante mentre Jupiter cercava il modo migliore per esprimere quello che aveva in mente.

– Worthington, va tutto bene... però noi potremmo trovarci qualche volta nella necessità di balzare in macchina, o scenderne, in gran fretta. Queste formalità ci farebbero perdere tempo. Credo che sarà meglio arrivare a un compromesso: lei supporterà che ci arrangiamo da soli, tranne che all'inizio e alla fine di ogni viaggio.

– Ottima soluzione, signore.

Guardando nello specchietto retrovisore i due ragazzi videro che l'autista se ne stava immobile come una statua, con aria compassata, in attesa degli ordini: però gli occhi gli sorridevano

affabilmente. Jupiter si sentì portato alla confidenza.

– Uhm... Worthington, probabilmente noi le sembreremo molto diversi dai clienti di lusso che le capitano di solito: ma, vede, la nostra attività è un po' fuori del comune. Tenga, questo l'aiuterà a capire la situazione.

E gli porse uno dei biglietti dell'agenzia. L'autista lo prese, lo studiò attentamente e disse:

– Credo di capire, signore. Lavorare per lei sarà una piacevole novità. Gente giovane e avventurosa invece di persone anziane, forse un po' troppo caute e poco amanti delle novità. E adesso posso chiederle dove vuol essere accompagnato?

– Andiamo a Hollywood, Worthington. Devo vedere il signor Hitchcock... gli ho telefonato ieri.

– Benissimo, signore!

Un attimo dopo la Rolls Royce scintillante, veloce e silenziosa, filava lungo la strada delle colline oltre le quali sorgeva Hollywood, la capitale del cinema americano. A un certo punto Worthington sembrò ricordarsi di qualcosa.

– Ho piacere d'informarla che questa macchina è completa di bar e telefono. Tutto a sua disposizione, signore.

– Grazie, Worthington – rispose Jupiter con la massima naturalezza. Evidentemente si stava già abituando a comportarsi come la situazione richiedeva. Davanti al suo sedile c'era uno sportello. Lo aprì e ne trasse un telefono, placcato d'oro anche quello. Al posto del disco per comporre il numero, l'apparecchio aveva un pulsante.

– Vedi, Pete, si preme qui e risponde il centralino che ti passa la comunicazione – spiegò Jupiter e poi ripose l'apparecchio, quasi a malincuore.

– Non è probabile che ci serva, almeno per il momento – sospirò adagiandosi il più comodamente possibile sull'ampio sedile imbottito e ricoperto di morbidissimo cuoio.

Fu una gita piacevole, ma niente di più. Appena giunsero ad Hollywood, tuttavia, Pete cominciò ad agitarsi nervosamente.

– Juve, come diavolo riusciremo ad entrare negli studi cinematografici? Ci sono mura, cancelli e guardiani. Sono messi là apposta per tener lontana la gente come noi.

Pete sembrava preoccupato e Jupiter non aveva certo l'aria allegra.

– Ho un piano – affermò. – Speriamo che funzioni. Ormai non ci resta altro che sperare: siamo arrivati!

La Rolls Royce stava infatti costeggiando un enorme muro bianco che circondava due interi isolati. Una grande insegna diceva: «World Studios». Il cancello principale era spalancato. Ma, esattamente come aveva previsto Pete, appena essi ebbero infilato il viale d'ingresso, il portiere scattò fuori dalla sua guardiola gridando:

– Ehi... ferma! Ferma! Dove andate, voi tre? Worthington fu costretto a fermarsi. Con la sua aria più compassata, rispose:

– Andiamo dal signor Hitchcock.

– Avete il lasciapassare?

– Non credevamo che ce ne fosse bisogno. Il signore ha già avvertito della sua visita.

Questa era la pura verità: Jupiter aveva telefonato e non era colpa sua se Hitchcock non era venuto all'apparecchio.

– Uhm – mugolò il portiere passandosi una mano nei capelli come se non sapesse che pesci pigliare.

Fu in quel momento che Jupiter decise di intervenire. Abbassò il vetro del finestrino, sporse leggermente il capo e con un accento inglese molto più marcato di quello di Worthington, disse:

– C'è qualcosa che non va, buon uomo?

– Accidenti! – esclamò mentalmente Pete che non aveva mai sentito Jupiter parlare a quel modo.

– Dev'essersi esercitato di nascosto... – Poi si sporse in avanti, per guardarlo in faccia, e per poco non sobbalzò dalla sorpresa.

Pete conosceva benissimo le qualità di attore dell'amico, sapeva che gli riusciva facile imitare i gesti, la voce e le espressioni del volto di molta gente. Ma stavolta Jupiter aveva superato se stesso.

Le labbra in fuori, il mento in dentro, le gote leggermente rigonfie e le sopracciglia rialzate fino all'inverosimile... quella era la faccia di Alfred J. Hitchcock. Un Hitchcock molto giovane, naturalmente, ma con lo stesso accento inglese, il tono un po' annoiato e un'espressione tra l'altezzoso e l'indifferente.

La somiglianza non poteva sfuggire a nessuno. Il portiere lo guardò un bel po' come affascinato.

– Uhrnmm... lei deve scusarmi, ma bisogna che io sappia chi entra e chi esce...

– Capisco, capisco – gli rispose Jupiter guardandolo con sufficienza... – Sarà meglio che avverta personalmente mio zio... – e tirò fuori il telefono d'oro placcato, premette il pulsante e mormorò un numero.

Il portiere decise immediatamente il da farsi.

– Prego, prego... non si incomodi – disse. – Telefonerò io stesso avvisando del suo arrivo.

– Grazie – fece a fior di labbra Jupiter e depose il ricevitore senza attendere che gli passassero il numero di suo «zio».

– Andiamo, Worthington, andiamo pure...

La Rolls Royce si inoltrò trionfalmente tra le palme e le aiuole fiorite del viale d'ingresso.

– Fin qui siamo arrivati... – pensava intanto Pete. – Ma chissà come faremo a trovare il regista, ora? – e con lo sguardo seguiva incuriosito un piccolo corteo di comparse in costume settecentesco che stavano entrando in un teatro di posa. Perciò quasi non si accorse che la Rolls Royce si era fermata di fronte a un gruppo di bungalow, davanti a uno dei quali spiccava un cartello col nome di Hitchcock.

Il famoso regista aveva a sua disposizione, come del resto tutti i colleghi, un posticino tranquillo dove ritirarsi quando aveva bisogno di lavorare a tavolino.

– Ci aspetti qui, Worthington – ordinò Jupiter all'autista che si precipitava ad aprirgli la portiera della macchina. – Non so quanto resteremo.

– Benissimo, signore.

Jupiter scese per primo e per primo salì i pochi gradini che conducevano all'ingresso del bungalow. Sempre seguito da Peter spinse la doppia porta schermata ed entrò in una bella anticamera-ufficio: trovò una piacevole penombra, il beneficio dell'aria condizionata e... Henrietta Larson. La ragazza stava mettendo giù il telefono proprio in quel momento. Pete stentava a riconoscere in lei la fanciulla prepotente di qualche anno prima, ma quando quella aprì bocca i suoi dubbi svanirono.

Henrietta si piantò davanti a Jupiter, con le mani sui fianchi e l'espressione battagliera.

– Ah... così! Sei arrivato fin qui spacciandoti per il nipote di Hitchcock! Adesso vedremo quanto ci metteranno i poliziotti a sbatterti fuori.

Pete sentì un tuffo al cuore, come se questo gli fosse caduto dentro alle scarpe. Henrietta era tornata al telefono...

– Aspetta un momento! – disse in fretta Jupiter.

– Aspettare che cosa? – fece l'altra con disprezzo. – Sei entrato qui facendoti credere...

– Non è vero! – Pete la interruppe prendendo le difese dell'amico. – È stato il portiere che ha

creduto così.

– Tu non ti impicciare – lo rimbeccò freddamente Henrietta.

– Me la vedo io con questo seccatore. Jupiter Jones, ti farò conciare per le feste!

Di nuovo Jupiter riuscì a fermarla mentre quella stava già con il telefono in mano.

– Miss Larson, non è prudente... ehm ehm... non è prudente agire con troppa precipitazione.

Pete non poté fare a meno di sussultare, un'altra volta, per la sorpresa. Il suo amico e Investigatore Capo aveva ripreso l'accento inglese e il tono distaccato da milord che aveva già sfoggiato con il custode, al cancello. E di nuovo il suo volto si era trasformato in quello di Alfred J. Hitchcock giovanetto.

– Sono certo che il regista ehm... ehm, apprezzerrebbe il mio talento di attore.

Henrietta alzò gli occhi, mollò il telefono come se scottasse... e perse la parola. Restò un bel po' a fissare Jupiter a bocca aperta. Poi sbottò come una furia.

– Ebbene sì! Ti ci faccio parlare, con il signor Hitchcock. Sono certa che gli piacerai moltissimo.

– Ehm... ehm... Miss Larson?

Al suono di quella voce i due ragazzi si voltarono di scatto e perfino la terribile Henrietta sobbalzò visibilmente. Alfred Hitchcock in persona stava davanti a loro.

– C'è qualcosa che non va, signorina?

– Sta a lei decidere – rispose prontamente la ragazza. – Questo giovanotto avrebbe da farle vedere una cosa piuttosto interessante. Glielo raccomando.

– Mi spiace, Miss Larson. Ho troppo da fare, oggi non ricevo nessuno. Se ne occupi lei.

Il regista faceva già l'atto di entrare nel suo ufficio ma la ragazza insistette.

– Mi creda, signore. Val la pena che lo veda lei, personalmente. – Nella voce di Henrietta suonava qualcosa che a Pete non piacque per niente. Anche il regista vi sentì una nota insolita. Si voltò a guardare i due ragazzi con aria interrogativa, poi si strinse nelle spalle dicendo:

– Va bene. Venite con me...

Pete e Jupiter entrarono nella stanza attigua che evidentemente era l'ufficio del famoso regista. Henrietta richiuse la porta alle loro spalle e tornò alla sua scrivania con un sorrisetto maligno sul volto.

La scrivania di Hitchcock era larga come un campo da tennis e la poltrona sembrava un monumento: il regista vi si accomodò e dichiarò immediatamente:

– Non più di cinque minuti, ragazzi. Cosa c'è?

Jupiter tirò fuori uno dei cartoncini di presentazione dell'agenzia e lo porse al regista. Pete seguiva con il cuore in gola lo sviluppo degli avvenimenti. Il piano strategico escogitato da Jupiter era giunto al punto cruciale.

Il regista guardò il biglietto, inarcando le sopracciglia. Lo prese, gli dette un'altra occhiatina che sembrava indifferente poi bofonchiò:

– Investigatori, eh? E quei tre punti interrogativi... stanno là per mettere in dubbio le vostre capacità?

– No, signore – fu pronto a rispondere Jupiter con deferenza ma con fermezza. – È il nostro marchio. Lo mettiamo apposta perché la gente ci chieda spiegazioni. Noi cominciamo a parlare, il ghiaccio è rotto e il resto viene da sé.

– Capisco – borbottò il regista. – Avete una mentalità pubblicitaria... risvegliate la curiosità del pubblico.

– La pubblicità è l'anima del commercio, signore. Nessuno riesce a vendere nulla se non fa conoscere il proprio prodotto.

– Ah, indubbiamente! – confermò l'altro. Tossicchiò un paio di volte e poi chiese: – Già che si parla d'affari, ragazzi, cosa siete venuti a vendermi?

– Niente, signore. Vogliamo aiutarla a trovare la casa di cui ha bisogno. Una casa con fantasma. Un castello, possibilmente!

– Una casa con fantasma? – il regista alzò maggiormente le sopracciglia. – Ma cosa vi fa credere che io ne abbia bisogno?

– Lo abbiamo saputo da fonte sicura; lei sta cercando una casa del genere per il suo prossimo film.

Hitchcock soffocò una risatina.

– Già, già! La sto cercando nel senso che ho già incaricato due agenti immobiliari: uno è a Salem, nel Massachusetts, che è proprio il paese delle streghe; l'altro invece è a Charleston, nella Carolina Meridionale. Poi si sposteranno rispettivamente a Boston e a New Orleans, che sono città famose, in quanto a fantasmi. Come vedete, sono a posto.

Jupiter non si lasciò smontare. Era veramente deciso a battersi lino all'ultimo.

– Ma se noi trovassimo qualcosa qui, in California? Lavorare sul posto non sarebbe più comodo e anche meno dispendioso? Hitchcock, da parte sua, sembrava deciso a tagliar corto.

– Mi dispiace, ragazzo mio – disse rivolgendosi direttamente a Jupiter. – Niente da fare, non se ne parla nemmeno.

– Ci terrei a precisarle, signore, che non pretendiamo di essere pagati – insistette ancora Jupiter. – Avremmo soltanto il piacere di cominciare la nostra attività lavorando per lei che è una persona famosa. Vorremmo farci un nome anche noi, come Sherlock Holmes, per esempio, o Perry Mason, o Nero Wolfe...

– Ebbene?

– Ecco, signore, io sono convinto che questi investigatori non sarebbero così conosciuti se non ci fosse stato qualcuno che ha descritto le loro avventure...

– Ebbene?

– Noi abbiamo trovato qualcuno disposto a parlare di noi, se lo meritiamo, naturalmente. Il padre del nostro terzo socio è un giornalista in gamba ed è disposto a scrivere un libro sul nostro primo caso. Se lei ci affida l'incarico di trovarle la casa con fantasma e se ne vien fuori qualcosa di buono, ci basterebbero due righe di presentazione...

– Niente da fare... neanche per questo! – lo interruppe immediatamente il regista. – Basta con le presentazioni sui libri! Andate, andate pure, ragazzi. La mia segretaria vi accompagnerà alla porta.

A questa doccia fredda Jupiter non trovò nulla da ribattere.

I due amici erano già quasi alla porta quando Hitchcock sembrò ricordarsi di qualcos'altro.

– Un momento, giovanotti!

Jupiter e Pete si voltarono subito. Il regista li fissava, ma con le sopracciglia aggrottate, stavolta.

– Non mi avete detto tutto: c'è qualcosa che non afferro bene. La mia segretaria mi ha fatto capire che dovevo vedervi personalmente. La faccenda dell'agenzia poteva sbrigarcela da sola. Cosa c'è, dunque?

– Be', ci sarebbe che la sua segretaria... – Jupiter sembrava che non ce la facesse più a parlare, come uno che non se la sente di sputare il rospo. Ma poi invece ritrovò la propria disinvoltura.

– La sua segretaria pensa che le potrebbero piacere le mie imitazioni di personaggi famosi. So fare anche la sua, signore!

Il regista si accigliò ancora di più.

– Come sarebbe a dire? – chiese. – Tu sai fare la mia imitazione? Non mi sembra possibile.

– Ecco qua, signore! – rispose Jupiter e il suo volto si trasformò in quello di un giovane Hitchcock, che parlava con l’accento e il tono caratteristici... di Hitchcock.

– So che lei ha l’abitudine di fare una breve apparizione in ognuno dei suoi film... ehm ehm... le basta una scena soltanto, ma c’è sempre. Ebbene, se una volta le venisse voglia di farsi vedere dal pubblico... ehm, ehm... com’era da giovane...

– Basta, basta! – gridò il regista. – È mostruoso!

– Lei trova che non è somigliante? – chiese Jupiter con finta ingenuità.

– Proprio no! Io ero un bel ragazzo, ai miei tempi. Magro come un chiodo e diritto come un fuso. Niente a che vedere, io, con quella specie di orrenda caricatura che ne fai tu!

– Peccato – sospirò Jupiter. – Vorrà dire che mi eserciterò molto e mi farò controllare da qualcuno che sia competente...

– Ti proibisco di fare una cosa simile! – tuonò il regista dimenticandosi della sua proverbiale flemma inglese. – Te lo proibisco nel modo più assoluto!

– Ma, signore, dovrò ben fare qualcosa anch’io, non le pare?

– insinuò Jupiter con un sorrisetto malizioso.

– E fa’ l’investigatore, allora! Ma promettimi che non ripeterai mai più questo spettacolo disgustoso!

– Posso mettermi a cercare la casa con fantasma?

– Ma cerca quello che vuoi, basta che ti togli dai piedi!

– E la presentazione? – insistette ancora Jupiter.

– E va bene... Ti farò anche la presentazione. Hai la mia parola e io ho la tua. Intesi? – il regista sembrava sul punto di perdere il controllo di sé. – Fuori, adesso, fuori! Sei troppo furbo per i miei gusti. Fuori, fuori, prima che mi scappi la pazienza.

I due ragazzi filarono via alla svelta lasciandosi alle spalle un Alfred Hitchcock pensoso e scuro in volto.

Bob Andrews arrivò all'Entrata Verde più tardi del previsto. Sbuffando, spinse dentro la bicicletta. Che guaio avere avuto una gomma a terra!

Nel laboratorio all'aperto non c'era nessuno. Bob l'aveva previsto, data l'ora tarda. Parcheggiò badando bene di non farsi vedere: la signora Mathilda era in cortile: si sentiva la sua voce che gridava ordini ad Hans e Konrad, i due commessi del negozio.

Bob scivolò sotto il bancone dove una grata metallica sembrava far da parete di fondo. Essa invece nascondeva l'imboccatura di un grosso tubo di ferro zincato, abbastanza largo da lasciar passare una persona. Il ragazzo spostò la grata, entrò nell'apertura del tubo e, rimanendo tutto rannicchiato, rimise la grata al suo posto. L'operazione gli costò un certo sforzo per via della fasciatura alla gamba; lo stesso fu quando egli cominciò a strisciare in avanti.

Bob si trovava ora nel «tunnel» o «entrata due», una delle tante porte segrete ad uso esclusivo dei tre amici. All'altra estremità del tubo zincato c'era un pannello di legno. Bob lo spostò ed entrò nel «Quartier Generale». Il quartier generale era una specie di vasta stanza ricavata nell'interno di una vecchia roulotte sfuggita a un incidente stradale. Titus Jones l'aveva acquistata per poco o niente con l'intenzione di ricuperarla, ma le sue strutture esterne erano così malridotte che la roulotte era finita in regalo a Jupiter, per i suoi giochi infantili. Con l'andar degli anni anche i giochi erano finiti, ma la vecchia roulotte si era trasformata in qualcosa di molto più importante. Jupiter, con l'aiuto degli amici ma soprattutto di Hans e Konrad, l'aveva riparata alla meglio curando al massimo la parte interna. Probabilmente Titus Jones si era perfino dimenticato che la roulotte esistesse, nascosta com'era dietro un gran mucchio di carabattole, tavole di legno e perfino una porta antincendio peraltro tutta sgangherata. Jupiter dal canto suo non aveva tralasciato occasione di impadronirsi di tutto quello che lo zio Titus giudicava inservibile ma che andava bene per il quartier generale. Questo risultava ora diviso in tre sezioni, ognuna con il proprio ingresso segreto e indipendente: laboratorio coperto, ufficio, camera oscura. Uscendo dal tunnel Bob trovò Jupiter e Pete che lo aspettavano, seduti a una scrivania che sarebbe stata perfetta se non avesse avuto un fianco tutto bruciato.

– Hai fatto tardi – osservò Jupiter a mo' di saluto.

– Come se non lo sapessi – borbottò Bob che aveva ancora il flato grosso. – Ho bucato, appena fuori della biblioteca. C'era un chiodo... e io giusto sopra!

– Hai trovato qualcosa per il nostro caso?

– Certo. Più di quello che immaginavo – rispose Bob con un certo orgoglio. – Il Castello del Terrore è abbastanza famoso, a quanto pare.

– Il nome non mi piace – decretò Pete facendo una smorfia.

– Aspetta di sentir tutto – fece Bob ridendo. – C'è stata una famiglia di cinque persone...

– Comincia dall'inizio – lo interruppe Jupiter. – Esponi i fatti in breve, ma in modo chiaro e ordinato.

– E va bene! – Bob aprì una grossa busta gialla che aveva portato con sé. – Prima di cominciare devo dirvi che sono stato disturbato da Skinny Norris. Mi è stato sempre alle costole.

– Spero che non ti sarai lasciato scappare nulla, vero? – gli chiese Pete subito allarmato. – Quello è un ficcanaso. Pensa soltanto a cose che non lo riguardano.

– Sta' tranquillo – lo rassicurò Bob. – Io non gli ho detto neanche una parola dei fatti nostri. Ma non la piantava di far domande su questo e su quello: soprattutto su di te, Jupe, e sulla Rolls Royce.

– Capisco! – esclamò Jupiter sorridendo. – Skinny è seccato. Gli piaceva di essere solo lui quello che va in giro con una macchina tutta sua. Se non fosse che viene da un altro Stato, non toccherebbe il volante neanche con gli occhi... Là dove abitano lui e i suoi, darebbero la patente anche a un neonato. In ogni modo, quest'estate, almeno per un mesetto, gli toccherà buttar giù il rospo e sopportarci in Rolls Royce!

– Mi ha seccato, sai! Sempre tra i piedi a spiare quello che leggevo. Pretendeva perfino di guardare i miei appunti.

– Ebbene? – Jupiter si era accorto che Bob esitava un poco.

– Be', sai, il biglietto dell'agenzia, quello che mi avevi dato tu...

– L'hai perduto. Forse l'hai posato un momento sul tavolo e il biglietto è sparito. Sospetti che te l'abbia portato via Skinny Norris o, comunque, che sia caduto in mano sua.

– Ma come fai a saperlo? – Bob guardò l'Investigatore Capo con espressione trasecolata. Jupiter gli rispose in tutta semplicità, con un esempio di «ragionamentino logico».

– Scusa, Bob, ma me ne parli, quindi vuol dire che te ne preoccupi. E l'unica preoccupazione può essere quella di non averlo più in tasca. Sei stato in biblioteca, c'era Skinny a darti fastidio... logico immaginare che lo sospetti di avertelo rubato.

– Non potrei giurare che sia stato lui – interruppe onestamente Bob. – L'avevo messo sul tavolo per unirlo al resto degli appunti. Mi sono allontanato un attimo per consultare il catalogo generale e il biglietto è sparito! M'è venuto in mente, dopo, che Skinny se n'era andato all'improvviso salutandomi con un'arietta ironica che non mi piaceva niente.

– Non pensarci più, ora – lo consolò saggiamente Jupiter. – Non possiamo perdere tutto il nostro tempo a discutere su Skinny. Abbiamo altro da fare. Dai!

– Questi sono gli appunti – esordì Bob tirando fuori dalla busta gialla un fascio di fogli e alcune fotocopie. – Il Castello del Terrore è situato un po' sopra Hollywood in una stretta gola tra le colline, detta Black Canyon. Una volta il castello si chiamava «Castello Terrill» dal nome dell'attore cinematografico che lo fece costruire. Stephen Terrill era molto famoso, ai suoi tempi, cioè ai tempi del cinema muto. Era specializzato in parti di mostro, di vampiro, lupo mannaro e via dicendo. Lo chiamavano «l'uomo dai mille volti».

– E la sua casa com'è? – interruppe Pete.

– Ah, sì... È un castello di stile medioevale rifatto esattamente come quello che era servito per uno dei suoi film più celebri. Stephen Terrill, come se non bastasse, lo aveva riempito di oggetti strani: armature antiche, sarcofagi, mummie, amuleti... insomma tutte le cose che servono a creare una certa atmosfera, che è poi quella dei cosiddetti film del brivido.

– Molto interessante – mormorò Jupiter mentre Bob faceva una pausa per consultare i suoi appunti.

– Disgraziatamente, per Stephen Terrill fu inventato il cinema sonoro. Un avvenimento che costò la carriera a molti attori che non avevano la voce adatta. Quella di Stephen Terrill era una vocetta stridula. E per di più aveva un difetto di pronuncia: era balbuziente.

– Incredibile! – esclamò Pete. – Un mostro, un vampiro balbuziente! Ma è roba da morir dal ridere.

– Ed è quello che accadde, infatti – continuò Bob. – A quei tempi non era ancora perfezionato il sistema di far parlare un altro al proprio posto. E del resto il doppiaggio non si fa volentieri neanche ora. Terrill fu costretto ad usare la sua voce. Appena apriva bocca tutta la platea scoppiava a ridere. Ancora molto giovane, al colmo della sua fama, adorato dal pubblico, Stephen Terrill ebbe la carriera spezzata da un giorno all'altro. Cadde in una profonda disperazione. Licenziò i domestici,

non volle più ricevere gli amici, non rispose più né alle loro lettere né alle telefonate. Mandò via perfino il suo migliore amico che gli faceva da segretario e da amministratore.

– Tutto questo è il passato, roba di tanti anni fa – saltò su a dire Pete. – A noi interessa il presente.

– Ci arrivo... – protestò Bob gettandogli un'occhiataccia. –Un giorno, sull'autostrada che costeggia il Pacifico furono trovate le tracce di un incidente automobilistico. Sugli scogli sottostanti c'era la macchina di Stephen Terrill semisommersa, vuota ma con una portiera aperta. Evidentemente l'alta marea aveva trascinato al largo il cadavere che non fu più ritrovato. La polizia perquisì minuziosamente il castello, dove era rimasto tutto quello che apparteneva all'attore. Non mancava uno spillo. Nella biblioteca trovarono un biglietto che diceva: «Il mio spirito non abbandonerà mai questa casa che io maledico per sempre!».

– Un suicidio? – chiese Pete, interrompendo nuovamente la narrazione.

– La polizia, infatti, concluse che l'attore si era suicidato in un momento di particolare sconforto. Il suo cadavere però non fu mai ritrovato. Probabilmente, l'alta marea lo aveva trasportato al largo.

– E perché la maledizione alla casa? – chiese ancora Pete.

– Abbi pazienza! – lo pregò Bob. – Stephen Terrill amava enormemente la sua casa, nella quale aveva raccolto tutti i ricordi della sua carriera, ma nella quale aveva investito tutti i suoi guadagni. Alla sua morte, anzi, si scoprì che per ultimare la costruzione del castello l'attore aveva chiesto molti soldi in prestito alla banca. Questa, appena fu chiaro che la carriera di Terrill era finita, pretese la restituzione del credito. E così alla morte dell'attore il castello passò alla Banca, che decise di venderlo al miglior offerente.

– Che triste storia – mormorò Pete. – Mi piace sempre meno.

– In un certo senso è una storia molto promettente – osservò Jupiter. – Continua, Bob, continua... che sembra promettere bene!

– I funzionari della banca andarono al castello per fare l'inventario di tutto e preparare la vendita all'asta. Non riuscirono mai a portare a termine il loro compito. Appena entravano tra quelle mura «maledette» si sentivano presi da uno strano senso di angoscia... e finiva che fuggivano terrorizzati, come se avessero visto davvero un fantasma.

– E invece? Cosa dicevano esattamente? – interlocuì Jupiter che seguiva il racconto con la massima attenzione.

– Parlavano di strani rumori... di una musica sotterranea e dell'impressione di essere spiati; c'era una presenza invisibile, dicevano, tra loro. Infine si parlò anche di una «nebbia spettrale» che non si sa bene cosa fosse, né da dove venisse. La musica, invece, sembrava venire da un vecchio organo che nessuno aveva mai suonato per il semplice fatto che ormai non si poteva più riparare. L'attore stesso lo aveva acquistato, più che altro, come un oggetto decorativo.

– Di bene in meglio! – mormorò Jupiter e subito Pete ne approfittò per chiedere:

– Ma qui non c'è un vero e proprio fantasma, di quelli che girano con il lenzuolo? Non si vedevano cavalieri decapitati, non si udivano rumor di catene o lamenti?

– Sta' un po' tranquillo – lo ammonì Jupiter. – Se andiamo avanti così non arriveremo mai alla fine.

– Io credevo che fosse questa la fine – borbottò Pete. – Non ci sono fantasmi, in questo castello.

– E lascialo finire! Continua. Bob.

– Effettivamente i funzionari della banca non sapevano spiegare lo strano fenomeno di cui erano vittime. All'inizio provavano solo una sensazione di disagio quasi fisico, un grande nervosismo che poi diventava angoscia, infine terrore vero e proprio che li costringeva a fuggire.

«La banca decise di vendere il castello con tutto quello che c'era dentro, o almeno affittarlo ammobiliato. Affidarono l'affare a un agente immobiliare che per dimostrare la falsità di tutte quelle storie, volle passarci una notte da solo... A mezzanotte in punto (che pare sia proprio l'ora dei fantasmi) egli fu visto fuggire e forse più velocemente di tutti gli altri. Sembra infatti che si sia fermato soltanto all'uscita del Black Canyon. Altre persone tentarono l'esperimento.

«Il risultato non cambiò mai. Ci fu una stellina di Hollywood che volle provare, tanto per farsi un po' di pubblicità. E fuggì anche lei, molto prima della mezzanotte, parlando di un fantasma azzurro che suonava l'organo! Però non fu mai molto chiara, nelle sue spiegazioni. Questo "Fantasma Azzurro" lei lo descriveva come una luce, o come una nube, o come una apparizione vera e propria. Chissà!

«La banca, sempre allo scopo di vendere o affittare il castello, che ormai tutti chiamavano "del Terrore", lo offrì gratis per un anno a chiunque si fosse impegnato ad abitarlo regolarmente notte e giorno senza lasciarsi suggestionare da chiacchiere superstiziose. Non trovando nessuno nei dintorni, la banca fece venire una famiglia dalla costa atlantica, cioè dall'altra parte degli Stati Uniti. Erano cinque persone: si installarono nel Castello del Terrore, forse vi trascorsero la notte e forse no... fatto sta che al mattino erano spariti, tutti e cinque senza lasciar traccia!»

– Queste «manifestazioni» non furono mai controllate scientificamente? chiese Jupiter vedendo che Bob aveva finito di scartabellare i suoi appunti.

– Naturalmente! La banca stessa, prima di dichiararsi sconfitta, inviò sul posto due professori che però dovettero ammettere francamente che «qualcosa» doveva esserci. Anche costoro avevano sperimentato prima una strana sensazione di nervosismo crescente, poi una forma di angoscia insostenibile che presto si trasformò in terrore, costringendoli ad abbandonare il castello in fretta e furia.

– E la banca, cosa decise?

– Decise di lasciar perdere. Ormai si era convinta che nessuno avrebbe mai sborsato una lira per il «castello maledetto». Fece sbarrare la strada d'accesso alla ex-proprietà Terrill e lasciò che tutto andasse in rovina.

– Non ci va più nessuno? – Jupiter sembrava incredulo.

– Macché – gli rispose Bob. – I giornali e le riviste degli ultimi anni non ne parlano nemmeno più. Sembra che ci siano stati dei gruppi di vagabondi che hanno avuto l'intenzione di piantarci il loro quartier generale. Però non hanno resistito! Anzi, sono stati proprio loro a mettere in giro le dicerie più spaventose. Se ne stanno tutti al largo, dal Black Canyon. Non c'è proprio mai nessuno: né di giorno e tanto meno di notte!

– Lo credo bene – esclamò Pete. – Chi vuoi che vada in un posto simile? Io personalmente non ci metterei piede per tutto l'oro del mondo.

– Ci andremo stanotte, invece – dichiarò l'investigatore capo.

– Sarà una visitina preliminare. Tanto per vedere se i fantasmi ci sono ancora. In caso affermativo, stabiliremo in seguito se sono autentici o con il trucco. Ma se va tutto bene, credo che questa sia proprio la casa ideale per il prossimo film di Hitchcock!

– A questa notte, allora – concluse. – E ricordatevi di portare i ferri del mestiere.

Jupiter si sprofondò nella lettura degli appunti lasciategli da Bob Andrews. Letto un foglio, lo passava a Pete che invece di leggere continuava a giurare e spergiurare che al Castello del Terrore lui non ci avrebbe messo piede, mai e poi mai. Ma all'ora stabilita si presentò, puntualissimo, all'appuntamento. Aveva indossato, come i suoi compagni, roba di poco conto e non aveva dimenticato i «ferri del mestiere». Per lui, consistevano in un registratore portatile, frutto di uno scambio con un compagno di scuola al quale piaceva la sua collezione di francobolli.

Jupiter aveva portato la macchina fotografica, completa di lampeggiatore elettronico. Bob, invece, arrivò armato unicamente di un notes per appunti e di alcune matite. I tre ragazzi non avevano incontrato difficoltà nell'ottenere il permesso di restar fuori fino a tardi. Da quando c'era in ballo la Rolls Royce di Jupiter tutto sembrava più facile: i genitori erano diventati più indulgenti e tante preoccupazioni erano sparite: merito della presenza di Worthington, naturalmente! Appena fu buio la macchina placcata d'oro venne a fermarsi, con i fari accesi, davanti al grande cancello della «Bottega del ricupero». I tre ragazzi salirono nell'auto, accomodandosi sul sedile posteriore, e Jupiter passò subito la carta topografica all'autista spiegando dove voleva essere portato.

– Benissimo, signore! – fu la solita risposta di Worthington che studiò un attimo la carta e quindi avviò il motore.

Mentre filavano via veloci per la strada tutta curve e tornanti, Jupiter ripeté e completò le istruzioni già date.

– Stanotte ci faremo una prima idea del posto. Resteremo al castello per un'oretta al massimo. Però ti raccomando, Pete, al minimo fruscio o rumore sospetto metti subito in moto il registratore. Dobbiamo documentare tutto. Io ho la mia macchina fotografica, chissà che non serva a qualcosa.

– Il mio registratore servirà solo a documentare un certo rumore di denti sbattuti per la paura; e saranno i nostri denti! – borbottò Pete, ma Jupiter finse di non averlo neanche sentito. Continuò rivolgendosi a Bob:

– Tu ci aspetterai in macchina e preparati a buttar giù appunti su tutto. E anche qualche nota sui dintorni del castello.

– Ah, per me va benissimo – rispose Bob e guardando fuori del finestrino, aggiunse: – Qui c'è poco da vedere, comunque. È nero come nella gola di un lupo! Siamo già nel Black Canyon?

– Più nero di così non potrebbe essere – esclamò Pete. – Chi gli ha dato il nome di Black Canyon ha scelto giusto!

In quel canyon non esistevano abitazioni private, né edifici di altro genere e tanto meno illuminazione pubblica. La strada si faceva sempre più stretta e tortuosa. A un certo punto la Rolls Royce si fermò.

– Pare che ci sia un ostacolo – disse Jupiter sporgendosi dal finestrino. Qualcosa infatti sbarrava il passaggio, e non erano ancora le sbarre di ferro messe dalla banca per segnare l'ingresso della proprietà Terrill.

– È caduta una frana, là sopra – osservò Jupiter. – Non è raro da queste parti, soprattutto quando i fianchi delle colline sono così privi di vegetazione.

– Non possiamo proseguire, signore – annunciò Worthington.

– Vedo però dalla carta che il canyon finisce quasi subito. Dopo quella curva dovrebbe esserci il castello. Non saranno più di cento metri.

– Grazie, Worthington – rispose Jupiter. – Andremo fin là a piedi. Vieni, Pete, scendiamo.

– Torneremo tra un'ora! – gridarono poi mentre Worthington provvedeva a far manovra per voltare la macchina.

Dopo qualche minuto i due erano già in vista dell'obiettivo.

– Perbacco – borbottò Pete. – È davvero terrificante! Jupiter evitò di rispondergli, forse perché non c'era niente da aggiungere: l'osservazione di Pete era proprio calzante. In

fondo al canyon si intravedeva il profilo di una costruzione molto massiccia, completamente avvolta nelle tenebre. Una torre rotonda lanciava la sua alta cuspide contro il cielo stellato.

– Forse era meglio venirci con la luce del giorno – borbottò ancora Pete. – E poi, se entravamo dall'altra parte del canyon, la macchina poteva restare ad aspettarci proprio sotto il muro di cinta. Torniamo domani!

Jupiter fece cenno di no.

– Di giorno i fantasmi non si fanno vedere, Pete! Circolano solo di notte.

– E i funzionari della banca, te li sei dimenticati? – ribatté l'altro, prontamente. – Quelli erano venuti di giorno, lo sai. Io sono già mezzo morto di paura!

– In quanto a paura non scherzo neanche io, sta' tranquillo! – confessò l'investigatore capo senza vergogna. – Mi sembra di avere il cuore in gola.

– E allora andiamo via subito! – esclamò Pete pieno di speranza. – Torniamo al nostro quartier generale e stendiamo un bel piano per domani.

– Il mio piano è già fatto, Pete. Staremo al castello per un'ora, tanto per cominciare. E ci staremo proprio stanotte.

Così dicendo si tirò su ben dritto e accese la torcia elettrica che aveva sganciato dalla cintura. Dovette però avanzare molto lentamente perché il terreno era cosparso di sassi, di spuntoni rocciosi e di detriti di ogni genere.

Pete gli si mise alle calcagna senza cessare di lamentarsi.

– Se sapevo che fare l'investigatore significava anche questo, ci rinunciavo subito, prima di cominciare!

– Ti sentirai meglio dopo – lo consolò Jupiter. – Pensa alla soddisfazione che ci aspetta quando avremo risolto il mistero.

– E se davvero ci troviamo gli spiriti? – Pete non sembrava troppo convinto dalle parole dell'amico. – Se troviamo il fantasma azzurro?

– Gli facciamo la fotografia! – esclamò Jupiter battendo la mano aperta sulla macchina fotografica che gli pendeva dalla spalla. Sarebbe un colpo sensazionale!

– E se invece fosse il fantasma a farci prendere un colpo, a tutti e due? – ribatté Pete, sarcastico. Il suo compagno lo zitti bruscamente.

– Ssss...c'è qualcuno!

Pete si fermò di botto, sudando freddo. Jupiter mise mano alla macchina fotografica.

Attesero, avvolti nel buio, tendendo l'orecchio. Qualcuno si avvicinava davvero. Era sulla collina, proprio sopra le loro teste: dei passi furtivi, un rumore di pietre smosse... Poi ci fu un lampo improvviso e accecante.

Pete vide due occhi di fuoco che si precipitavano verso di lui, qualcosa di morbido gli sfiorò il capo, volteggiò un attimo, ricadde sul sentiero e scattò via fulmineo.

– Un coniglio selvatico! – mormorò Jupiter in tono deluso. – Il lampo del flash gli ha fatto paura, poveretto.

– Ah sì? – sbottò Pete tirandosi su in piedi. – Siamo noi che abbiamo fatto paura a lui, poverino? Credi che mi sia divertito, io, vedendomelo piombare addosso?

– Immagino di no – gli rispose Jupiter senza scomporsi. Poi, con il tono sentenzioso che usava spesso, aggiunse: – Avrai sperimentato una normale sensazione di paura, cioè il naturale effetto che i rumori e i movimenti improvvisi producono, specie nel buio, sul sistema nervoso degli individui facilmente impressionabili.

Pete stava per rispondergli per le rime, ma Jupiter non gliene diede il tempo. Lo prese per un braccio e cominciò a trascinarlo con sé.

– Dai, muoviti! Non abbiamo più bisogno di far piano. I fantasmi, se ci sono, hanno visto il lampo e forse sono scappati via come il coniglio!

– Possiamo cantare? Se cantassimo qualcosa, magari una marcetta, mi metterebbe coraggio! – Pete faceva davvero fatica a muovere le gambe.

– Non esagerare, adesso! – lo rimproverò Jupiter. – Non siamo qui per registrare le tue cantatine, o sbaglio? Sentiremo ben altra musica: urla di terrore, catene smosse, gemiti sotterranei... Nelle case abitate da fantasmi capita proprio così.

Pete non aveva la minima voglia di ascoltare un simile concerto: gli tornavano in mente tutte le storie terrificanti che si sentono raccontare sull'argomento, e le gambe gli tremavano davvero. Tuttavia di convincere Jupiter a tornare indietro non c'era neanche da pensarci. Pete sapeva benissimo che quando il suo amico aveva preso una decisione, nessuno lo smuoveva più: più facile spostare una montagna. Finalmente arrivarono al muro di cinta, che appariva più diroccato del resto dell'edificio. Entrarono nel gran cortile e Jupiter andò a piantarsi proprio nel mezzo, guardandosi intorno.

– Ci siamo, dunque...

La gran torre rotonda che avevano scorta da lontano si mostrava ora in tutta la sua imponenza, affiancata da una seconda torre, più bassa e dalla linea più massiccia. Sui muri del castello risaltavano i buchi neri delle finestre: qua e là, un vetro ancora intatto rifletteva il luccichio delle stelle. Improvvisamente Pete si sentì sfiorare da qualcosa di morbido.

– Aiuto! – gridò Pete scorgendo le numerose ali nere che volteggiavano sopra le loro teste. – Ci sono i pipistrelli!

– Ebbene? Non ti mangiano di sicuro – gli fece osservare Jupiter. – I pipistrelli si nutrono di insetti e non di fifoni!

– Va bene, va bene – brontolò Pete. – Io sarò anche un fifone, ma questi potrebbero aver voglia di cambiar dieta. Perché correre dei rischi inutili? Mandiamoli via!

– Piantala! Ecco il portone d'ingresso. Non dobbiamo far altro che entrare e restar dentro per un'oretta. Tutto qui. Coraggio!

– Non è il coraggio che mi manca – riprese a lagnarsi Pete. – Sono le mie gambe che non vogliono saperne di andare avanti! Jupiter si provò di nuovo a rincuorarlo un poco:

– Anche le mie farebbero volentieri altrettanto, Pete. Però io le ho abituate a prendere ordini soltanto da me.

Comprendendo che non c'era altro da fare Pete si ricordò di essere il secondo investigatore: era suo preciso dovere assistere Jupiter in tutto e per tutto, investigare con lui e seguirlo. Jupiter aveva già salito i pochi gradini che portavano a una specie di terrazza lunga, stretta e ben piastrellata, che fronteggiava il pianterreno del castello. Afferrò la pesante maniglia di bronzo e stava per spingere il portone istoriato quando Pete lo fermò dicendo:

– Ascolta. Non senti niente? Io sì...

Il ragazzo stavolta aveva ragione: nell'aria si sentiva qualcosa come una vibrazione sonora che poteva anche essere l'eco di una musica molto lontana. Tesero entrambi l'orecchio, ma ormai il

silenzio era tornato. Si udiva soltanto il canto di un grillo solitario e ogni tanto il breve brontolio di qualche sasso che rotolava lungo il pendio delle colline.

– Uno scherzo dell’immaginazione – decretò Jupiter, ma la sua voce suonava poco convinta. – Forse, fuori del canyon c’è qualche televisione o una radio che trasmette musica. Il suono si incanala fin qui. Un effetto acustico, insomma.

– Un effetto acustico, eh? – ripete Pete sempre più perplesso.

– E se invece troviamo il fantasma che ci fa una sonatina sull’organo?

– E allora andiamo ad ascoltare il concerto. Non vai la pena di perderlo, restando qui fuori! – rispose Jupiter ridendo e spinse il portone. Questo si aprì lentamente, con un cigolio così acuto e prolungato che Pete sentì svanire una buona metà del coraggio che era riuscito a mettere insieme. Prima di perderlo del tutto fece uno sforzo eroico ed entrò.

Appena oltrepassata la soglia del castello i due ragazzi furono investiti da un soffio di aria umida e che sapeva di chiuso e di muffito. Avanzarono fianco a fianco proiettando tutt’intorno il fascio luminoso delle torce elettriche. Erano entrati in un vasto androne fiancheggiato da archi che probabilmente si aprivano su altre stanze. Jupiter decise che era meglio andar dritti: giunsero così in una vasta sala che doveva avere il soffitto altissimo, fuori della portata delle loro lampade. Anche le pareti sparivano nell’ombra.

– Eccoci, Pete – disse Jupiter fermandosi. – Siamo qui, cerchiamo di controllare le nostre sensazioni e tra un’oretta andremo via.

– Via... – sussurrò una voce cupa, lontana eppure misteriosamente vicina al loro orecchio. – Via!

– Hai sentito? – chiese Pete con un filo di voce. – Il fantasma ci ha detto di andarcene. Io non me lo faccio ripetere due volte, caro mio!

– Stai qua! – gli gridò Jupiter afferrandolo per il polso.

– Qua – ripeté la voce misteriosa.

– È come immaginavo io! – esclamò l'investigatore capo. – Siamo nella famosa Sala degli Echi. Stephen Terrill la fece costruire in modo da ottenere speciali effetti acustici e spaventare gli amici. Ricordati che l'attore era un maestro del brivido. Qui c'è un'eco molto forte...

– Morte! – Pete avrebbe giurato di aver udito proprio questa parola e non un'altra. Ma si trattava di un'eco, ed è da sciocchi lasciarsi spaventare da un fenomeno acustico molto conosciuto e tutt'altro che raro!

– Lo avevo capito subito, sai! Volevo soltanto scherzare ancora un poco! – esclamò il ragazzo con spavalderia. E per dar maggior forza alle proprie parole, scoppiò in una grande risata. Subito tutta la sala sembrò ridere con lui. Un coro fragoroso di ah–ah–ah rimbombò a lungo, smorzandosi a poco a poco fino a diventare poco più di una risatina soffocata.

– Sono io che ho combinato questo? – chiese sottovoce Pete al compagno che era rimasto allibito pure lui.

– Sì – gli rispose Jupiter. – Ma non farlo più, ti prego!

– Sta' pur certo... – gli promise Pete in un sussurro. Anche Jupiter parlò a voce bassissima.

– Spostiamoci di qui. Questa sala ha forma circolare e occupa l'altezza di due piani. Ricordo di aver letto che il trucco acustico funziona soltanto per chi si trova nel centro.

– Potevi anche avvertirmi, se sapevi tutto questo! – lo rimproverò Pete rifugiandosi verso la parete.

– E gli appunti di Bob? Non li hai letti? Eppure te li ho dati.

– Sì, è vero – ammise Pete. – Mi sono però soffermato soprattutto dove si parla di quella famiglia di cinque persone, quelle che sono sparite dopo aver passata una notte qui dentro. Un bel mistero. Che ne dici?

– Boh! – Jupiter rispose con noncuranza. – Se ne saranno tornati di corsa al loro paese. Pare che nessuno sia mai riuscito a passare tutta la notte, qui dentro. E chissà cos'era che metteva tanta paura a tutti! Forse la faccenda dell'eco: può fare una certa impressione, al primo momento. Chissà che non sia proprio lo spirito di Stephen Terrill che aleggia ancora nelle stanze della casa che fu sua!

– Se non c'è il suo fantasma, qui dentro, cosa vuoi che ci sia? –ribatté Pete che nel frattempo si era messo a ispezionare la sala facendo scorrere la luce della sua torcia lungo la grande parete ricurva. Qua e là pendevano grandi arazzi antichi, intervallati da ampie nicchie nelle quali erano sistemate delle statue o delle armature di guerrieri medievali. A un certo punto aveva inizio una scala che seguendo la linea circolare della parete portava a un loggiato, corrispondente al primo piano dell'edificio. Non avendo nessuna intenzione di continuare le proprie indagini lassù, Pete fu svelto a spostare la propria lampada scoprendo così una serie di quadri che al primo momento gli fecero l'impressione di essere tutti uguali.

In un certo senso era proprio così, e lo si capiva tenendo conto del padrone di casa: quelli erano tutti ritratti di Stephen Terrill nelle vesti dei personaggi dei suoi film più famosi. Ma l'espressione del volto dell'attore cambiava in modo straordinario via via che cambiava il costume del personaggio rappresentato. Pete vide così un nobile scozzese del cinquecento, un cavaliere antico,

uno stregone medievale, un pagliaccio gobbo e un pirata della filibusta.

Jupiter non sembrava interessato a guardarsi intorno.

– Sto controllando le mie sensazioni – disse. – Per ora va tutto bene. Forse sono leggermente eccitato per la novità dell'avventura, ma niente di più.

– Mi sento più o meno così anch'io – disse Pete sospendendo per un attimo la sua ispezione. – Questo castello non è poi tanto diverso da una qualsiasi casa disabitata da tanto tempo. C'è molta polvere, odor di muffa, umidità e basta.

– Non dobbiamo dimenticare però che l'effetto terrorizzante non veniva avvertito immediatamente – lo ammonì Jupiter. – A sentire chi c'è già stato sembra che tutto succeda per gradi: prima un certo nervosismo crescente, poi senso di angoscia e infine terrore vero e proprio.

Pete non lo ascoltava più. A un suo movimento improvviso la luce della sua torcia aveva colpito di scatto il quadro del pirata con la benda nera che gli copriva l'occhio mancante. Il ragazzo cominciò a sentirsi a disagio come se avvertisse che qualcuno stava spiando da qualche parte, a sua insaputa. E questa impressione gli mise addosso un nervosismo crescente che minacciava di diventare angoscia. Poi il ragazzo comprese. Il pirata lo stava fissando con l'occhio sano che luccicava nel buio.

– Jupe! – gemette Pete con voce strozzata. – Ci guarda!

– Chi?

– Là, quello, il pirata nel quadro!

– È un'illusione ottica, certamente – gli rispose l'amico avvicinandosi al quadro in questione. – Succede sempre così, in pittura come in fotografia: quando il soggetto guarda fisso davanti a sé, poi sembra che il suo sguardo ci segua dappertutto.

– Ma non dico questo – farfugliò Pete. – Quell'occhio è vivo! Come il mio, come il tuo...

Jupiter si avvicinò di qualche passo. Insieme i due ragazzi puntarono le torce elettriche sul quadro del pirata. L'occhio che Pete aveva visto luccicare malignamente era soltanto dipinto, molto bene, ma dipinto.

– È stata un'illusione ottica – concluse Jupiter.

– Eppure avrei giurato che si muoveva perfino – tentò di protestare Pete. – Scintillava e si muoveva, ti dico!

– Sarà stato un effetto della vernice che forse è più brillante lì che altrove. Oppure è il contrasto con quella benda nera che gli sta vicino.

Pete non osò ribattere nulla anche perché il nervosismo di qualche minuto prima tornava a farsi sentire. Improvvisamente, fu scosso da un lungo brivido: una sensazione di gelo che gli percorreva il corpo, dalla radice dei capelli alla punta dei piedi.

– Ehi, Jupe, senti anche tu?

– Io sento un gran freddo – confessò l'amico e rabbrivì intensamente anche lui.

– Sembra che si sia aperta la porta di una ghiacciaia! – balbettò Pete.

– Dicono, infatti, che le case abitate dai fantasmi sono spesso percorse da correnti di aria gelida. È come un preavviso. Poi arrivano loro – affermò Jupiter.

– Se è così qui ne arrivano almeno cento... – sussurrò Pete in tono angosciato. Non avrebbe saputo dire se tremava di freddo o di terrore.

La corrente gelida aumentava di intensità di minuto in minuto. Poi la sala cominciò a riempirsi di una nebbia biancastra e vagamente luminosa. Dapprima fu soltanto un velo fluttuante, poi la nebbia spettrale cominciò a infittirsi, a formare dei grumi che sembravano disporsi in modo da rappresentare qualcosa di ben definito.

Fu allora che Pete voltò decisamente le spalle al quadro del pirata: le sue gambe presero a muoversi indipendentemente dalla volontà del loro proprietario... Pete correva come una lepre. Jupiter gli tenne dietro, con una velocità sorprendente per un tipo come lui; tanto più che, e Pete ne era testimonia, Jupiter non fuggiva mai, davanti a niente e a nessuno.

– Ehi tu! – gli gridò quando furono all’aperto – non avevi detto che le tue gambe prendevano ordini soltanto da te?

– Appunto! – gli rispose l’altro senza fermarsi. – Sono io che ho dato loro l’ordine di scappare.

I due ragazzi correvano a più non posso. In mano stringevano le torce elettriche ancora accese: il loro raggio di luce sciabolava di qua e di là con sussulti improvvisi e frenetici. Jupiter e Pete si lasciavano alle spalle il castello, le sue tenebre misteriose e tutti i suoi echi, il gelo, la nebbia terrificante...

Jupiter filava come il vento, distanziando il suo compagno che pure aveva le gambe più lunghe ed era più allenato alla corsa. Pete, tuttavia, sentiva che qualcuno correva alle sue spalle...

– Jupe – ansimò. – C'è uno dietro che ci insegue! Jupiter gli fece cenno di no.

– È l'eco, Pete! Viene dal muro.

Forse l'investigatore capo aveva ragione, anche stavolta. Ma Pete sentiva che quei passi producevano un rumore ben diverso dai suoi. Era un rumore più cupo e felpato, qualcosa che non aveva nulla di umano.

Eppure, subito dopo il muro di cinta, egli dovette riconoscere che anche quei passi non si sentivano più. Come se il misterioso inseguitore non avesse voluto, o potuto, spingersi oltre i confini del Castello del Terrore.

E se fosse stata davvero un'eco, anche quella? Comunque, e Pete lo sapeva benissimo, non era stata l'eco a spingerlo alla fuga. Non avrebbe resistito a rimanere là dentro un minuto di più, per tutto l'oro del mondo!

Sempre correndo all'impazzata i due ragazzi raggiunsero il costone di collina e la curva del sentiero dopo la quale il castello non era più visibile. Rallentarono l'andatura per riprender fiato. In distanza si vedevano le luci di Los Angeles. Ormai erano in vista della Rolls Royce dove li aspettavano Bob e Worthington, quest'ultimo seduto impassibile dietro il volante. Fu proprio allora che da un punto imprecisato alle loro spalle si levò un grido lacerante. Era un urlo strano con una nota falsa, come uno scoppiettio prolungato, qualcosa insomma che lo rendeva innaturale! Chiunque fosse quel qualcuno che gridava nella notte, c'era da pensare che lo facesse apposta per farsi udire dai due ragazzi.

Jupiter e Pete non stettero a chiedersi perché. Con un ultimo balzo raggiunsero e scavalcarono lo sbarramento sul sentiero e furono accanto alla macchina.

Jupiter tese la mano per aprire la portiera ma trovò che era già spalancata. Pete gli passò sotto il naso e crollò sul sedile imbottito. Bob lo aiutò a sistemarsi e fece posto anche a Jupiter che appena fu dentro gridò:

– Worthington... a casa, subito!

– Benissimo, signore – rispose l'autista. La vecchia Rolls Royce acquistò rapidamente velocità, una curva dopo l'altra, Tonfando come un gattone che fa le fusa.

– Cosa è accaduto? – chiese Bob. – Chi ha gridato?

– Non lo so – rispose Jupiter sbuffando come un mantice.

– E non m'importa di saperlo – aggiunse Pete. – Se qualcuno lo sa, mi faccia il santo piacere di non dirmelo!

– Ma perché siete scappati? Avete visto il fantasma?

– Macché... – protestò Jupiter. – Non abbiamo visto niente, non abbiamo sentito niente, eppure ci è venuta addosso una fifa incredibile, una paura da matti!

– Rettifico! – esclamò Pete. – Matti lo eravamo certamente da prima, altrimenti non saremmo andati lì dentro!

– Ma allora – chiese ancora Bob – quelle storie che si raccontano sul Castello del Terrore non sono frottole?

– Secondo me è tutto vero – dichiarò Pete che era in vena di parlare. – Là dev'esserci il ritrovo di tutti i fantasmi e di tutti i vampiri degli Stati Uniti, più qualche lupo mannaro e non so cos'altro

ancora. Un posto dove non rimetteremo piede mai più, vero, Jupe?

Jupiter lo guardò come se non avesse capito bene. Anche lui appariva più calmo ora, ma silenzioso: e aveva cominciato a pizzicarsi il labbro inferiore.

– Non torneremo mica, vero? – chiese nuovamente Pete, pieno di speranza.

Jupiter continuò a tormentarsi il labbro. Poi senza rispondere volse il capo a guardar fuori del finestrino. Quando l'auto si fermò davanti al cancello della «Bottega del ricupero» Jupiter ringraziò Worthington avvertendolo che lo avrebbe chiamato all'indomani.

– Avrò miglior fortuna, capo – gli augurò l'autista. – Mi piace lavorare con lei. Confesso che un po' di cambiamento ci voleva, dopo tanti grassi banchieri e vecchie dame!

Entrando nel cortile i tre ragazzi videro la luce accesa nell'appartamento degli zii di Jupiter. Dalle finestre aperte si potevano anche scorgere le due figure, tranquillamente sedute a guardare la televisione.

– È ancora presto – affermò Jupiter. – La nostra spedizione è durata meno del previsto.

– Sempre troppo, per conto mio! – borbottò Pete.

I due ragazzi apparivano ancora un po' pallidi. Bob se ne accorse, ma preferì non farlo rilevare. Quell'ostinato di Jupiter non avrebbe mai ammesso di aver avuto una paura indiavolata.

– Pete, spero che avrai registrato quell'urlo che abbiamo sentito – esclamò l'investigatore capo, mentre attraversava il cortile con i suoi due compagni al fianco. – Lo studieremo con calma, ora, e capiremo meglio di che cosa si trattava.

– Io? Se ho registrato, io? – gridò Pete sbalordito. – Ma io stavo scappando, non te ne sei accorto? Con la fifa che avevamo in corpo chi vuoi che pensasse al registratore?

– Va bene, va bene – lo zittì Jupiter. – Date le circostanze, posso anche ammettere che forse chiedevo troppo!

I tre ragazzi si erano intanto avvicinati a quella che nel loro gergo chiamavano «Entrata facile» o «Ingresso tre». Era una grande porta di quercia completa del suo stipite e appoggiata, a quanto sembrava, a certi blocchi di granito provenienti da uno stabile demolito ormai da tempo. In una scatola di ferrivecchi in cui nessuno si sarebbe mai sognato di guardare Jupiter pescò una vecchia chiave tutta arrugginita: aprì la porta ed entrò per primo... in una grande caldaia che era appartenuta a un impianto da riscaldamento. Badando a mantenersi in equilibrio sulla superficie concava dell'interno, Jupiter raggiunse lo sportello di fondo ed entrò nel quartier generale, nella sezione destinata ad ufficio. Subito si sedette alla scrivania, fece cenno a Bob e a Pete di accomodarsi e diede inizio alla riunione.

– Cerchiamo di esaminare attentamente i fatti. Prima di tutto: cos'è che ti ha costretto a scappare, Pete?

– Niente – rispose subito l'altro. – Sono scappato perché mi andava di farlo.

– Allora metteremo giù il problema diversamente – rispose Jupiter con molta pazienza. – Perché ti è venuta voglia di scappare?

– Be'...ti dirò che laggiù, nella Sala degli Echi, a un certo momento mi ha preso un gran nervosismo. Sentivo che non ci stavo bene, ecco! Poi la sensazione mi è diventata insopportabile, e infine non ho capito più niente. Dovevo scappare e basta.

– Praticamente la stessa cosa è capitata a me – ammise Jupiter. – Dapprima un senso di disagio quasi fisico, nervosismo crescente, poi angoscia e infine terrore. Quello che dicevano tutti! Ma cosa è accaduto, in verità. Abbiamo sentito l'eco, un po' d'aria fresca...

– Una corrente d'aria gelida, vorrai dire! – lo corresse Pete.

– E quel quadro che mi guardava?

– Ma era uno scherzo della tua immaginazione, Pete! Resta invece il fatto che non è successo niente di niente: eppure siamo stati quasi costretti a fuggire. E perché? Questo è il problema. Cos'è che ci ha fatto tanta paura?

– Come sarebbe a dire «che cosa»? — protestò Pete che sembrava veramente irritato. – C'era tutto quello che occorreva. Una casa deserta, abbandonata da anni ed anni, nel cuor della notte: cosa vuoi di più? Metterebbe paura a chiunque. Il Castello del Terrore, poi, metterebbe paura anche ai fantasmi!

– Uhmhm – bofonchiò Jupiter. – Forse c'è del vero in quello che dici. Un luogo deserto, il buio della notte, tutte quelle leggende... Vorrà dire che ci torneremo in pieno giorno.

Fu allora che tutti e tre sussultarono sentendo squillare il telefono posato sulla scrivania. Era la prima volta che questo accadeva, per il semplice fatto che il telefono era installato da pochi giorni, nessuno sapeva che c'era all'infuori di loro e il nome di Jupiter Jones non figurava ancora sull'elenco degli abbonati. Quella di avere il telefono era un'idea abbinata all'agenzia di investigazione. L'accordo tra Jupiter, Pete e Bob comportava che tutte le spese relative venissero divise in parti uguali e pagate con i soldi che i tre ragazzi si guadagnavano lavorando per Titus Jones.

Tutti fissarono esterrefatti l'apparecchio. E quello suonò di nuovo.

– Rispondi... – suggerì Pete.

– Subito – Jupiter afferrò la cornetta e ripeté due o tre volte l'usuale «pronto!».

L'apparecchio era collegato con l'altoparlante di una vecchia radio in modo che non solo Jupiter, ma anche Bob e Pete potessero sentire la conversazione completa.

Non udirono nulla, tranne un mormorio indistinto dall'altra parte del filo.

– Pronto – ripeté ancora Jupiter. Poi deponendo il ricevitore, concluse: – Avranno sbagliato numero.

Il telefono tornò a squillare.

Jupiter stavolta fu svelto a riprenderlo in mano e gridò «pronto» come se fosse una questione di vita o di morte.

Gli rispose una voce lontanissima, che pareva venire dall'oltretomba.

– Sta...te – disse la voce. Una pausa e poi ancora: – Sta...te lon...ta...ni.

Ogni sillaba era pronunciata come se l'ignoto interlocutore facesse uno sforzo enorme: sembrava un «qualcuno» che non parlava da anni ed anni.

– State...lontani... – poi di nuovo un mormorio indistinto.

– State lontani da che cosa? – farfugliò Jupiter, ma non ottenne risposta.

L'investigatore capo riattaccò. Per un lungo momento rimase in silenzio, lo sguardo sperduto nel vuoto. Anche Bob e Pete tacevano, senza neppure il coraggio di guardarsi in faccia. Il primo a reagire fu Pete. Si alzò in piedi dicendo:

– Mi è venuta in mente una faccenda che dovrei sbrigare subito. Vado a casa.

– Vengo con te – si precipitò ad aggiungere Bob. – Ho qualcosa da fare anch'io.

Per ultimo si alzò Jupiter.

– Forse la zia Mathilda ha bisogno di me: c'è sempre qualche lavoretto da fare, con lei...

Furono all'uscita tutti insieme, incesplicando l'uno sull'altro per la gran fretta di trovarsi all'aperto.

La voce misteriosa non aveva completato il messaggio, ma ci voleva poco a capire qual era la frase da ricordare. Ognuno dei tre ragazzi se la ripeté mentalmente.

– State lontani dal Castello del Terrore!

Il giorno dopo Pete e Jupiter si incontrarono al quartier generale: assente giustificato, Bob Andrews che doveva fermarsi alla Biblioteca civica tutta la giornata.

– La situazione è questa – annunciò l’investigatore capo studiando il foglio di appunti che aveva davanti. – Dobbiamo risolvere un grosso problema. Anzi: due problemi.

– Uno o due, ormai fa lo stesso – esclamò Pete. – Te ne puoi liberare immediatamente. Prendi su il telefono e avverti il signor Hitchcock che rinunciamo all’incarico. La casa adatta per il suo prossimo film ci sarebbe. Ma non ci torneremo, per il secondo sopralluogo. A parte la pelle d’oca e la tremarella, le nostre gambe fanno dietro front da sole, e si mettono a correre che è impossibile fermarle. Diglielo, chiaro e netto.

Jupiter continuò come se niente fosse.

– Problema numero uno: chi era al telefono la scorsa notte?

– Escludo che fosse un essere umano – affermò subito Pete. – Quello era un fantasma bell’e buono. Forse lo spirito di Stephen Terrill che non ci vuole vedere per casa.

– I fantasmi non usano il telefono – ribatté Jupiter. – Hanno ben altri modi per inviare i loro messaggi.

– Una volta forse! Ma adesso i tempi sono cambiati, Juve! Chi ti dice che anche i fantasmi non preferiscano le comodità moderne? La voce di ieri sera non aveva nulla di umano, sai!

Jupiter gli diede un’occhiatina di sbieco.

– Su quest’ultimo punto sono d’accordo con te. Non sembrava la voce di un essere vivente. Eppure, nessuno sapeva della nostra visita al castello. Tranne Worthington, naturalmente.

– I fantasmi ci hanno visti, però – insinuò Pete.

– Vuol dire che ci sono veramente – concluse Jupiter. – Sta a noi dimostrare senza ombra di dubbio che la maledizione di Stephen Terrill funziona e che il suo spirito senza pace è rimasto nel castello.

– L’ipotesi non sarebbe poi tanto assurda, se egli amava tanto la sua casa – commentò Pete.

– Mi piacerebbe parlare con qualcuno che ha conosciuto l’attore da vivo – mormorò Jupiter in tono pensieroso.

– Ma è passato un sacco di tempo! – protestò l’altro.

– Sembra a noi, perché a quell’epoca non eravamo ancora nati! Ad Hollywood c’è senz’altro qualcuno che lo ricorda bene.

– Bravo! Tirami fuori un nome! – lo sfidò Pete e subito Jupiter si mise a frugare tra gli appunti di Bob Andrews.

– Eccoti servito: il «Bisbiglio»!

– Il bisbiglio. Che roba è? Non sarà mica un nome!

– Infatti, è un soprannome: Jonathan Rex detto il Bisbiglio. Agente cinematografico, amministratore e segretario di Stephen Terrill. – Così dicendo Jupiter gli porse la fotocopia di una mezza pagina di giornale dove, accanto a un articolo di un paio di colonne, si vedeva l’immagine di due uomini nell’atto di stringersi la mano.

Uno dei due era più basso e più giovane del suo compagno: aveva una faccia simpatica, gli occhi luminosi e un sorriso eccezionalmente affabile. Il suo compagno non sorrideva affatto: fissava l’obiettivo con sguardo addirittura feroce. Inoltre era completamente calvo e sfregiato da una cicatrice lunghissima che partendo da sopra l’orecchio gli traversava tutta la guancia, il mento e giù

giù correva per tutta la gola.

– Uhmhm – fece Pete. – Ecco il famoso Stephen Terrill. Sfido io che non aveva bisogno di truccarsi molto, per spaventare la gente. Anche a coprire la cicatrice è spaventoso lo stesso!

– Bada che stai prendendo un granchio – lo avvertì Jupiter ridendo. – L'attore è quell'altro, quello più basso, più giovane e con una faccia tutt'altro che brutta.

– Lui? Ma non è possibile! Come poteva interpretare parti tanto terrificanti? Qui sembra un tipo assolutamente inoffensivo.

– È vero – ammise Jupiter. – Ha proprio l'aria del bravo ragazzo. Però riusciva a contorcere i propri lineamenti in mille modi diversi, uno più diabolico dell'altro. È scritto anche qui. Ma pare che tu non abbia letto questo articolo, o sbaglio?

– Credo proprio di no – fu costretto a confessare Pete. – Ho letto bene la storia di quella famiglia di cinque persone...

– E non hai letto altro, ho capito! Ebbene qui si dice che Stephen Terrill nella vita privata era un uomo timidissimo. Soffriva di un forte complesso di inferiorità per il fatto di essere balbuziente. Non riusciva a sostenere delle discussioni d'affari e si sarebbe lasciato imbrogliare da chiunque se non gli fosse stato vicino questo bel tipo che vedi. Lo chiamavano il «Bisbiglio» perché parlava a voce bassissima, forse a causa di quella cicatrice, non so; fatto sta che per far valere le proprie ragioni, cioè quelle del suo principale, non aveva bisogno di discutere troppo e tanto meno di alzar la voce.

– Eh, lo credo bene! – esclamò Pete assolutamente convinto. – Un tipo così non bisogna contraddirlo. Meglio dargli ragione subito. C'è il caso che tiri fuori il coltello!

– Ebbene, mi piacerebbe parlare con lui.

– Ma c'è un se – interruppe Pete. – Se lo troviamo... E come si fa? Hai qualche idea, tu?

– Se abita ancora nella zona dovrebbe essere sull'elenco telefonico. Si può provare.

Pete cominciò subito a darsi da fare e trovò quello che cercava.

– Eccolo qui! Jonathan Rex, Winding Valley Road, 915. Telefoniamo immediatamente.

– No – disse Jupiter. – Preferirei arrivare da lui di sorpresa. Telefoniamo invece per far venire la macchina.

– Che bellezza avere quella Rolls Royce a nostra disposizione!

– esclamò Pete – Sei stato un asso, Juve, a vincere quel concorso. Non so proprio come ce la caveremo dopo, cioè quando saranno finiti i trenta giorni.

– Non ti preoccupare troppo, ho un progettino anche per allora – lo tranquillizzò Jupiter. – Pensiamo ad avvertire zia Mathilda che ci tenga in caldo la cena, caso mai ritardassimo.

Zia Mathilda dichiarò che non aveva niente in contrario ad aspettarli per cenare tutti assieme, poi li accompagnò al cancello principale dove Worthington era già in attesa. Davanti alla lussuosa Rolls Royce placcata d'oro, la signora Jones cominciò a scuotere il capo con aria dubbiosa:

– Santo cielo, Jupiter! Cosa sarà di te? Non lo so proprio... Te ne vai in giro con la macchina di uno sceicco arabo! Finirai per rovinarti, ragazzo mio. Tieni a mente le mie parole! Come e perché il nipote fosse avviato alla rovina non era ben chiaro. Zia Mathilda non perse tempo a spiegarlo e Jupiter si guardò bene dal chiederglielo. Salì nella Rolls Royce, diede l'indirizzo all'autista e sprofondò il più comodamente possibile nel sedile imbottito.

Worthington dovette studiare con molta attenzione un paio di carte topografiche prima di trovare la Winding Valley Road, che era piuttosto lontana, al di là di un paio di catene collinose. Superata la cresta più vicina Jupiter ebbe una delle sue ispirazioni improvvisate.

– Worthington – chiamò. – Se non sbaglio questa strada passa abbastanza vicino all'imbocco del Black Canyon.

– Esatto, signore – rispose l'autista. – Non dovrebbe esserci più di mezzo chilometro.

– Facciamo questa piccola deviazione, allora. Vorrei sincerarmi di una cosetta o due.

Pochi minuti dopo erano già in vista dei luoghi visitati la notte precedente e dai quali i due ragazzi erano fuggiti con il cuore in gola. Alla luce del giorno il canyon appariva un po' meno tetro, ma solo un po' meno. Quando Worthington raggiunse il punto dove la strada era sbarrata, Jupiter e Pete scesero dalla macchina preparandosi a proseguire a piedi.

– Un momento, signor Jones – disse l'autista e richiamò l'attenzione di Jupiter su certe tracce di pneumatici ben visibili sul fondo stradale. – Queste non sono quelle che abbiamo lasciato noi, ieri sera. Guardi qui. Sono sovrapposte alle nostre. Io non volevo dirlo perché non ero del tutto sicuro, ma ieri sera qualcuno ci ha seguiti. Poi evidentemente ha atteso che tornassimo indietro e quindi è entrato nel Black Canyon arrivando fin dove non è più possibile proseguire.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata interrogativa. Chi poteva averli seguiti?

– Un altro mistero da risolvere – tagliò corto Jupiter. – Ce ne occuperemo dopo. Ora vorrei arrivare fino al castello, ma non entreremo.

– Magnifico! – approvò Pete. – Finché restiamo fuori io non protesto.

Quando furono in vista della cupa mole del castello fu ancora Pete che esclamò:

– Brr... E pensare che abbiamo avuto il coraggio di entrare là dentro, in piena notte per giunta! Adesso restiamo fuori, vero?

Jupiter lo rassicurò nuovamente. Gli bastava di fare un giretto attorno alla costruzione, dentro e fuori del muro di cinta; voleva esplorare il terreno tutt'intorno e possibilmente anche il pendio della collina, dalla parte posteriore del castello stesso.

– Cerchi qualcosa? – gli chiese Pete incuriosito.

– Non so nemmeno io. Guarda anche tu, qua in giro. Ci potrebbero essere le tracce del passaggio di altra gente.

– Altra gente? E chi? E quali tracce?

– Se questo luogo servisse da rifugio a dei vagabondi, per esempio, lo si dovrebbe capire. Potrebbero esserci dei mozziconi di sigaretta, qualche cartaccia, dei rami spezzati: cerchiamo un po', non si sa mai.

Dopo un attento e prolungato esame Jupiter fu costretto a darsi per vinto.

– Qui non viene proprio nessuno e da chissà quanti anni ormai! Se il castello è abitato, non può essere abitato che da fantasmi. Non hanno bisogno né di entrare né di uscire e, comunque, non lasciano traccia del loro passaggio. Dobbiamo dimostrare che ci sono, ecco tutto!

– Io ne sono già convinto! – si affrettò a dire Pete. – Se vuoi te lo metto per iscritto e senza bisogno di altre prove! Proprio in quel momento i due ragazzi udirono delle grida, indubbiamente umane e indubbiamente provenienti dall'interno del Castello del Terrore. Si voltarono entrambi in modo da poter guardare il portone d'ingresso, che era ancora spalancato come lo avevano lasciato, la notte precedente. Ne uscirono di corsa due persone evidentemente folli di paura. I fuggitivi non si preoccuparono di rinchiudere la pesante porta di legno istoriato: continuarono a correre fino al muro di cinta e poi giù lungo il fondo del canyon.

A un certo punto uno dei due inciampò malamente e cadde lungo disteso: qualcosa gli sfuggì di mano e rotolò un paio di metri più in là. Il tizio si rialzò prontamente e raggiunse il compagno che non si era accorto di nulla. L'oggetto lucente rimase sul ciglio della strada.

– Benone! – gridò Pete. – Quei due non sono fantasmi, ma si comportano come se ne avessero visto almeno un paio.

– Presto, inseguiamoli – lo incoraggiò Jupiter, mettendosi a correre con agilità sorprendente.

Pete gli tenne dietro: quando arrivarono alla curva del sentiero, dei due fuggitivi non c'era più neanche l'ombra. L'investigatore capo tornò allora indietro di qualche metro e raccattò l'oggetto che uno dei due aveva perduto. Era una torcia elettrica, notevolmente più grande e più bella di quelle comunemente usate dai ragazzi. Doveva costare un bel po' e aveva perfino la placchetta dorata con su incise le iniziali del proprietario: E S N.

– Guarda cosa c'è scritto... e dimmi chi ti viene in mente, Pete?

– Edmund Skinny Norris – esplose Pete tutto d'un fiato. – Ma cosa vuoi che ci sia venuto a fare, lui, da queste parti? Jupiter gli espose la situazione, come la vedeva lui. – Skinny ha spiato le ricerche di Bob. Quasi certamente gli ha rubato il biglietto di presentazione dell'agenzia con le parole «Castello del Terrore». E, comunque, c'è poi da considerare che ieri sera Worthington ha avuto l'impressione che qualcuno ci seguisse. Secondo me è stato Skinny Norris che però non si è arrischiato a raggiungere lo sbarramento del sentiero, altrimenti l'avremmo visto. Ma ha imparato la strada ed è tornato oggi, con tutto comodo e con la luce del sole. È arrivate fino al punto dove ci sono le sbarre, e poi forse ha nascosto la macchina qui vicino.

– Certamente dev'essere andata come dici tu – approvò subito Pete. – Skinny è un gran ficcanaso, sempre in giro a combinar pasticci e a tentare di soffiare il successo agli amici. Farebbe qualsiasi cosa per apparire superiore agli altri, e a te in modo particolare. Però stavolta gli è andata male. Mai visto una fuga simile!

Jupiter lo fulminò con un'occhiata.

– Ha fatto esattamente quello che abbiamo fatto noi, Pete! Con una piccola differenza: lui non metterà più piede nel Black Canyon, mentre noi ci siamo tornati subito. Ed ora entreremo anche nel castello, per vedere cosa vi succede in pieno giorno. Pete non fece a tempo ad aprir bocca per protestare come avrebbe voluto, perché all'improvviso dalla collina alle loro spalle si levò il rumore caratteristico di qualcosa che precipita, rotolando.

I due ragazzi guardarono in su e videro un macigno che veniva giù lungo il pendio, puntando quasi esattamente verso di loro. Pete fece subito l'atto di tuffarsi in avanti, ma Jupiter bloccò quel tentativo di fuga afferrando il compagno per il braccio e tirandolo il più indietro possibile.

– Aspetta... non cade qui!

Il masso piombò a poca distanza, ma proprio nel punto dove si sarebbe trovato Pete se l'amico non l'avesse trattenuto.

– Mi avrebbe colpito in pieno! – mormorò Pete pallido in volto, mentre seguiva con lo sguardo gli ultimi sobbalzi del macigno lungo il sentiero. – Stanotte ci sarebbe stato un fantasma di più, da queste parti!

Jupiter intanto si era messo a scrutare il fianco della collina. Poi, indicando un gruppo di cespugli, annunciò:

– C'è qualcuno lassù. E cerca di nascondersi, adesso. Non vorrei che fosse Skinny. Che si sia rifugiato là, avendoci visti? E al solo scopo di farci un gentile omaggio?

Pete si infuriò immediatamente.

– Acchiappiamolo subito! E se è proprio lui, stavolta gli diamo la lezione che si merita.

I ragazzi cominciarono ad arrampicarsi, aggrappandosi alla meglio ai radi sterpi che crescevano lungo il pendio. La salita era molto ripida, resa anche peggiore dal terreno friabile e cosparso di sassi malfermi.

Pete e Jupiter aggirarono un costone di roccia, dopo di che si fermarono un poco a riprender fiato, su un piccolo spiazzo dove si apriva una specie di grotta. La roccia doveva aver ceduto in seguito a qualche terremoto formando un cunicolo lungo e stretto che probabilmente si inoltrava

molto addentro, fino al cuore della collina.

Di nuovo, sopra le loro teste, si produsse il rumore che i due ragazzi ormai conoscevano bene. Stavolta era ancora più forte. Alzarono gli occhi e videro un masso che slittava velocemente verso il punto dove si trovavano. Il macigno piombava giù, preceduto e seguito da un'incredibile quantità di sassi di tutte le dimensioni e da una grande nuvola di terriccio.

I due ragazzi non avevano scampo.

Pete si sentì percorrere da un brivido e sarebbe rimasto inchiodato al suo posto se Jupiter non avesse pensato a trascinarlo con sé nella piccola grotta: era l'unico rifugio che un caso fortunato aveva messo a loro disposizione.

Il masso, continuando la sua folle corsa, sfiorò l'imboccatura della piccola caverna, alcuni sassi schizzarono dentro, fin quasi sui piedi dei due ragazzi.

I quali si accorsero con crescente terrore che gran parte del materiale convogliato dalla frana veniva a fermarsi davanti alla grotta: in un batter d'occhio si formò una parete che li chiuse nel loro rifugio, nel cuore della collina.

Un cupo rimbombo annunciò che la frana era giunta a valle, nel fondo del canyon. L'oscurità più completa li avvolgeva. I due prigionieri sentirono che intorno a loro si era formata una nube di polvere.

– Jupe! – gridò Pete. – Qui si soffoca: siamo in trappola!

– Un fazzoletto sulla bocca, Pete – consigliò Jupiter. – E vieni più indietro. Qui c'è spazio: l'aria non ci mancherà, per il momento, e neanche la luce, grazie alla lampada di Skinny.

– Ma perbacco! – scattò Pete. – È proprio a causa di Skinny che siamo finiti qui dentro. O te ne sei dimenticato?

– No, ma non abbiamo prove che sia stato lui a far cadere i sassi e ad attirarci quassù. E anche se fosse stato lui, potrebbe averlo fatto senza cattive intenzioni. Uno sbaglio, insomma! Jupiter aveva intanto accesa la torcia di Skinny e ne faceva girare il cono luminoso in su e in giù per rendersi conto del luogo in cui si trovavano.

In quel punto la caverna era alta un paio di metri circa e larga un po' meno: in complesso era più ampia di quello che si poteva supporre vedendola dall'esterno. Nella parte posteriore, si restringeva sensibilmente fino a diventare poco più di una fessura assolutamente impraticabile.

L'ingresso era bloccato da un macigno che ne occupava più della metà. Per il resto si trattava di una specie di muro fatto di sassi più o meno grandi, ben incastrati insieme e amalgamati al terriccio che riempiva ogni più piccolo interstizio. L'esame di Jupiter durò un bel pezzo. Infine l'investigatore capo asserì gravemente:

– L'accesso è ostruito dall'esterno.

Pete non poté fare a meno di sentirsi irritato.

– Ma perbacco – esclamò. – Possibile che anche in un momento come questo, tu attacchi con le tue solite sentenze? Ti dico io cos'è accaduto. Chiaro e netto, te lo dico: siamo in trappola, non usciremo più!

– Perché dovrei dire una cosa simile? – fece l'altro senza scomporsi. – Non è ancora dimostrato che siamo in trappola e che non usciremo più. Non perderti d'animo e aiutami a spingere. Se riuscissimo a smuovere questo macigno...

Non ci riuscirono, anche spingendo con tutte le loro forze e fino a perdere il fiato.

Pete si rannicchiò in un angolo e si riposò brontolando.

– Non ce la faremo mai e poi mai – attaccò con voce cupa. – Verranno a cercarci, Worthington e Bob, ma non qui, al castello. Poi chiameranno la polizia e frugheranno la collina. Forse ci sarà da fare anche per i boy-scout. Noi grideremo e loro non ci sentiranno. Anche se passano a pochi passi da noi, chi vuoi che ci senta con tutta questa roba davanti? Passerà una settimana...

Pete interruppe le sue lamentele per chiedere:

– Cosa diavolo stai facendo?

Jupiter stava in ginocchio, verso il fondo, e puntava la lampada su una piccola area di terreno davanti a sé.

– Guardo – rispose. – Qui ci sono delle ceneri. Probabilmente qualcuno ha acceso il fuoco, durante un campeggio. E io ho trovato quello che mi serve. – L'investigatore capo si rialzò mostrando un bastone lungo circa un metro e di poco più di cinque centimetri di diametro.

– Lo hanno usato come spiedo, per arrostitire qualcosa sul fuoco. La punta è tutta bruciata, però a me va bene lo stesso. È una fortuna averlo trovato.

Pete guardò l'oggetto con aria dubbiosa.

– Ma cosa te ne vuoi fare? È troppo fragile per servire da leva. Chissà da quanto tempo è qui! Sarà tutto marcito. Non ci sposti neanche un sassolino, con quello!

– Non ci penso nemmeno – rispose Jupiter e tirò fuori il suo coltellino a serramanico, con otto lame più cacciavite e forbici. Era un oggetto al quale teneva moltissimo. Non se ne separava mai. Scelse la lama più larga e robusta, tagliò via la punta bruciata e cominciò a rifarne un'altra.

Pete lo guardava senza chiedere spiegazioni. Per lunga esperienza sapeva che in certi casi era inutile far domande; Jupiter non avrebbe risposto. Parlava dopo, quando era il momento di verificare se le sue ipotesi, o le sue previsioni, erano esatte oppure no.

Appena rifatta la punta al bastone Jupiter cominciò ad ispezionare accuratamente quella specie di muro fatto di sassi e terriccio che bloccava l'ingresso alla caverna. Il raggio della grossa torcia di Skinny si spostava lentamente dall'alto in basso, da destra a sinistra soffermandosi qua e là con particolare insistenza. Infine Jupiter sembrò decidersi e cominciò l'esperimento su una zona d'angolo, un po' più su di quel grosso macigno che si era rivelato inamovibile.

Il ragazzo inserì lentamente la punta del bastone nel terriccio, spinse un poco e trovò resistenza. Ritrasse quindi subito il bastone e ripeté il tentativo un po' più in là. Stavolta sentì che il bastone affondava per parecchi centimetri, quasi senza sforzo: allora lo ritrasse di nuovo, ma non del tutto. Con infinita pazienza e manovrando molto lentamente cominciò a ruotare il bastone verso destra e poi verso sinistra alla ricerca di un probabile interstizio, tra un sasso e l'altro. Quando lo ebbe trovato spinse il bastone un po' più a fondo, spostandolo in modo da allargare il varco ottenuto: poi ritirò il bastone di scatto. Dal foro improvvisamente libero venne giù una piccola pioggia di ghiaia e terriccio. Un tenue filo di luce colpì gli occhi dei due ragazzi. Jupiter tornò alla carica, qualche centimetro più a destra e poi più sotto e sopra e a sinistra. Pete lo osservava attentamente; ormai aveva capito che il suo compagno nonché investigatore capo aveva preso di mira una grossa pietra,, proprio vicino al margine superiore dell'uscita della caverna. Jupiter procedeva con metodo, nell'intenzione di isolare il sasso il più possibile. Appena incontrava un ostacolo ritirava in fretta il bastone, come se più di tutto gli premesse di non rompere il suo prezioso strumento. Dopo qualche tempo il pietrone, poco più grosso di un pallone da calcio, risultò completamente liberato dall'impasto di terra e ghiaia che lo circondava.

– Ecco fatto – esclamò il ragazzo. – Adesso dovrebbe funzionare come intendo io. Pete, spingi forte dal sotto in su e da sinistra a destra. No, non in avanti; da sinistra a destra, ecco... così. Spingi!

Pete eseguì quanto gli andava suggerendo l'amico. A tutta prima i suoi sforzi non servirono a nulla, poi il sasso cominciò a vacillare debolmente e infine, con un sobbalzo improvviso, rotolò fuori dalla grotta. Un'altra buona quantità di pietrisco e terriccio gli tenne dietro, liberando un foro sufficiente al passaggio di una persona.

– Sei un genio, Juve! – gridò Pete al colmo dell'entusiasmo.

– Prego! – ribatté l'altro in tono leggermente distaccato. – Non dire che sono un genio. Io credo di essere semplicemente un individuo che tenta di mettere a profitto il più possibile le sue doti naturali. L'intelligenza, voglio dire.

– E va bene! – lo accontentò Pete che non vedeva l'ora di arrampicarsi su quella specie di barricata e strisciare fuori all'aperto. – Sta il fatto però che se ce la caviamo, stavolta è tutto merito tuo.

Ma quando furono davvero in salvo Pete ricominciò a lamentarsi.

– Ma guarda qui, che disastro! – Entrambi erano infatti coperti di polvere da capo a piedi.

– Ci fermeremo alla prima stazione di servizio – lo tranquillizzò Jupiter, che trovava rimedio a

tutto. – Basterà una buona spazzolata, una lavatina alla faccia e alle mani e vedrai che ci presenteremo dal signor Jonathan Rex in perfetto ordine.

– Sei ancora dell'idea di andare da lui? – gli chiese Pete mentre si avviavano giù per la discesa, ora più che mai ingombra di pietre di ogni dimensione.

– Oh, sì – gli rispose Jupiter. – Per una visitina all'interno del castello, ormai è troppo tardi. Ma per un'intervista con il «Bisbiglio» c'è tutto il tempo che vogliamo.

Appena i due ragazzi arrivarono in vista della Rolls Royce capirono che Worthington era stato in ansia per loro. L'autista passeggiava in su e in giù nervosamente e quando li vide cominciò a salutarli da lontano con grandi esclamazioni di gioia.

– Finalmente. Cominciavo a stare in pensiero! – Poi notando gli abiti in disordine e tutto il sudiciume che avevano addosso chiese con affettuosa premura: – È successo qualcosa? Un incidente?

– Niente di serio, Worthington – gli rispose Jupiter. – Mi dica lei, piuttosto. Ha visto due ragazzi uscire dal Black Canyon, non più di una mezz'ora o al massimo quaranta minuti fa?

– Molto prima, direi. Anche loro mi hanno visto ma subito hanno scantonato da quella parte. Devono aver avuto una macchina nascosta dietro quei cespugli, perché subito dopo ho visto una spider blu che si allontanava a tutto gas.

Jupiter e Pete si scambiarono uno sguardo d'intesa. Skinny Norris girava sempre con una spider blu.

– Ero in ansia, signore – disse ancora l'autista mentre i due ragazzi stavano per salire in macchina. – Quando ho udito il rumore della frana, ho temuto che fosse accaduto il peggio e stavo per venire a controllare di persona, sebbene abbia l'ordine di non perdere mai di vista la Rolls Royce che mi è stata affidata. Ancora un minuto o due e sarei venuto.

Ma, Worthington – lo interruppe Jupiter accigliandosi un poco. – Mi sembra di capire che il rumore della frana lei lo ha sentito dopo la comparsa dei due ragazzi. O invece è stato prima?

– Dopo, signore. Dopo, senza dubbio. Jupiter non chiese altro.

– Winding Valley Road, 915 – disse e salì in macchina. Appena si fu seduto cominciò a tormentarsi il labbro inferiore. Pete lo guardava con la coda dell'occhio, facendo finta di niente: l'investigatore capo aveva messo in funzione il cervello.

Dopo qualche tempo, infatti, Jupiter mormorò:

Il mistero delle tracce di pneumatici si è risolto senza che ci dovessimo pensare. Skinny Norris ha scoperto la nostra nuova attività, ci ha ficcato il naso per bene, e poi è scappato. Però lo ha fatto prima che cominciassero a piover sassi. Chi c'era, allora, sulla collina? Chi ha provocato la frana?

– Il terzo uomo – rispose Pete. – Il signor X. Certo però che non era un fantasma.

– Poco ma sicuro – esclamò Jupiter di rimando. Poi vedendo una stazione di servizio ordinò all'autista di fermarsi.

– Una breve sosta, Worthington. Giusto il tempo di darci una ripulitina e ripartiremo subito.

Quando si furono rimessi in ordine i due ragazzi salirono di nuovo in macchina e ripresero la strada delle colline. Quando arrivarono all'imbocco della Winding Valley Road ebbero la sorpresa di trovarsi in un canyon eccezionalmente largo, quasi una ridente valle percorsa da un bel viale fiancheggiato da abitazioni di lusso.

La strada tuttavia cambiò subito d'aspetto: dopo una brusca curva le ville lussuose lasciarono il posto a piccoli bungalow senza nessuna pretesa di eleganza. Una curva dopo l'altra, la strada si faceva sempre più squallida e più stretta, le abitazioni sparirono del tutto e passando tra due pareti di roccia viva la Rolls Royce sbucò in uno spiazzo appena appena sufficiente a far girare la macchina.

Worthington si voltò a guardare Jupiter con aria interrogativa.

– La strada finisce qui, signore, e non vedo traccia del 915.

– Ecco là una cassetta delle lettere – gridò Pete che aveva la vista acutissima. – C'è anche il nome che cerchiamo: Jonathan Rex. La sua casa non dovrebbe essere lontana.

I due ragazzi balzarono fuori dell'auto e si diressero verso la cassetta delle lettere che era appesa al tronco di un alberello mezzo stecchito. Dietro un gruppo di cespugli si vedeva l'inizio di un sentiero molto ripido che puntava verso una specie di boschetto.

Jupiter e Pete percorsero il sentiero, girarono attorno al boschetto e si trovarono di fronte a un vecchio bungalow di stile spagnolo, con il tetto di tegole rosse, completamente addossato al fianco della collina. Accanto alla casa e sempre a ridosso della collina era sistemata un'enorme voliera piena di pappagallini variopinti.

Le bestiole svolazzavano qua e là spostandosi in continuazione dall'uno all'altro degli innumerevoli trespoli e producendo un baccano infernale. I due ragazzi si avvicinarono incuriositi e anche un po' frastornati da tutti quegli strilli. Poi udirono un rumore di passi alle loro spalle e si voltarono di scatto. Sul sentiero era apparso un uomo completamente calvo, con gli occhi nascosti da grandi occhiali neri. Una cicatrice gli sfregiava il volto e la gola, e scendeva fin quasi sul petto. L'uomo parlò. La sua voce era davvero poco più di un bisbiglio: però si udiva perfettamente e il suo timbro era straordinariamente sinistro.

– Fermi là – disse. – Non un passo se vi preme la vita. Stringeva in pugno un «machete» dalla lama affilatissima, che brillava al sole.

L'uomo alto, calvo e orribilmente sfregiato si avvicinò di un passo o due.

– Fermi dove siete – ripeté minacciosamente. – Se vi è cara la vita. – Pete non avrebbe potuto muoversi neanche se avesse voluto e anche Jupiter sembrava paralizzato se non dal terrore, certamente dallo stupore.

Il machete volò fulmineo nell'aria, attraversò l'esiguo spazio tra i corpi dei due ragazzi e andò a conficcarsi nell'erba alle loro spalle. L'uomo ebbe un gesto di disappunto.

– Un colpo sbagliato – mormorò togliendosi gli occhiali da sole. Aveva gli occhi di un azzurro molto intenso che addolcivano notevolmente l'espressione feroce del volto.

– Un serpente... là, dietro di voi. Serpenti a sonagli ce ne sono tanti qui, e io li becco al volo. Questo mi è scappato. Capita, a volte!

Jonathan Rex (perché evidentemente non poteva trattarsi che di lui) tirò fuori dalla tasca un fazzolettone a scacchi rossi e bianchi e se lo passò sulla fronte, come per asciugarsi il sudore.

– Ero sulla collina – disse con aria stanca. – Ho voluto tagliare tutta quella sterpaglia secca: con questo caldo correva rischio di autoincendiarsi. Ma è stato un lavoraccio. Entrate, ragazzi. Beviamoci qualcosa di fresco.

Jupiter e Pete, che non avevano ancora ripreso il fiato, seguirono il signor Rex all'interno del suo bungalow. Entrarono così in una stanza arredata come un soggiorno qualsiasi, anche se un po' modesto, ma divisa in due da una rete metallica a maglie sottili: al di là di questa svolazzavano altri pappagallini, forse quelli appena usciti dal nido.

– Parrocchetti australiani – spiegò il signor Rex. – Li allevo io stesso. È il mio mestiere.

Prese quindi una brocca che si trovava sul tavolo assieme a qualche bicchiere e versò per tutti un'abbondante porzione di limonata in ghiaccio. Poi si scusò di dover assentarsi un momento per cambiare di camicia e lasciò soli i due giovani investigatori che già cominciavano a sorbire la loro bibita. Jupiter fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere e si rivolse sorridendo a Pete.

– Bene, cosa ne pensi di questo Jonathan Rex detto il Bisbiglio?

– Mi sembra una brava persona – rispose l'altro. – Tutto sta ad abituarsi alla sua voce e a quella cicatrice.

– Già – approvò Jupiter. – Sembra molto gentile. Però è un tipo che non dice la verità. Stava a tagliare i cespugli secchi, vero? E come mai allora le sue mani erano perfettamente pulite e così pure la lama del suo coltellaccio? Quello è un lavoro faticoso, ci si sporca a farlo!

– Hai ragione – esclamò Pete. – Non lo avevo notato. Ma perché inventare una scusa per noi due? Non avevamo neanche aperto bocca!

– Non so, ma è tutto strano – continuò Jupiter. – Se è stato così a lungo fuori di casa, tanto da aver bisogno di cambiarsi subito di camicia, come si spiega questa limonata pronta sul tavolo, con il ghiaccio che comincia appena appena a sciogliersi adesso?

– Caspita! Hai ragione anche stavolta – esclamò ancora Pete, sinceramente ammirato dallo spirito di osservazione dell'investigatore capo. – Eppure ci sarà una risposta a tutti questi perché, e forse è una risposta molto semplice.

– Tutte le domande sembrano facili, quando si sa la risposta. Sono le altre che sembrano difficili – esclamò Jupiter e in quel momento Jonathan Rex rientrò nella stanza. Aveva indossato una camicia sportiva con il collo aperto, in cui aveva infilato una sciarpa che gli copriva quasi tutta la gola.

– Così va meglio – bisbigliò. – Non mi piace che la gente veda troppo questo brutto ricordo. Me

lo sono portato a casa dalla Malesia. Oh, una brutta faccenda, accaduta molti anni fa. Ma perché parlarne? Ditemi di voi, piuttosto, ragazzi. Come mai siete venuti fin quassù?

Jupiter gli porse subito uno dei biglietti di presentazione dell'agenzia. Rex lo studiò un poco e poi esclamò:

– I «tre investigatori»? Ma qui siete solo in due. Immagino però che siate venuti per ragioni di lavoro. Mentre Jupiter gli spiegava i motivi della sua visita, Jonathan Rex prese gli occhiali da sole che entrando in casa aveva posato sul tavolo, e tornò a infilarseli dicendo con tono di scusa:

– I miei occhi, sapete, sono molto sensibili alla luce. Ci vedo meglio di notte che di giorno, io!

Così, al riparo degli occhiali scuri, fissò bene in faccia i due giovani investigatori.

– Come mai vi interessate al mio povero amico Stephen Terrill? Non è più una celebrità e di lui non si occupa nessuno.

– Non ci interessa come attore – specificò meglio Jupiter. – Vorremmo conoscere il suo carattere nella vita privata. Ammesso che nel suo ex-castello ci sia davvero un fantasma e che questo ila proprio il suo, perché Stephen Terrill continua a spaventare la gente? Era un tipo così vendicativo? Il suo rancore durerebbe anche dopo la morte contro il pubblico che lo ha deriso? Oppure egli amava talmente la sua casa che non la vuol cedere a nessuno?

Dietro i grandi occhiali scuri l'uomo fissava i due ragazzi con sguardo penetrante.

– Domanda intelligente – disse. – Risponderò come meglio posso. Prima di tutto bisogna ricordare che Stephen Terrill era un'anima mite e buona. Anche se sullo schermo interpretava parti di mostro, di vampiro e via dicendo, era un timido e nella vita privata non faceva paura a nessuno. Chiunque l'avrebbe imbrogliato se non ci fossi stato io a fargli da segretario, da agente cinematografico e da amministratore. Ma soprattutto ero suo amico. Veramente!

Jonathan Rex si alzò per staccare dal muro una grande foto chiusa in una pesante cornice d'argento. La porse ai due ragazzi dicendo:

– Guardate qui.

Era la stessa foto che avevano già vista nella fotocopia eseguita da Bob alla Biblioteca civica. Jupiter e Pete fecero come se la vedessero per la prima volta. Esaminarono a lungo l'immagine dove un Jonathan Rex molto più giovane stringeva la mano all'attore. Notarono che c'era anche una dedica: «Al carissimo amico J. R. dal suo Steve».

– Era molto buono, sì – riprese il padrone di casa. – Mi occupavo io di tutto. Sono un tipo sbrigativo, io, e non è facile fare i furbi, con me! Stephen non aveva da pensare più a nulla. Soltanto alla sua arte. A quella, lui si dedicava anima e corpo. L'insuccesso del suo primo film parlato fu un colpo tremendo. Non riuscì a sopportare le risate del pubblico... Ma questa è una cosa che voi ragazzi non potete capire!

– Sì, invece! – interruppe Jupiter. – Capisco benissimo. È la stessa cosa, anche per me. Un affronto insopportabile!

– Proprio così. Un affronto insopportabile – ripeté Jonathan Rex. – Stephen Terrill piombò nella disperazione. Si chiuse in casa, non rispose più agli amici, licenziò i domestici. Io lo consigliavo di farsi animo e non pensarci più, ma il fatto che il pubblico continuasse a ridere di lui era diventata una idea fissa. Mi ordinò di comperare tutte le copie del suo film e anche di tutti i film precedenti. Non mi vedranno mai più, diceva, né vivo né morto.

– Sembra quasi una profezia... – mormorò Jupiter. Jonathan Rex annuì con aria cupa e continuò il suo racconto.

– Togliere dalla circolazione tutti i suoi film costò un occhio della testa, la rovina finanziaria era vicina. Perché, vedete, Stephen Terrill ebbe la carriera spezzata così, di punto in bianco. Era

giovane, famoso, adorato dal pubblico. Avrebbe potuto lavorare per moltissimi anni ancora. Non aveva risparmiato nulla, anche perché aveva investito tutto il suo denaro nella costruzione di quel castello. Anzi, aveva dovuto farsi prestare dalla banca la somma occorrente a completarlo. La banca minacciava di portargli via tutto se non pagava subito!

– Quando fui costretto a dirglielo – continuò Rex – eravamo nella grande sala del castello, noi due soli. Ricordo che mi guardò con occhi fiammeggianti e disse: «Mai! Non riusciranno mai a cacciarmi da questa casa. Non m'importa di quello che può accadere al mio corpo, ma ti giuro che il mio spirito non abbandonerà mai questo luogo!».

La voce bisbigliante tacque. L'uomo restò a guardare fissamente i due ragazzi: con quei grandi occhiali neri, sembrava una creatura fantastica, venuta da un altro mondo. Pete sentì un brivido percorrer gli la spina dorsale. Tentò di reagire dicendo:

– Caspita! Sembrerebbe che fin da allora Stephen Terrill si preparasse alla carriera di fantasma!

– Già! – mormorò Jupiter. – Eppure, signor Rex, lei ha detto che Stephen Terrill era un'anima dolce e gentile. Sembra incredibile che dopo morto si sia trasformato in uno spirito maligno capace di ispirare un terrore irragionevole a chiunque osi entrare nel suo castello.

– È vero, ragazzo mio – ammise il Bisbiglio. – Ma non è detto che sia proprio il suo fantasma ad agire così. Può darsi che siano altri «spiriti dannati». Si manifestavano anche prima, credo, quando il mio amico era ancora in vita.

– Che cosa? – Pete appariva stravolto dalla sorpresa. – Altri fantasmi? Altri spiriti dannati?

– Oh, sì! – confermò Jonathan Rex. – Ci sono altre anime senza pace. Voi sapete, probabilmente, che la polizia attribuì la morte del mio amico a un incidente provocato da lui stesso e volontariamente.

I due ragazzi annuirono in silenzio.

– E sapete anche dello strano biglietto trovato nella sua biblioteca?

I ragazzi annuirono di nuovo, gli occhi sempre fissi sul volto dell'uomo.

– Ebbene – egli concluse – credo anch'io che sia stato un suicidio. Non so in quale stato d'animo si trovasse Stephen Terrill, negli ultimi giorni della sua vita. Dopo il colloquio che vi ho riferito, io non ebbi più occasione di vederlo. Anzi, fu lui a farmi promettere che non avrei mai più varcata la soglia della sua casa. Chissà quali erano i suoi veri sentimenti: ma le risate del pubblico lo ossessionavano. Forse Stephen Terrill giurò a se stesso di terrorizzare la gente, ma sul serio, stavolta, e non come nei suoi film dove si trattava di brividi innocui.

Jonathan Rex chinò il capo sprofondando in una cupa meditazione.

– Però lei ha parlato di altre possibilità – osservò Jupiter per fargli riprendere il discorso. – Una sarebbe che Stephen Terrill non intenda abbandonare la sua casa e nel tempo stesso voglia vendicarsi di essere stato crudelmente deriso. Ma quali altre possibilità ci sarebbero? Quali sono questi «spiriti dannati» che si manifestavano nel castello anche prima della morte dell'attore?

– Ah, sì... – mormorò l'uomo riscuotendosi dai suoi pensieri. – Quando Stephen Terrill cominciò a costruire la sua casa volle farsi arrivare, da tutte le parti del mondo, oggetti e materiali che avevano già fama di essere stregati.

– E cioè?

– Fece venire dal Giappone delle travi che appartenevano a un vecchio tempio semidistrutto dal terremoto. Secondo la leggenda il tempio era maledetto perché vi avevano trovato morte violenta un principe e tutti i suoi familiari. Dall'Inghilterra aveva fatto venire marmi e colonne che erano in un vecchio castello dove una fanciulla si era suicidata, la vigilia delle nozze, per non sposare l'uomo impostole dai genitori. Poi c'è la leggenda che riguarda l'organo. Quello viene da un castello sul

Reno, dove abitava un principe. Per gelosia egli fece rinchiudere nei sotterranei un giovane musicista che aveva sempre suonato su quell'organo. Questi morì di dolore, incatenato in una cella. L'organo non suonò mai più e nessuno è mai riuscito a ripararlo. Però la notte suonava da solo. Così dice la leggenda.

– Che storie orribili! – commentò Pete con un altro brivido di raccapriccio. – Se tutte queste povere creature si aggirano per il Castello del Terrore non c'è da meravigliarsi se la gente non ci resiste! Per forza che tagliano la corda tutti!

– Forse sono leggende, e forse no. Io posso dire soltanto che nessuno ha più coraggio di rimettere piede là dentro. Non ci vanno neanche i vagabondi, i mendicanti, i ladri.

– Lei non è più tornato laggiù? – chiese Jupiter.

–No – rispose l'altro recisamente. – Ho mantenuto fede alla promessa fatta al mio povero amico: non ho più varcato le porte del castello. Vado una volta ogni tanto nel Black Canyon, ma solo per dare un'occhiata così, da lontano. Il castello sta andando in rovina e anche il canyon è pericoloso per via delle frane. Non c'è mai nessuno da quelle parti.

Jupiter fece un piccolo cenno che poteva essere di consenso. Non aveva nessuna intenzione di raccontare la sua avventura e la presenza del misterioso signor X.

– Del cosiddetto Fantasma Azzurro, cosa può dirmi? – chiese ancora. – E della strana musica proveniente dall'organo?

I giornali ne hanno parlato diffusamente, se non sbaglio.

– Del Fantasma Azzurro io non so niente di niente – rispose Jonathan Rex. – Dell'organo sì, invece. Me ne parlò lo stesso Terrill. Era un fatto strano perché l'organo era inservibile e nessuno è mai riuscito a ripararlo. Vi ho appena raccontato la sua leggenda. Il mio amico aveva cercato in tutti i modi di capire quel mistero. Di tanto in tanto l'organo suonava, ma appena qualcuno apriva la porta la musica cessava di colpo.

Il signor Rex si tolse gli occhiali neri e fissò a lungo Jupiter e Pete, socchiudendo gli occhi. Poi concluse:

– Io non so se il Castello del Terrore è davvero abitato dai fantasmi, sia quello del mio amico che di altri personaggi più infelici. Ma è certo che non entrerei là dentro per tutto l'oro del mondo. E tanto meno di notte!

– Jupiter, Jupiter! – la voce della signora Mathilda Jones risuonava imperiosa nel cortile della «Bottega del ricupero».

– Jupiter, ti ho detto di ammucchiare tutto laggiù. Pete, vedi di muoverti. Corri ad aiutare Jupiter. Quella roba pesa, sai! E tu Bob, mi raccomando: la lista di tutto, l’etichetta con il numero...

Era un giorno particolare sia per la famiglia Jones che per i dipendenti e gli amici. Lo zio di Jupiter ritornava da un giro d’affari e c’era da scaricare e inventariare tutta la merce che aveva portato a casa.

Bob doveva catalogare tutto, dare un numero ad ogni oggetto e contraddistinguerlo con un’etichetta corrispondente. Lavorava seduto su una vasca da bagno rovesciata, e intanto pensava tra sé:

– Andando avanti di questo passo, tra una settimana siamo ancora qui. Non troveremo mai cinque minuti per riunirci a discutere dei fatti nostri.

Erano già passati due giorni dalla intervista con Jonathan Rex e i ragazzi non avevano più rimesso piede nel loro quartier generale. La signora Jones li faceva sgobbare comandando a bacchetta; li lasciava liberi soltanto al momento in cui Bob andava in biblioteca o Pete doveva tornarsene a casa dai suoi. Verso mezzogiorno il lavoro ebbe una sosta. E fu quando la zia Mathilda vide entrare nel cortile il terzo camion della ditta, quello più grande e più sovraccarico di mercanzia. In cima a tutto stava Titus Jones: un ometto grassoccio, con un gran paio di baffi neri sotto il naso a patata.

Oggi però c’era qualcosa di maestoso nel suo aspetto: egli era insediato su un enorme seggiolone di legno intagliato che pareva un trono. Con la mano destra, quella che reggeva la pipa, faceva gran saluti a tutti quelli del cortile. Con la sinistra si appoggiava a una gran raggiera di tubi metallici che gli facevano da sfondo. Una volta tanto, insomma, egli faceva un’apparizione imponente del tutto degna del nome che gli avevano affibbiato alla nascita. Se ne rese conto, forse inconsciamente, anche la signora Jones che cominciò ad apostrofarlo con il nome completo.

– Titus Andronicus, cosa fai lassù? Titus Andronicus Jones, cosa hai portato a casa stavolta? Manderai in rovina te e tutta la tua famiglia! Finiremo all’ospizio dei poveri. Dovremo chiedere la carità, l’elemosina!

Il signor Jones nei suoi viaggi d’affari acquistava tutto quello che colpiva la sua fantasia. E questa volta sembrava che avesse superato se stesso. I tubi metallici che lo circondavano erano di altezza digradante ma alcuni superavano i due metri.

– Un organo a canne, Mathilda – annunciò con la sua bella voce baritonale. – L’ho comperato per tenermelo e per suonarlo. Era dalle parti di Los Angeles, in una sala da concerti che adesso verrà demolita.

Poi, rivolgendosi ai due commessi, ordinò:

– Hans e Konrad, trattate bene l’organo... È roba di valore!

– Un organo a canne! – gridò ancora la moglie, sbalordita ma non ammutolita dallo stupore. – A cosa ti serve? Per l’amor del cielo, cosa te ne vuoi fare di un organo a canne?

– Imparare a suonarlo, cara – rispose lui tirando una boccata alla pipa. – Dopo tutto io ho suonato l’organetto in un circo. Lo sai bene, cara.

Titus Andronicus Jones balzò giù dal suo trono con l’agilità di un ragazzo. Hans e Konrad procedettero alle operazioni di scarico sotto la direzione del principale, che controllava tutti i loro

movimenti con occhio vigile.

Hans e Konrad erano due fratelli bavaresi, biondissimi entrambi e di statura notevolmente superiore alla media. Questi due giovani giganti avrebbero potuto sollevare pesi incredibili con una mano sola, ma sapevano anche maneggiare gli oggetti con estrema delicatezza. Quando ebbero posato al suolo tutte le canne dell'organo il signor Jones annunciò che avrebbero rimontato lo strumento sistemandolo sotto la tettoia del cortile, vicino alla piccola costruzione dove abitava la famiglia Jones.

– Meno male – sospirava la zia Mathilda – che la nostra casa è abbastanza isolata e non dovrò sopportare le proteste del vicinato!

Lo zio Titus, invece, stava tenendo un bel discorsetto ai ragazzi illustrando i pregi del suo ultimo acquisto.

– È un organo vero, intendiamoci! Di quelli che funzionano a mantice! L'aria viene soffiata dentro le canne e queste danno tutti i suoni possibili. Guardate quante ce ne sono, di tutte le misure. Sapete un'altra cosa, ragazzi? Se ne potrebbero installare ancora: di lunghezza e di diametro tali che darebbero suoni così profondi... che l'orecchio umano non ce la farebbe a sentirli!

– Oh bella! – esclamò Jupiter. – Che te ne faresti, zio, di uno strumento che emettesse suoni non percepibili dall'orecchio umano?

– Gli uomini non si godrebbero il concerto, d'accordo. Ma forse potrebbero sentire questi suoni gli elefanti, che hanno le orecchie belle grandi! – Lo zio Titus se la rideva sotto i baffi.

– Non credo che gli elefanti si interessino di musica – intervenne Pete. – Voglio dire che non ci sarebbe nessuna utilità pratica a suonare l'organo per loro.

– Non è detto, non è detto, ragazzo mio! – replicò Titus Jones in tono semiserio. – Tu lascia che lo inventino, uno strumento per soli elefanti, e poi vedremo. Non si può mai sapere cosa non riescono a inventare gli scienziati e poi cosa non riescono a fare gli uomini con quelle invenzioni!

– Qualcosa di simile esiste già – si intromise Bob. – Ci sono dei fischietti speciali che si adoperano a caccia. Danno un suono così acuto che lo possono sentire soltanto i cani.

– Ecco, vedi? – esclamò subito lo zio Titus. – Ne potrebbero inventare uno con un suono così grave che noi non potremmo sentirlo, ma gli elefanti sì. Mettiamo di adoperarlo in un circo..Sai che bello? Gli elefanti farebbero tutti i loro esercizi senza nessuno che li comandi, cioè il pubblico non se ne accorgerebbe! Un bel trucco, non ti pare? La gente resterebbe a bocca aperta.

– Sub-suoni invece di ultra-suoni – sentenziò Jupiter. – O per meglio dire: le vibrazioni di frequenza superiore sono gli ultrasuoni, e quelle di frequenza inferiore sarebbero i sub-suoni! Erano tutti così presi dall'interesse per la discussione che non si accorsero dell'arrivo di una spider blu che si fermò al cancello con un gran stridio di freni. Nello stesso momento il guidatore, un ragazzo magro come uno stecco e un naso lunghissimo, diede un gran colpo di clacson.

I tre giovani investigatori trasalirono e si voltarono di scatto, salutati da un gran coro di risate provenienti dalla spider.

– Skinny Norris e i suoi due tirapiedi – borbottò Pete con tono irritato.

– Ma cosa vuole quello là? – chiese Bob vedendo che Norris scendeva dalla vettura dirigendosi poi verso di loro. Jupiter non fiatò, limitandosi ad aspettare.

La famiglia Norris trascorrevano a Rocky Beach soltanto il periodo delle vacanze estive. Ma anche così i tre amici trovavano che Skinny ci stava troppo a lungo. Era un tipo incredibilmente

TX

pieno di boria e di presunzione, per il solo fatto che poteva spendere più degli altri e possedeva un'auto tutta sua. Gli sarebbe piaciuto aver degli amici e farla da caporione, ma la maggior parte dei

ragazzi e delle ragazze di Rocky Beach lo ignoravano completamente. Qualche scroccone, tuttavia, riusciva a trovarlo anche lui e questo gli bastava per sentirsi importante. Il ragazzo si avvicinò al gruppetto dei tre investigatori. Teneva in mano una scatola, una comunissima scatola da scarpe. Ma già questo bastò a mettere sul chi va là sia Jupiter che Pete e Bob. Skinny inoltre aveva tratto di tasca una lente grande quasi come uno specchio a mano: con quella davanti al naso fingeva di esaminare gli oggetti sparsi nel cortile.

– Bene, bene, bene – continuava a dire con un accento che secondo lui doveva sembrare molto distinto e molto inglese. – Credo di aver trovato la persona giusta nel luogo giusto. Il nuovo Sherlock Holmes che si nasconde nel negozio del rigattiere. Jupiter, ovverossia Sherlock, Jones...

L'ultima spiritosaggine di Skinny Norris fu accolta da una gran risata dei due rimasti in macchina. Pete strinse i denti e sibilò:

– Sei venuto in cerca di guai, Skinny?

L'altro finse di non aver sentito e continuò ad osservare Jupiter ancora per qualche istante. Poi si rimise la lente in tasca e, sempre parlando con accento contraffatto, cominciò il suo discorsetto.

– Un grande onore e una vera fortuna incontrarti! Vorrei affidarti un caso importantissimo e misterioso. A Scotland Yard ci si sono provati tutti, ma hanno fatto fiasco. È stata assassinata una creatura innocente. Un delitto infame, di cui bisogna scoprire il colpevole. Ecco la vittima...

I tre amici avevano ormai capito di che si trattava, eppure Jupiter accettò la scatola senza batter ciglio. L'aprì e restò a contemplare il topo morto che conteneva. Skinny aspettava sorridente, ma forse già un po' deluso per la grande impassibilità di Jupiter.

– Credi che riuscirai a scoprire il colpevole? Ti offro una lauta ricompensa: cinquanta francobolli usati, dell'anno in corso e del tipo più comune.

I due rimasti in macchina scoppiarono a ridere di nuovo come se Skinny avesse dato prova di eccelso umorismo. Jupiter fece un cenno di assenso e con tono professionale disse:

– Capisco il tuo desiderio che giustizia sia fatta. Vedo che la vittima è un tuo carissimo amico.

Dalla spider blu non venne nessuna risata. Skinny Norris arrossì violentemente e fece per replicare, ma Jupiter non gliene dette il tempo.

– Una prima indagine, del tutto superficiale, mi fa credere che si tratti di morte per avvelenamento – disse Jupiter in tono molto professionale. – Forse gli hanno propinato la boria di qualcuno che per il momento si nasconde sotto una semplice sigla: E.S.N.

– Credi di esser molto spiritoso? – ringhiò Skinny dimenticandosi di parlar distinto. Come al solito, si accorse che la presenza di spirito gli veniva meno nel momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno.

– Queste tre lettere mi ricordano un'altra faccenda – continuò imperterrito Jupiter. – Ho qualcosa da darti...

Con un rapido gesto egli si liberò della scatola gettandola su un mucchio di immondizie. Con altrettanta rapidità, entrò in casa e ne uscì con la lampada tascabile trovata in Black Canyon.

– Ecco qua – disse. – Queste iniziali stanno per Edmund Skinny Norris, o mi sbaglio?

– Forse stanno per Eccezionalmente Spaventato e Noioso – intervenne Pete. – Ti sei allenato in un nuovo genere di sport, ultimamente? Fugone con capitombolo, vero, Skinny?

– Dammi qua – sbottò l'altro strappando di mano a Jupiter l'oggetto che gli apparteneva. Poi si volse di scatto e tornò alla sua spider gridando:

– Investigatori dei miei stivali! Mi fate ridere... anzi, farete ridere tutta la città, ve lo garantisco io!

Jupiter, Pete e Bob rimasero a guardarlo mentre riprendeva il suo posto dietro il volante e

metteva in moto la macchina con un gran rombar di motore.

– Non ci sono più dubbi – esclamò Bob. – È lui che mi ha preso il biglietto di presentazione dell'agenzia. Adesso sa tutto di noi e del primo caso che ci è capitato tra le mani!

– Perché ti dispiace? – chiese Jupiter. – Non è quello che vogliamo? Se tutti ci conoscono e sanno quello che stiamo facendo non potremo permetterci di far fiasco.

In quel momento zia Mathilda rientrò in casa per occuparsi del pranzo.

– Nessuno ci vede – disse Jupiter dandosi un'occhiatina intorno. – Lo zio Titus è tutto indaffarato a decidere come sistemare i pezzi dell'organo. Nessuno fa caso a noi. Se ce la battiamo alla svelta questo è il momento buono per farci una chiacchieratina in santa pace. Al quartier generale, via!

Con quest'ultima parola Jupiter intendeva aprire la marcia verso il bancone, sotto il quale si apriva il tunnel o «entrata due». Fece il primo passo... ma lo fece mettendo il piede su una canna d'organo, una delle poche che Hans e Konrad non avevano ancora portate al posto giusto. Il grosso tubo di stagno rotolò in avanti e Jupiter finì a terra.

Pete e Bob capirono subito che doveva essersi fatto male davvero perché non si rialzò immediatamente. Ci provò, ma dovette stringere i denti per trattenere un urlo di dolore.

– La caviglia... – mormorò, tirandosi su i calzoni per controllare. La caviglia si stava gonfiando a vista d'occhio.

– Mi dispiace... Credo che avrò bisogno del medico!

Un malaugurato incidente.

Jupiter era a letto ormai da due giorni. Dopo lo scivolone in ne-

cortile avevano dovuto trasportarlo all'ospedale dove però era rimasto giusto il tempo necessario agli esami radiografici. La caviglia non era rotta, ma solo slogata: abbisognava di impacchi e di riposo per qualche giorno. Il dottor Alvarez era ottimista: Jupiter avrebbe ricominciato a camminare molto presto, anzi, doveva esercitarsi a farlo quanto prima possibile. Intanto però il ragazzo era a letto, con un chilometro di fascia intorno al collo del piede e con tante cose che ci sarebbero state da fare, invece! Probabilmente il regista Hitchcock aveva fretta di ricevere un rapporto dai tre investigatori, e avrebbe deciso senza aspettarli, se non si facevano vivi subito. Sembrava che la loro agenzia fosse destinata a scomparire ancor prima di aver fatto il suo debutto ufficiale!

– Ti fa molto male? – chiese Pete vedendo che l'amico stringeva i denti al minimo movimento.

– Non più di quello che mi merito per la mia sbadataggine – rispose Jupiter. – Un'altra volta starò attento a dove metto i piedi! Andiamo avanti con la discussione dei soggetti all'ordine del giorno, senza perdere altro tempo. Consideriamo la faccenda della telefonata misteriosa. Che sia opera di Skinny Norris?

– Poco probabile – disse Bob. – Ha saputo dell'agenzia e del nostro interesse per il Castello del Terrore, ma non sa che abbiamo il telefono.

– È impossibile che sia stato lui! – intervenne Pete. – Come vuoi che possa trasformare la voce, quello là... Quando parla sembra un cavallo che nitrisce! Chi parlava al telefono, l'altra notte, aveva una voce roca e molto profonda.

– Avete ragione anche voi – ammise Jupiter. – Ma non saprei proprio chi altro sospettare. Nessuno sapeva della nostra visita al castello. E mi rifiuto di credere che all'apparecchio ci fosse un fantasma: non si degnano di usare il telefono!

– E va bene! – concesse Bob che voleva passare subito ad altro argomento. – Punto secondo: chi ha provocato la frana? Cioè, chi era sulla collina, l'altro giorno? Anche qui è escluso che fosse Skinny Norris.

■

– Chiunque sia stato è meglio che non mi capiti a tiro – sbottò Pete. – Se lo trovo gliela faccio pagar salata!

– E allora facciamo finta che non esista – propose Jupiter con tono conciliante.

– Eppoi non è detto che avesse cattive intenzioni, Pete.

– Per essere uno che non ce l'aveva con noi ha provocato proprio un bel guaio! Aveva una mira maledettamente precisa, questo misterioso signor X!

– Ritorneremo su questo enigma quando avremo più elementi di prova, va bene? – propose Jupiter, che evidentemente voleva mantenere Pete calmo e sereno.

– E l'intervista che abbiamo avuto con Jonathan Rex? – chiese passando ad altro argomento. – Non ci ha detto molto più di quello che già sapevamo, però il suo comportamento mi dà da pensare. Ci teneva a farci credere che era stato per molto tempo fuori di casa, a lavorare sulla collina. Si asciugava il sudore, diceva di esser stanchissimo e di aver bisogno di cambiarsi, ma sudato non era e neanche sporco: mani e coltello pulitissimi! Probabilmente l'unica fatica che aveva fatto riguardava la spremuta di limone, pronta per gli ospiti e con il ghiaccio quasi intatto! Certamente Jonathan Rex

stava aspettando qualcuno, e chi altri, se non noi? Ma come ha fatto a sapere che andavamo da lui? Lo sapevamo soltanto io e te, Pete... e Worthington, naturalmente.

– Acciderba! – esclamò Pete e si diede un'energica grattatina tra i capelli. – Più avanti si va e più misteri si trovano!

In quel momento entrò zia Mathilda. Sarebbe più esatto dire che essa invase con la propria mole la camera da letto del nipote.

– Senti un po', Jupiter, ho una cosetta da raccontarti. È accaduta ieri mattina, poco prima che tu tornassi dall'ospedale. A me è sembrata stranissima...

– Eh? Una cosa stranissima? – i tre ragazzi drizzarono subito le orecchie.

– Proprio stranissima! – confermò zia Mathilda. – Me ne sono dimenticata, per via del trambusto che mi hai combinato tu tornando a casa con la gamba a quel modo. Adesso che ci penso, però, forse farei meglio a non dirti nulla.

– Eh no, zia, ti prego – esclamò Jupiter tirandosi a sedere sul letto. – Ormai mi hai messo in curiosità!

Anche Pete e Bob avevano il fiato sospeso.

– Ebbene... – la signora Jones decise che era meglio raccontare tutto. – È venuta una vecchietta, una zingara. Cercava di te, proprio di te. E ha voluto lasciare un messaggio pregandomi con molta insistenza di non dimenticarlo.

I tre ragazzi si scambiarono una rapida occhiata.

– Non sono riuscita a capire molto bene, per la verità. Parlava con un accento strambo, era vecchia e forse anche mezza rincitrullita. Diceva che aveva fatto la carte, per leggere il destino. Sai come fanno, vero?

– Sì, sì. Continua.

– Insomma ha detto di averle fatte tre volte in fila e sempre con lo stesso risultato: un grave pericolo ti minaccia e bisogna che tu stia lontano da C.T. Io mi son messa a ridere, naturalmente, assicurandole che non conosciamo nessun signor C.T., e lei a insistere che le carte non le avevano detto se era un uomo o una donna o una città, ma che certamente C.T. ti minacciava e perciò lei voleva metterti in guardia. Anche la tua caviglia slogata era opera di questo misterioso C.T. che ti perseguita.

I tre ragazzi ascoltavano, impietriti dallo stupore. Zia Mathilda non se ne accorse neppure.

– Forse quella poveretta non aveva tutti i torti, Jupiter caro. Sei veramente vittima di un C.T.! Perché ti tocca stare a letto, dimmi? Per colpa di un C.T., cioè un Cascatone Terribile... Con questa inaspettata conclusione la signora Jones piantò in asso tutti e se ne andò.

– C e T. Castello del Terrore – mormorò Bob con voce spenta.

Jupiter si sforzava di apparire indifferente ma era pallido in volto, come gli altri due.

– Chi può avermi mandato un simile avvertimento, una minaccia vera e propria, tramite una zingara?

– Quell'uomo... – cominciò a dire Pete. – Anzi, rettifico, quel «qualcuno» che ci ha telefonato diceva la stessa cosa, in sostanza. Se i fantasmi usano il telefono possono anche servirsi di una zingara, per inviare un secondo avvertimento!

– No, Pete! – esclamò Jupiter con tono di rimprovero. – Escludiamo i fantasmi da questi avvertimenti o minacce che siano. La voce al telefono era contraffatta e la zingara era una persona in carne e ossa.

– Che l'abbia mandata Skinny Norris? – insinuò Bob ma Jupiter lo escluse senz'altro.

– Quello non ha abbastanza fantasia. Tutt'al più arriva a combinare la bella trovata del topo

morto. Chiunque sia stato, lo scopriremo senza dubbio in seguito. Per ora è chiaro che qualcuno non vuole che proseguiamo le indagini. Qui si tratta di decidere se piantarla o continuare come se niente fosse, infischiodocene delle minacce.

– Mettiamo ai voti! – concluse Jupiter. – Dobbiamo continuare le indagini?

– Sì! – gridò Bob.

– Sì – fece eco Pete che poi aggiunse: – Così abbiamo raggiunto la maggioranza!

– Se rinunciassimo sai le risate che si farebbe Skinny Norris!

– commentò Jupiter. – Già adesso è convinto che faremo fiasco e forse lo sta raccontando a mezza città. Se non vogliamo che tutta Rocky Beach rida di noi, dobbiamo darci da fare immediatamente. Non c'è tempo da perdere!

– Ma finché tu stai a letto... – si provò a dire Pete, ma Jupiter continuò senza badare all'interruzione. Evidentemente stava seguendo un ragionamento tutto suo.

– Questi avvertimenti... ebbene, io li trovo stimolanti!

– Come sarebbe a dire? – chiese Bob che non aveva afferrato il concetto.

– Ragioniamo, ragazzi! – esclamò l'investigatore capo. – Molti altri hanno indagato nel mistero del castello, anche da un punto di vista scientifico. Eppure, che io sappia, nessuno ha ricevuto avvertimenti di nessun genere. Solo noi! E questo cosa vuol dire? Che, probabilmente, diamo più fastidio degli altri. E perché? Forse perché siamo sulla buona strada, siamo più vicini alla verità di tutti gli altri!

– Ammettiamo che sia come dici – fece Pete con aria molto dubbiosa. – Finché tu sei immobilizzato a letto...

– C'è un rimedio a tutto! – dichiarò prontamente Jupiter. – L'altra notte non riuscivo a dormire, per il dolore alla caviglia. E così mi son messo a meditare intensamente sul nostro caso. Ho capito che dobbiamo cambiare linea d'azione.

– Ma cosa possiamo fare noi due? – riuscì finalmente a chiedere Pete: la risposta che ottenne lo lasciò senza parola!

– Voi continuate le indagini al castello, mi portate delle relazioni ben documentate, e io troverò il bandolo della matassa, anche se sono costretto a starmene a letto.

– Cosa? – gridò subito Bob. – Entrare nel Castello del Terrore? Io? Ma neanche se il castello viene qua, nel tuo cortile e in pieno giorno. Io non mi muovo!

– Non mi aspetto grandi cose – continuò imperterrito Jupiter, senza tener conto delle proteste di Bob. – Mi basta che mi sappiate dire bene quando comincia e come si manifesta e quanto dura la sensazione di nervosismo che poi si trasforma in angoscia e infine diventa terrore incontrollabile.

– Come si manifesta? – Pete aveva ritrovato il fiato e protestò vivacemente. – Ma viene così, dalla testa ai piedi! Tremavo tutto, io, quella notte. Cosa credi, che avessi la pelle d'oca sul braccio destro e su quello sinistro no? Oh, perbacco! Jupiter giudicò che era meglio ripetere tutto da principio.

– Mi basterebbe sapere se il nervosismo di cui parlano tutti quelli che sono entrati nel castello comincia dopo un quarto d'ora o mezz'ora. Ho una mia teoria da verificare. Vorrei anche sapere se il terrore dura anche dopo che si è usciti all'aperto.

– Tu hai la teoria e io ho l'esperienza – interruppe Pete. – Posso dirti subito che il terrore dura anche dopo che si è usciti. Per me ha funzionato anche a distanza, quindici chilometri per l'esattezza, finché non ho messo la testa sotto le lenzuola, a casa mia, nel mio letto.

– Va bene, Pete, lo so anch'io! Ma stavolta non dovrai cedere alla tentazione di scappare. Controlla le tue sensazioni e appena avverti il senso di terrore cerca di uscire dal castello con passo

tranquillo. Con una certa dignità, insomma!

– Passo tranquillo, dignità... – ripeté Pete in tono sarcastico. Non c'è altro?

– Forse non succederà nulla, Pete! – Jupiter cercava di ammansire l'amico furibondo. – Andrete là domani in pieno giorno. È solo una prova da tentare. Voi due esplorate il castello in tutte le sue parti, scattate un buon numero di fotografie, e ve ne tornate tranquillamente a casa. Se non interviene il nervosismo potete star là dentro fino a buio, così sapremo meglio quel che succede.

– Sentilo lui! – esclamò Pete sempre più sarcastico. – Tutto semplice per te! Che ne dici, Bob?

– Io non c'entro! – rispose subito l'altro. – Devo restare in biblioteca tutto il giorno, sia domani che dopodomani. C'è l'inventario ed è malato un mio collega.

– E nemmeno io ci sarò, adesso che ci penso – aggiunse Pete. – Guarda, Jupiter, non è per cattiveria... non ce la facciamo proprio!

Jupiter Jones cominciò a pizzicarsi il labbro inferiore: gli ingranaggi del suo cervello erano in moto.

– E va bene! – esclamò alla fine l'investigatore capo. – Siamo costretti a cambiare programma, visto che non sarete liberi né l'uno né l'altro.

– Meno male che l'hai capita! – esclamò Pete tirando un sospiro di sollievo. Jupiter lo guardò dritto negli occhi.

– Benissimo! – annunciò tranquillamente. – Il sole è ancora alto. Ci sarà luce sufficiente per qualche ora. Così, visto che siete liberi oggi, andrete al castello. Subito!

– Ma corpo di un cane – brontolò Pete. – La capisci tu questa faccenda, Bob? Si discute, si discute, e poi va a finire che facciamo sempre come vuole lui!

– Stavolta, per lo meno, è andata così – rispose Bob fissando la mole scura del castello che si ergeva davanti a loro nella luce del tardo pomeriggio. Il profilo delle due torri si stagliava netto contro il cielo azzurro. Le finestre incorniciate di vite selvatica sembravano occhiaie vuote: dove qualche vetro era rimasto intatto si intravedeva un riflesso di luce che forse era ancora più impressionante del nero assoluto. Bob rabbrivì leggermente.

– Decidiamoci ad entrare prima che venga buio.

Pete guardò con rimpianto dietro di sé il canyon vuoto e, oltre la curva, l'automobile che li aspettava, con Worthington pronto a riportarli indietro.

– Credi che Skinny ci segua? – chiese Bob e Pete si affrettò a rassicurarlo.

– No, no, guardavo così. Quel bel tipo di Norris non ci torna al Castello del Terrore: ne ha avuto abbastanza, lui!

– E noi dobbiamo dimostrare di esser più coraggiosi – sospirò Bob. – Andiamo!

Attraversarono il cortile, la terrazza piastrellata e raggiunsero il grande portone di legno istoriato. Era chiuso!

– Strano! – notò Pete. – Sono sicurissimo che Skinny lo aveva lasciato aperto l'altro giorno. Che sia venuto qualcuno?

– Macché, sarà stato il vento! – rispose Bob girando la grossa maniglia di bronzo. Il portone si aprì facilmente e sempre con il lungo cigolio della volta precedente. Però Pete sussultò lo stesso, e anche Bob.

– Cerchiamo di non esser nervosi – disse quest'ultimo con un fil di voce. – Non è che un cardine arrugginito!

– Ma chi è nervoso? – ribatté Pete e si fece avanti per primo. Nell'atrio d'ingresso vide le arcate che aveva già notato la prima volta. Attraverso ognuna di esse si entrava in una stanza. I due ragazzi diedero un'occhiata sia a quelle di destra che di sinistra. Bob scattò qualche foto sebbene quei locali gli sembrassero di poca importanza: erano pieni di mobili antichi molto tetri e imponenti. In uno di essi, che evidentemente era la sala da pranzo, c'era anche un grandissimo caminetto, oltre ad un enorme tavolo circondato da seggioloni con lo schienale imbottito. Entrarono poi nella Sala degli Echi. La trovarono invasa da un gran fiotto di luce proveniente da un'unica grandissima finestra che si apriva a metà altezza della scala ricurva. Eppure, per fotografare le parti più lontane dalla scala Bob fu costretto a usare lo stesso il lampo elettronico.

– Sembra un museo, vero? – osservò Pete.

– Proprio così – rispose l'altro. – C'è lo stesso odore di cose vecchie, polverose e morte.

– Morte!

– Oh... c'è davvero l'eco!

– Eco! – La parola risuonò puntualmente all'orecchio dei due ragazzi. Pete spinse il compagno verso la parete.

– Meglio non restare nel centro della sala – disse. – Così evitiamo di sentirlo!

Di solito Bob, nei posti dove c'era l'eco, si divertiva a combinare una specie di botta e risposta con se stesso. Ma stavolta ebbe l'impressione che era meglio lasciar perdere i giochetti.

– Dov'è il quadro che ti guardava con l'occhio «vivo»?

Pete gli indicò il ritratto di pirata, il primo accanto alla scala. Si avvicinarono entrambi fissando bene quel volto quasi per metà coperto dalla benda nera.

– Un occhio vivissimo – affermò Pete. – Ti assicuro che mi guardava davvero: si muoveva! Un attimo dopo era come tutto il resto del quadro.

Diamoci un’occhiata – propose Bob. – Prendi quel seggiolone e monta su, forse ci arrivi.

Pete prese il seggiolone, ma per quanto si alzasse in punta di piedi il quadro risultava sempre troppo alto.

Non ci arrivo – disse. – Forse si vede meglio da quel punto là, sulla scala, che è abbastanza vicino.

– Hai ragione, non avevo notato – disse Bob e subito si mosse verso la grande scala ricurva. Ma al primo passo sentì con orrore che qualcuno lo trascinava all’indietro, tirandolo per la cinghia della macchina fotografica. Nello stesso tempo, con la coda dell’occhio, si accorse che una grande ombra nera sbucava dal muro, alle sue spalle. Il ragazzo gettò un urlo altissimo e fece per lanciarsi in avanti, verso l’uscita della sala. Finì lungo disteso per terra, giusto in tempo per vedere che la grande ombra nera gli veniva dietro con la precisa intenzione di colpirlo. Con un urlo più disperato del precedente, cercò di salvarsi rotolando su un fianco, il più lontano possibile dalla figura minacciosa...

Un attimo più tardi una vera spada piombò sul pavimento, al–l’incirca dove si era trovato Bob qualche istante prima. E l’ombra nera crollò al suolo... con un orribile rumor di ferraglia. Bob sussultò nuovamente per qualcosa che rotolava vicino alla sua testa: un’altra testa, staccata dal tronco e chiusa in un elmo lucente. La risata fragorosa di Pete gli schiarì immediatamente le idee.

L’elmo era vuoto, naturalmente, e così pure l’armatura medievale. La cinghia della macchina fotografica si era semplicemente impigliata in un gancio dell’armatura che era caduta in avanti, seguendo Bob nel suo assurdo tentativo di fuga. Bob si tirò su con una certa fatica, per via della gamba fasciata, e con un certo imbarazzo per la figura fatta. Si preoccupò subito di verificare le condizioni della macchina fotografica: non le era successo nulla e così ne approfittò per scattare immediatamente una foto a Pete che se la rideva ancora come un matto e sempre in piedi sul seggiolone.

– Ecco fatto. Presenteremo a Jupiter il ritratto del «fantasma che ride».

– Mi dispiace, Bob – gli disse Pete asciugandosi gli occhi – ma come vedi piango dal gran ridere. Spero che non ti sia fatto nulla... eri così buffo con quel cavaliere arrugginito che ti veniva dietro!

– Non è poi tanto in cattivo stato – notò Bob. – Solo qualche macchietta di ruggine qua e là. Aspetta che fotografiamo anche lui! Era in quella nicchia...

Fu allora che Bob si accorse di una porticina ben dissimulata nel muro, là dove prima stava l’armatura medievale.

– Ehi, Pete, vieni un po’ a vedere cosa ho scoperto. Una porta segreta!

– Non mi sembra segreta del tutto, dal momento che c’è scritto su «sala di proiezione». – Pete aveva dovuto avvicinarsi molto e socchiudere fortemente gli occhi per decifrare le parole incise su una placchetta d’ottone infissa alla porticina.

– Mio papà mi aveva detto anche questo – disse poi. – Una volta tutti i divi di Hollywood usavano proiettare i loro film per gli amici intimi.

– Diamo un’occhiata, Vuoi? – propose Pete mettendosi a spingere la porticina che si aprì a fatica, come se dall’altra parte ci fosse qualcuno che faceva forza in senso contrario.

Un soffio di aria fredda e umida investì i due ragazzi.

– Qui è buio come nella gola di un lupo – borbottò Pete accendendo la torcia elettrica che portava sempre con sé. – E c'è anche odor di rinchiuso!

La sala, molto ampia e assolutamente priva di finestre, era tappezzata di velluto rosso, e così pure un centinaio di poltroncine disposte su parecchie file come in un cinematografo vero e proprio. Alla luce dei lampi elettronici i due ragazzi notarono che la tappezzeria dei muri e delle poltrone cadeva a brandelli. Anche dalla parete, che una volta ospitava lo schermo, pendevano ora lunghe strisce di stoffa grigia di polvere. Sulla parete di fondo, opposta allo schermo, un organo a canne si ergeva fin quasi al soffitto, tra grandi festoni di ragnatele.

– Non c'è niente: andiamo via – mormorò Pete sottovoce. Il buon umore di pochi minuti prima sembrava sparito del tutto. Anche Bob si sentiva a disagio. Gli pareva che l'aria di quella stanza diventasse irrespirabile ogni minuto di più. Tornarono nella Sala degli Echi e Pete propose:

– Andiamo a dare un'occhiata lassù – e indicò la loggia che coronava circa metà della sala. Dalla finestra sulla scala si vedevano soltanto le pareti scoscese del Black Canyon.

– Avremo luce ancora per un paio d'ore – assicurò Bob. – C'è tempo per una bella occhiatina al tuo pirata. Da qui si vede benissimo. Ed è assolutamente normale.

Sporgendosi un poco dalla ringhiera dello scalone Bob riuscì a scattare una foto del dipinto, – Già! – esclamò Pete. – È normale. Ma come mi spieghi che mi guardava? Quello era un occhio vivo, eccome!

– Forse dipende dal fatto che ha meno polvere degli altri. Anche se, per la verità, nessuno di questi quadri è polveroso come la roba che c'è là dentro – concluse Bob indicando la sala di proiezione. Continuarono a salire e giunti al loggiato si accorsero che all'inizio e alla fine di questo c'erano altre due rampe di scale.

– Interessante – osservò Bob. – Questo loggiato corrisponde al primo piano del castello. Salendo da una di queste scale si arriva al secondo. Chissà da che parte bisogna passare per arrivare al primo? Forse da una qualche altra porta nella Sala degli Echi. È proprio costruito in modo strano, eh?

Scelsero a caso una delle due scale. Dopo un po' si accorsero che si trasformava in una scala a chiocciola, dentro a una torre rotonda, con finestrelle a feritoia come nei castelli antichi. Queste però avevano il vetro, anche se coperto da un fitto strato di polvere.

Aperto una di quelle finestre scoprirono di trovarsi nella più piccola delle due torri che si vedevano dall'esterno, quella piantata proprio sul tetto. Lo sguardo poteva spaziare fino al più lontano orizzonte. Ma non si vedevano che colline e ancora colline.

– Guarda! Un'antenna della televisione – esclamò Pete sorpreso.

– Il Black Canyon non è poi così isolato come sembra! Molto vicino al castello spuntava infatti la parte superiore di un'antenna televisiva.

– Hanno dovuto metterla quasi in cima alla collina! – osservò Bob, sorpreso anche lui. – Evidentemente c'è un canyon vicinissimo a questo e vi abita gente.

– È incredibile quanti ce ne sono da queste parti, di canyon! – disse Pete. – Se però le colline non fossero così ripide...

–...si potrebbe facilmente passare dall'uno all'altro – esclamò Bob completando il pensiero del compagno. – Ma per salire di qui e scendere dall'altra parte ci vorrebbero le zampe di una capra, caro mio!

– Be', qui non c'è nulla d'interessante – concluse Pete. – Torniamo giù. – I due ragazzi scesero per la scala a chiocciola, ritornarono sul loggiato della Sala degli Echi e salirono per la rampa che iniziava all'estremità opposta.

Questa era una scala più breve dell'altra e diritta. Conduceva a un largo corridoio dove si aprivano diverse porte.

– Entriamo qui — propose Pete vedendo che c'era una stanza con enormi scaffali che andavano dal pavimento al soffitto ed erano pieni di libri. – È la biblioteca. Qui è stato trovato il famoso biglietto con la maledizione al castello.

La stanza conteneva anche; molti quadri che però non erano ritratti di Stephen Terrill, ma scene tolte dai suoi film. Tra i vari personaggi di ogni singola scena era facile individuare l'attore, perché egli vi faceva sempre la parte del protagonista: come stregone, pirata o vampiro. Ma, a parte questo, egli risultava ogni volta assolutamente irriconoscibile.

– L'uomo dai mille volti – ricordò Bob mentre assieme a Pete passava in rassegna tutti quei dipinti. – Sai che mi piacerebbe vedere qualcuno dei film di Stephen Terrill? Peccato che non siano più in circolazione!

Poi, fermandosi davanti a un oggetto oblungo, alto circa due metri e appoggiato contro una parete, esclamò:

– Toh! guarda qui: un sarcofago egiziano! È come quelli che si vedono in certi musei.

Sul coperchio del sarcofago c'era una placchetta dorata con su incisa la seguente iscrizione:

*Hugh Wilson a Stephen Terrill
affida
la cosa che gli è più cara.
In testamento
e
a ringraziamento
per la sua arte insuperabile.*

– Accidenti! Qui ci dev'essere qualcosa di gran valore! – esclamò Pete. – Se è un'eredità...

– Ma cosa vuoi che ci sia? – fece Bob. – Ci sarà una mummia!

– Guardiamo! – propose Pete tutto eccitato.

Il coperchio non aveva né chiave né lucchetto. Sembrava molto pesante ma con un certo sforzo i due ragazzi riuscirono a sollevarlo quasi del tutto. Poi Pete lo mollò di colpo, fece un salto indietro e gridò:

– Hai visto cosa c'è dentro?

– Sì – balbettò Bob. – Uno scheletro!

– Con tutti i denti in mostra... come se ridesse!

– Questa è bella! – esclamò Bob che si era subito ripreso dal primo momento di sorpresa. – Ecco cos'era la cosa più «cara» al signor Hugh Wilson! Il suo scheletro... e lo ha lasciato in eredità a Stephen Terrill! Ma forse è uno scherzo. Dai, tira su il coperchio che gli faccio una fotografia. Vedrai che Jupiter la gradirà moltissimo.

Pete non voleva saperne ma finì per acconsentire perché Bob gli fece presente che uno scheletro è solo un mucchietto di ossa calcinate. Eppoi, finché si trattava di tener su il coperchio, non era necessario che lui guardasse dentro al sarcofago! Infatti, appena Bob ebbe finito, Pete rimise giù tutto voltando gli occhi da un'altra parte e si allontanò in fretta. Gironzolando per la vasta biblioteca capitò davanti a una finestra e fu sorpreso di vedere che il sole era già tramontato dietro le colline.

– Ehi, sbrighiamoci! – esclamò. – Si sta facendo buio!

– Impossibile – ribatté Bob. – Manca più di un'ora al calar del sole! – e continuò tranquillamente

ad armeggiare intorno alla macchina fotografica per cambiare il rullino.

– Ma vieni a vedere, caspita! – insistette Pete. – Vuol dire che il sole oggi ha sbagliato orario!

Bob si avvicinò alla finestra e dovette constatare che nel Black Canyon stavano scendendo le prime ombre della sera.

– Sulla torre sembrava più chiaro, per via dell'altezza – disse.

– Bisognava tenerne conto. Non c'è più tempo per esplorare il castello.

– Andiamo, andiamo – cominciò a sollecitarlo Pete. – Se c'è un luogo antipatico, col buio, è proprio questo.

Usciti nel corridoio ebbero un'altra sorpresa: le scale per scendere al piano di sotto erano due, assolutamente uguali ed essi non riuscirono a stabilire quale avevano percorso per arrivare fin là.

– Forse la più vicina alla biblioteca – suggerì Pete e cominciarono a scendere. Pete andava avanti con una certa fretta e Bob gli teneva dietro zoppicando un poco. Arrivarono a un pianerottolo che non avevano mai visto prima e la scala continuava a scendere.

– Abbiamo sbagliato strada – osservò Bob. – Torniamo indietro. Qui è sempre più buio.

– Tutte le scale portano al pianterreno – dichiarò Pete: si era trovato davanti una porta, l'aveva aperta e aveva davanti a sé un'altra sfilza di gradini. – Dobbiamo scendere, sì o no? E allora scendiamo!

Un colpo alle loro spalle li avvertì che la porta si era chiusa. Ora i due ragazzi si trovavano nel buio più completo.

– Torniamo su – insistette Bob. – Non riesco neanche a vederti. Questo buio non mi piace.

– Non mi piace, non mi piace – borbottò Pete cercando a tentoni la mano del compagno. – Smettila se no diventiamo nervosi. Non piace neanche a me il buio. Torniamo su.

La porta non si apriva. La maniglia sembrava bloccata.

– Forse è scattata una molla che si aziona dall'altra parte – concluse Bob vedendo l'inutilità dei loro sforzi per riaprire la porta. – Non ci resta che rassegnarci e scendere per di qua: chissà dove finisce questa scala!

Ricominciarono a scendere, piano piano, nel buio più completo finché Pete si ricordò della torcia elettrica.

– Dimenticavo... – esclamò, subito rasserenato e cominciò a tastarsi la cintura dei calzoni. – Ce l'ho sempre con me, la torcia... Ma dove può essere? Ah! L'ho lasciata in biblioteca. È là che l'ho usata per far luce a quel bel sarcofago! E la tua?

– La mia non funziona – rispose Bob avvilito. – Ha preso un brutto colpo, quando sono caduto.

– Dammi qua, proviamo a scuoterla, qualche volta vanno a posto da sole.

Bob sentì che l'amico gli staccava la lampada dalla cintura con gesti nervosi, poi che la scuoteva ritmicamente, e infine vide splendere nel buio un filo di luce, poco più forte di un cerino.

– Qualcosa che non va nel collegamento con la pila – dichiarò Pete. – Ma è meglio di niente. Almeno si vede dove siamo. Erano arrivati in una saletta quadrata e con una porta in ognuna delle due pareti opposte.

– Quale sarà la porta buona? – chiese a se stesso Pete. – Qui dovremmo essere al pianterreno, ormai.

Il ragazzo si interruppe bruscamente. Afferrò il braccio di Bob e sussurrò:

– Senti? Senti anche tu?

Il braccio di Bob si irrigidì di colpo. Evidentemente sentiva anche lui: una musica strana, molto vicina eppure così flebile che sembrava lontanissima. Musica d'organo!

Bob capì, in quel momento, cosa aveva inteso dire Jupiter con la frase «nervosismo crescente che

diventa angoscia». Era esattamente la sensazione che lo invadeva mentre la musica continuava. Lontanissima, sotterranea eppure stranamente vicina, aveva una intonazione lamentosa, come un gemito acuto e incessante...

– Viene di là! – sussurrò Pete indicando una delle due porte.

– E noi andiamo per di là! – sussurrò Bob indicando la porta opposta.

– Eh, caro mio! – ribatté Pete. – Quella chissà dove conduce. Nella sala di proiezione c'è la porticina che dà nella Sala degli Echi e quindi via dritto all'uscita. Qualsiasi cosa, ma non restare più dentro al castello! Vieni.

Pete gli afferrò la mano e Bob fu costretto a seguirlo. In verità si sentiva molto vicino al desiderio di far dietro-front e fuggire, non importa dove, alla cieca.

Dopo quella porta ce n'era un'altra in fondo a una specie di corridoio. La musica si sentiva sempre più vicina. Capirono di trovarsi nella sala di proiezione quando la flebile luce della torcia illuminò il velluto a brandelli delle poltroncine. Eppoi c'era l'organo!

Vicino all'organo stava qualcosa, sospeso a mezz'aria: una specie di splendore azzurrino, una forma indistinta, una nuvola palpitante...

E mentre quel «qualcosa» palpitava, il vecchio organo in disuso continuava ad emettere i suoi strani suoni lamentosi.

– Il Fantasma Azzurro – balbettò Bob. Fu il momento in cui l'angoscia si tramutò in terrore folle, come aveva previsto Jupiter!

I due ragazzi si lanciarono di corsa verso il fondo della sala di proiezione, infilarono la porta per la Sala degli Echi e sempre senza dire una parola raggiunsero il grande portone che fortunatamente avevano lasciato aperto.

Erano fuori del castello, ma non smisero di correre. Bob si era perfino dimenticato di avere una gamba fasciata, e quella gli si piegò in malo modo. Il ragazzo perse l'equilibrio, incespico e cadde lungo disteso sui gradini della terrazza, immediatamente fuori del portone d'ingresso.

Pete non se ne accorse e continuò a correre all'impazzata. In un angolo della terrazza c'era un mucchio di foglie secche, ammassate là probabilmente dal vento, in tanti anni di abbandono. Urlando dal dolore Bob si trascinò fino a quell'angolo e si rannicchiò tra le foglie come un topo in un buco del muro. Il cuore gli batteva forte, a colpi sordi, ma il ragazzo sentiva anche un altro rumore. Volle smetterla di urlare per ascoltar meglio. Strinse i denti e trattenne il fiato... Arrivava qualcuno. Era il Fantasma Azzurro, senza dubbio. Veniva in cerca di lui... Con il cuore che gli andava come uno stantuffo, Bob riuscì a distinguere un rumore di passi felpati: forse il fantasma era già sulla terrazza e scivolava leggero, adesso... Ecco il suo respiro: pesante, affannoso e sempre più vicino. Il ragazzo affondò la testa nel mucchio di foglie secche e attese. Una pausa di silenzio. Ma il fantasma era ancora là, lui lo sentiva. Poi «qualcuno» lo afferrò per una spalla. Bob gettò un urlo disperato che risuonò a lungo per le colline circostanti.

– E dopo che il fantasma ti ha toccato la spalla? Cosa è accaduto?

Jupiter rivolgeva questa domanda a Bob. I tre investigatori erano riuniti a rapporto nel Quartier Generale dopo che non si vedevano da qualche giorno. Bob, sempre bloccato alla biblioteca per via dell'inventario, Pete fuori città con i genitori per una visita a certi parenti di San Francisco e Jupiter a letto intento a divorare un libro dopo l'altro. La sua caviglia però era guarita.

– E allora? Cosa è accaduto, dopo?

– Vuoi dire cosa ho fatto io? – chiese di rimando Bob che sembrava poco disposto a continuare il racconto.

– Precisamente – insistette Jupiter. – Hai gridato, e poi?

– Perché non lo chiedi a Pete? C'era anche lui, no?

– Benissimo. Dimmi tu, Pete: cos'è accaduto? Pete esitò un poco prima di rispondere.

– Be', insomma, sono caduto anch'io. Bob ha cacciato un urlo tale che ho preso paura! Ero tornato indietro a cercarlo, e quando l'ho toccato si è messo a urlare che pareva impazzito. A quell'urlo ho sussultato anch'io e gli sono caduto addosso. Lui si è messo a lottare come una furia. Gridava: «Lasciami, lasciami, tornatene all'inferno che quello è il tuo posto». Forse gli ho fatto male, e mi dispiace, ma guarda lui cosa ha fatto a me...

Pete mostrò le braccia piene di lividi:

– Guarda qui... dovevo ben tenerlo fermo, almeno!

– Bob è piccoletto, ma ha un coraggio da leone – osservò Jupiter sorridendo. – Credeva di lottare contro il Fantasma Azzurro.

Bob annuì, in silenzio. Ora si vergognava un poco di aver fatto la figura dello stupido, con la testa nascosta tra le foglie. Eppure, forse per un minuto soltanto, aveva davvero creduto di lottare con il Fantasma Azzurro.

Jupiter si mordicchiò le labbra con espressione soddisfatta.

– Benissimo! E quando avete finito di darvele, voi due, vi siete accorti che ogni sensazione di terrore era scomparsa. Siete usciti nel Black Canyon con la massima tranquillità, o forse sbaglio?

Pete e Bob si scambiarono un'occhiata interrogativa e anche un po' delusa: avevano serbato questa notizia come una sorpresa, e invece Jupiter aveva indovinato tutto in anticipo!

– Verissimo – ammise Pete. – Ci sentivamo calmi.

– Questo conferma la mia ipotesi: nervosismo, angoscia e terrore si fanno sentire soltanto entro le mura del castello. Praticamente l'individuo se ne libera con la fuga, cioè con un'azione violenta.

– È importante? – chiese Bob con aria dubbiosa.

– Sono sicuro di sì – rispose Jupiter e passò subito ad altro argomento. – Le foto dovrebbero esser pronte. Va' a prenderle, Pete. Finché tu stai in camera oscura io chiuderò il ventilatore. Avremo più caldo, ma non sentiremo più questo baccano che viene dal cortile.

Jupiter non aveva tutti i torti a chiamare «baccano» la musica che Titus Jones stava suonando sull'organo, ricostruito perfettamente e fin troppo funzionante. In effetti il signor Jones stava assordando tutti, confortato però dall'entusiasmo e dall'ammirazione di Hans e Konrad che reclamavano nuovi bis della loro canzone preferita: «Dormi nelle tenebre profonde».

– E questo sarebbe «provare» l'organo... – borbottò Jupiter chiudendo il «ventilatore» cioè il tettuccio scorrevole della roulotte. Nel quartier generale faceva molto caldo ma con il tettuccio aperto il beneficio di un po' d'aria fresca era totalmente annullato dal rumore del concerto che si

svolgeva in cortile. Lo zio Titus tempestante sui bassi sbizzarrendosi in mille variazioni diverse, passando poi, con accompagnamento di tremuli e vibrati, su su fino alle note più acute. All'interno del Quartier Generale la musica d'organo del signor Jones aveva un effetto anche più disastroso: la vecchia roulotte infatti faceva da cassa armonica e gli oggetti posati sulla scrivania o appesi alle pareti, si mettevano a vibrare in un crescendo sorprendente, soprattutto quando l'organista insisteva sulle note basse.

– E dire che mi son dato tanto da fare dandogli dei buoni consigli per rimettere in sesto l'organo, presto e bene come voleva lui! – esclamò Jupiter – E tu, Bob, che mi hai portato tutti quei libri sull'argomento!

Bob in effetti, e forse perché era più mingherlino, soffriva più degli altri: quel potente frotto musicale lo scuoteva da capo a piedi, come se volesse strapparli dalla seggiola su cui era seduto.

Quando Jupiter ebbe chiuso il «ventilatore», l'atmosfera diventò più calda ma meno rimbombante. Pete intanto aveva portato le foto scattate nel Castello del Terrore. Erano ancora umide ma Jupiter le dispose ugualmente sulla scrivania, si armò di lente di ingrandimento e cominciò ad esaminarle una ad una. Si soffermò più a lungo sulle foto scattate in biblioteca e su quella dell'armatura crollata a terra.

– Ottime – disse infine passando le foto a Bob e a Pete. – Non vedo però quella del Fantasma Azzurro.

– Ti aspettavi che mi avvicinassi con calma, calcolandola messa a fuoco, per fotografare una nuvola azzurrina che fluttuava nell'aria davanti a un organo che non dovrebbe suonare?

Bob aveva parlato con pesante sarcasmo e Pete aggiunse in tono di sfida:

– Nessuno ci sarebbe riuscito: nemmeno tu!

– No, credo di no... – ammise l'investigatore capo. – È difficile agire con calma e con la dovuta compostezza quando si è stretti nella morsa del terrore. Comunque avete affrontato una esperienza unica, almeno nel senso di aver visto un fantasma in pieno giorno.

– Ma nel castello era già buio – protestò Pete. – In certi luoghi sembrava notte fonda.

– Non vuol dire – replicò Jupiter. – Il sole non era tramontato e i fantasmi circolano solo di notte. Passiamo ad altro... Pete e Bob speravano che l'investigatore capo si sarebbe degnato di discutere con loro la «teoria» che diceva di aver messo insieme mentre era a letto con la caviglia fasciata. Ne doveva aver fatte delle riflessioni in tutti quei giorni! Jupiter tuttavia sembrava poco propenso a parlarne. Prese in mano la foto dell'armatura medievale e ricominciò ad esaminarla attentamente.

– È molto interessante – disse. – Non sembra che ci sia molta ruggine, o sbaglio?

– No, hai ragione. Aveva solo qualche macchietta qua e là.

– E i libri? E i mobili della biblioteca, come vi sono sembrati?

– Be', polvere ce n'era dappertutto – esclamò Pete. – Ma forse hai ragione tu. In questa stanza e particolarmente sugli scaffali dei libri ce n'era meno che altrove.

Si vede – commentò Jupiter. Poi, prendendo in mano la foto dello scheletro nel sarcofago, fece: – Piuttosto strano questo legato testamentario, no?

In quel momento la roulotte tremò, come scossa da un brivido: un accordo particolarmente sonoro era uscito dall'organo di Titus Jones avventandosi su quella fragile carcassa come se volesse sollevarla dal suolo.

– Mio zio non si rende conto della propria forza – fu il commento di Jupiter. – Se continua così dovremo sospendere la nostra riunione. Ah, prima che me ne dimentichi, ecco qui... questo è per Bob e questo per Pete. Io tengo il bianco.

Così dicendo il ragazzo pose davanti a ognuno di loro un pezzo di gesso, del tutto simile a quello

che si usa nelle scuole, tranne che il gessetto di Pete era azzurro e quello di Bob era verde.

– Cos'è? – chiese Pete, quasi con sospetto.

– Gesso, non vedi? Se lo aveste avuto con voi non vi sareste perduti nel castello. – Jupiter tracciò sulla parete un grande punto interrogativo, il simbolo dell'agenzia. – Ci servirà per segnare i posti per cui passiamo. Se dovessimo dividerci ci sarà più facile capire quale di noi tre ha già percorso un determinato itinerario. Non ci servirà soltanto per esplorare il Castello del Terrore, ma anche in seguito.

– Accidenti! – lo interruppe Pete. – Ma le pensi proprio tutte!

– Oh, una cosa semplicissima – fece Jupiter che però appariva soddisfatto della propria idea. – M'è venuta in mente sentendo come vi eravate sperduti in quel labirinto di stanze, scale e corridoi.

– Hai detto che ci servirà anche in seguito? E come?

– In qualsiasi caso in cui dovremo investigare. Non so: questa è la casa di un individuo sospetto, qui si nasconde qualcosa di losco, sono solo e ho bisogno di aiuto... Capisci? Dal colore del gesso capiremo chi ha lasciato il messaggio. E lo capiremo noi soli perché il punto interrogativo è un simbolo molto comune.

Nessuno si insospettisce vedendolo. Tutt'al più pensa che un bambino si è divertito a scarabocchiare qualcosa.

– D'accordo! – esclamarono in coro Pete e Bob preparandosi ad andarsene via. Fu proprio allora che l'investigatore capo decise di metter sul tappeto la questione più importante.

– Ho telefonato all'ufficio di Hitchcock – disse, e i due compagni si fermarono di botto. – La nostra cara Henrietta mi ha informato che domattina il regista terrà una riunione con i propri assistenti, per decidere se girare il suo prossimo film qui negli Stati Uniti o in un vecchio castello inglese! Questo significa che il nostro rapporto dovrebbe esser pronto...

Jupiter stava per sputare il rospo, ma Pete lo interruppe con foga. – No e poi no! Niente da fare, Jupiter. Capisco benissimo dove vuoi arrivare, ma con il Castello del Terrore io ho chiuso! È abitato da un fantasma, l'ho visto e che ci resti pure: lui sta là e io sto qua. Punto e basta.

– Vi ho già detto che in questi giorni ho meditato molto – continuò Jupiter facendo come se Pete non avesse aperto bocca. – E ho messo a punto la teoria alla quale avevo accennato. Bisogna verificarla, però. Se vogliamo che il rapporto sia pronto per domattina e se non vogliamo aver lavorato fino adesso per niente, la spedizione conclusiva deve avvenire stanotte stessa. Speriamo che a casa vi diano il permesso di restar fuori fino a tardi.

Niente luna, neanche quella notte. Solo qualche stella che brillava, mettendo così in rilievo la nera fossa del Black Canyon. Davanti a Jupiter e a Pete la cupa mole del castello sembrò più massiccia e sinistra che mai.

– Più scuro di così non potrebbe essere – commentò Jupiter. – Dentro sarà peggio ancora!

I due giovani investigatori avevano con loro le torce elettriche. Pete, anzi, ne aveva una nuovissima e molto potente, comperata dando fondo a tutti i suoi risparmi.

Jupiter zoppicava un po', più che altro per non pesare del tutto sulla caviglia protetta da una fascia elastica. A fianco del suo assistente, l'investigatore capo attraversò il cortile del castello e la terrazza che portava al grande portone. Il rumore dei loro passi risuonava distintamente. Ogni tanto, il fascio luminoso delle loro lampade colpiva un qualche insetto che fuggiva via, con la velocità del lampo.

– Furbi, loro! – commentò Pete. – Non si fa a tempo a vederli e son già schizzati lontano!

Jupiter non trovò nulla da aggiungere anche perché erano al portone d'ingresso. Cominciò a spingere, dapprima leggermente e poi con maggior forza. Ma il portone non si apriva. Jupiter provò a girare la maniglia.

– Dammi una mano, Pete. Questa non gira: sembra incastrata!

Insieme afferrarono la pesante maniglia tentando di farla ruotare nel senso giusto: quella cedette di colpo, si sfilò e i due ragazzi perdettero l'equilibrio ruzzolando a terra, l'uno sull'altro.

– Ohi – mugolò Pete. – Togliti dalla mia pancia, Juve... Jupiter si spostò di fianco per alzarsi in piedi e permettere che l'amico facesse altrettanto.

– Sono tutto intiero – si congratulò Pete tastandosi le ossa. – Mi manca solo il buon senso, Juve, altrimenti non ti avrei seguito fin qui. Me ne sarei rimasto a casa!

Jupiter raccattò la maniglia che gli era sfuggita di mano al momento del ruzzolone.

– La vite che la teneva saldata all'asta interna, al perno della serratura...

– Si è rotta? – chiese Pete. – Non c'è da meravigliarsene: chissà com'era arrugginita!

– Non si è rotta, Pete. Ci sarebbe il troncone – osservò l'investigatore capo. – È stata tolta, oppure allentata, in modo che al primo movimento... via, partita! Questa serratura è stata manomessa a bella posta!

– Ma chi vuoi che abbia fatto una cosa simile? – esclamò Pete, che in fondo era contento dell'incidente. – Fatto sta che per stasera non si può entrare.

Ma Jupiter non era tipo da arrendersi facilmente.

– No, aspetta. Proviamo da qualche altra parte. Qui ci sono delle porte-finestre: vediamo un po'!

Sulla terrazza a pianterreno si aprivano sei porte-finestre. Le prime cinque erano ben chiuse, ma la sesta era solo accostata e con una leggera spinta si aprì del tutto.

L'investigatore capo si fermò un attimo sulla soglia facendo girare tutto intorno la luce della torcia elettrica.

– La sala da pranzo – annunciò ad ispezione finita. – Entriamo.

Pete lo seguì e riconobbe una delle stanze che aveva visitato con Bob: c'era la grande tavola di mogano con intorno le seggiolone imbottite, la credenza, con una lunga fila di piatti di ceramica colorata e sul fondo l'enorme caminetto.

– Ci sono diverse porte, qui... – borbottò Jupiter che continuava ad esplorare l'ambiente. – Chissà quale ci conviene scegliere! Che ne dici, tu che l'hai vista con il chiaro?

Pete aprì la bocca per rispondere... e la voce gli morì in gola. Davanti a lui stava una strana figura di donna, completamente avvolta in una veste bianca che le scendeva fino ai piedi. Anche le mani erano nascoste dall'orlo delle lunghe maniche fluttuanti. A giudicare da com'era vestita e pettinata, quella strana apparizione sembrava uscita da un quadro antico. Al collo aveva un nodo scorsoio e un capo della corda le scendeva ondeggiando sul petto.

Pete trovò la forza di allungare una mano, afferrò il braccio di Jupiter, costrinse il compagno a voltarsi dalla sua parte e mormorò con voce strozzata:

– Non siamo soli: guarda!

Jupiter guardò e Pete sentì che si irrigidiva tutto. Evidentemente quella visione non era frutto della sua fantasia, dal momento che anche l'investigatore capo la vedeva. Senza dubbio quello era il fantasma della fanciulla che aveva preferito impiccarsi anziché sposarsi senza amore. Per un lungo momento i due ragazzi rimasero immobili, agghiacciati dallo spavento. Fissavano quello spettro e lo spettro continuava a fissarli con espressione di indicibile tristezza: non si muoveva, non parlava, sembrava che non respirasse nemmeno.

– La luce della tua torcia – sussurrò Jupiter – Quando dirò «via» puntala di scatto su di lei. Ecco, via!

Le lampade scattarono simultaneamente sulla figura ammantata di bianco. I ragazzi distolsero gli occhi, abbagliati dal raggio luminoso che rimbalzava verso di loro, riflesso da uno specchio.

– Uno specchio! – gridò Jupiter. – Il fantasma è dietro di noi! Le due torce elettriche frugarono le tenebre in tutti i sensi: la stanza appariva assolutamente vuota. I due investigatori erano senza dubbio soli!

– Se n'è andata – mormorò Pete tutto sconvolto. – E me ne vado anch'io, Juve. Non riuscirai a tenermi qui!

– Aspetta, ti dico! – L'investigatore capo afferrò Pete saldamente per il polso. – Chissà cosa abbiamo visto... forse qualcosa riflesso nello specchio. Può darsi che fosse veramente uno spettro, Pete. Dovevamo mantenerci più calmi e cercar di capire quello strano fenomeno! Avevamo tutto il tempo per farlo...

– Tempo? – chiese Pete sarcastico. – Certo che ne avevamo! E perché non le hai fatto una bella fotografia? La macchina ce l'hai, no?

– Mi son perfino dimenticato di averla! – esclamò Jupiter sinceramente dispiaciuto di non aver avuto i riflessi pronti.

– Non ne avresti ricavato nulla – lo consolò Pete. – I fantasmi non sono esseri incorporei? Allora non si possono neppure fotografare. Non impressionano la pellicola!

– Però questo si rifletteva nello specchio – ribatté Jupiter ostinatamente. – Quindi dei due casi, l'uno: o era dietro di noi e si rifletteva, o era nello specchio stesso! Ma non si è mai sentito dire di un «fantasma nello specchio». Vorrei rivederlo di nuovo.

– Tu puoi volere quello che ti pare – tagliò corto Pete. – Abbiamo appena visto un fantasma. L'altro giorno ne ho visto un altro, assieme a Bob. Questa è la casa che ci vuole per Hitchcock. Andiamo a preparare il nostro rapporto.

– Le prove, Pete, ci vogliono le prove! Qui c'è ben altro da scoprire: dobbiamo registrare la musica dell'organo, fotografare il Fantasma Azzurro... Stavolta non dimenticherò di avere la macchina, sta' sicuro!

– E va bene – borbottò Pete. La calma del compagno lo aveva convinto che dopotutto era meglio rimanere anziché andarsene via da solo. – Però ricordiamoci di segnare il nostro percorso col gesso, intesi?

– Perbacco! Mi son dimenticato anche di questo! – esclamò Jupiter e tornato alla porta-finestra disegnò un grande punto interrogativo su entrambi gli stipiti. Poi tornò allo specchio per ripetere l'operazione.

– Qui ne voglio fare tre – disse. – Così se Bob e Worthington dovessero cercarci capiranno che questo specchio merita speciale attenzione.

– E perché dovrebbero venire fin qui? – chiese Pete, allarmandosi subito. – Non è inteso che ci aspettino fuori? Vuoi dire che non ci vedranno tornare?

Jupiter non gli rispose. Era troppo impegnato a tracciare sullo specchio i suoi punti interrogativi. Siccome il gesso non faceva presa sulla superficie liscia il ragazzo fu costretto a calcare un poco la mano.

Bastò quella piccola pressione...

Il grande specchio ruotò silenziosamente su invisibili cardini come una porta spalancata su una misteriosa, profonda oscurità.

I due ragazzi fissarono sbalorditi il vano buio che inaspettatamente si erano trovati davanti.

– Accidenti! – esclamò Pete. – Questa sì che è una porta segreta!

– Proprio qui, dove ci è apparso il fantasma della fanciulla – mormorò Jupiter. – Questa sì che è una faccenda da chiarire! Prima che Pete potesse tentare la minima protesta Jupiter aveva già oltrepassata la soglia misteriosa ed era entrato in una specie di corridoio con il soffitto a volta, il pavimento di pietra grigia e i muri di mattoni non intonacati. Non si vedevano porte né a destra né a sinistra. Solo in fondo, molto in fondo, c'era qualcosa che sembrava un'arcata, con, forse, anche una porta.

– Vieni, Pete! – ordinò senza tanti preamboli l'investigatore capo. Il suo assistente non si sentiva molto propenso ad obbedire, ma la paura di restar solo fu più forte, anche lui entrò. Jupiter si mise ad osservare attentamente la porta segreta. Era formata da due oggetti molto comuni: una lastra di specchio fissata su una tavola di legno che non aveva né maniglia, né serratura e, all'apparenza, neppure cardini.

– Strano – mormorò. – Ci deve ben essere il sistema per chiudere ed aprire. Qui però non c'è traccia di niente. Infatti, sembrava semplicemente appoggiata.

Così dicendo Jupiter riaccostò la porta al muro: si sentì un piccolo scatto secco... e il grido di Pete.

– Ecco! L'hai combinata giusta: ci hai chiusi dentro!

– Macché! – Jupiter cominciò a cercare il pulsante che avrebbe dovuto riaprire la porta... se ci fosse stato! La superficie di legno era perfettamente liscia e così bene incastrata nel muro che non si vedeva la minima fessura.

– Ci dev'essere un comando segreto! – mormorò l'investigatore capo. – Oppure questa porta è azionata a distanza. Mi domando perché mai si sia aperta con tanta facilità.

– Non pensare a questo – scattò Pete irritatissimo. – Pensa al modo di aprirla facilmente, adesso. Io voglio uscire di qui.

– Usciremo, non ti preoccupare – gli rispose Jupiter sempre continuando a passare i polpastrelli sulla linea di connessione tra la porta e il muro tutt'intorno. – Alla più disperata sfonderemo il legno e anche lo specchio. Non subito però. Andiamo a vedere dove finisce questo corridoio.

Pete voleva mantenersi calmo e usare gli stessi metodi di Jupiter. Dirgli cioè, con un tono di gran distacco: «Se le nostre opinioni non coincidono dovresti almeno riconoscermi il diritto di mettere in discussione le tue!».

Ma Jupiter era ormai un bel po' avanti e con le nocche della mano batteva qua e là, lungo la parete del corridoio.

– Suona a vuoto – annunciò continuando a battere. Improvvisamente Pete sentì una musica lontana, lamentosa, ansimante... una musica d'organo che veniva non si sa da dove eppure sembrava avvolgerli completamente.

– L'organo... – balbettò. – Il fantasma... senti?

– Sento – rispose Jupiter e pose l'orecchio contro la parete. – Viene di qui. Ho l'impressione che siamo proprio dentro all'organo. Questo corridoio corre probabilmente parallelo alla sala di proiezione.

– Vuoi dire che dall'altra parte del muro c'è il Fantasma Azzurro che suona? – chiese l'altro, allibito.

– Spero proprio di sì – gli rispose Jupiter. – Perché ti spaventi? Non siamo venuti per incontrarlo? Non vogliamo fotografarlo e se possibile parlargli?

– Tu vuoi far questo?

– Se riusciamo ad acchiapparlo, beninteso!

– Ma perbacco, e se fosse lui ad acchiappare noi? Questo non ti preoccupa? Io ho paura, caro mio!

Jupiter lo guardò con occhio severo.

– Hai mai sentito che il Fantasma Azzurro abbia fatto male a qualcuno? Non hai letto le testimonianze che Bob ci ha portato? Tutti sono d'accordo su una cosa sola: paura e basta. Sono fuggiti in preda a un terrore «inspiegabile». Ebbene, io ho basato la mia teoria proprio su questo. Adesso vedremo se la mia teoria è giusta oppure no.

– Oppure no? – farfugliò Pete allibito. – «Oppure no» vuol dire che il fantasma farà un boccone di noi!

– Se così fosse, pazienza. Vorrà dire che ho avuto torto – replicò imperturbabile l'investigatore capo. – Pensiamo a controllare le nostre sensazioni, per il momento: tra pochi istanti dovrebbe cominciare l'angoscia e poi subito il terrore.

– Tra pochi istanti? – gridò Pete in tono esasperato. – Ma cosa credi che sia quello che provo ora? È terrore, caro mio, terrore bello e buono!

–Ma no... – lo contraddisse Jupiter con una punta di sufficienza. – Tu sei estremamente nervoso, forse stai passando allo stadio di angoscia. Il terrore deve ancora venire.

– Andiamocene di qui, allora, prima che arrivi. Sfondiamo la porta e lo specchio. Subito!

– Aspetta! – le dita di Jupiter si strinsero con maggior forza intorno al polso dell'amico. La sua voce non tradiva la minima emozione. – Se non riesci a controllare le tue sensazioni, permettimi almeno di ricordarti che nessuno ti ha minacciato: la tua paura nasce dentro di te. Non è giustificata da pericoli esterni. Nessuno ti ha fatto del male, ripeto. E non te ne farà neanche in seguito, sta' sicuro!

– Guarda! – sussurrò Pete per tutta risposta.

– Vedo – rispose freddamente Jupiter.

Nel corridoio si stava infatti verificando uno strano fenomeno: fili di nebbia si andavano formando lungo le pareti, sul soffitto a volta e perfino sul pavimento. I fili si arrotolavano su se stessi, formavano riccioli, bioccoli, palle, nuvolette informi. La nebbia cresceva, fluttuava nell'aria, si raprendeva assumendo forme sempre più definite e sinistre.

– Sono delle facce... dei mostri... C'è un dragone... una tigre!

– La voce di Pete era poco più di un soffio tremolante.

– Calma! – sibilò Jupiter. – È solo frutto di immaginazione.

È come guardare le nuvole. Questa nebbia è assolutamente innocua, ma adesso viene il terrore.

Jupiter aveva ragione. Pete sentì il primo brivido, dalla nuca ai talloni. Poi quel brivido si moltiplicò e si diffuse per tutto il corpo.

Il ragazzo allungò una mano per afferrare quella del compagno. Sentì che Jupiter rispondeva alla sua stretta, disperatamente: pur restando fermo come una roccia, l'investigatore capo era anche lui in preda al terrore. In un certo senso questa fu una consolazione, per Pete: bastò a fargli vincere la tentazione di buttarsi a capofitto contro la porta-specchio e sfondarla. La nebbia infittiva sempre più. Forme magiche ondeggiavano attorno ai due ragazzi. Dopo la prima ondata di terrore ne vennero altre, ben più violente e difficili da sopportare.

– La nebbia spettrale – mormorò Jupiter in un soffio. – Credo che sia la prova peggiore... ma è

anche l'ultima e noi dobbiamo superarla nel migliore dei modi. Usciamo di qui: c'è una porta là in fondo. Cerchiamo di vedere il fantasma.

La voce di Jupiter tremava sensibilmente. Egli aveva concentrato tutte le sue forze nella decisione di muoversi e trascinare con sé anche il compagno.

– Non posso, Jupe. Non ce la faccio a muovere le gambe!

– Dobbiamo agire in questo momento. Il fantasma non se l'aspetta. Ci crede paralizzati dal terrore.

– Ma io sono paralizzato davvero – farfugliò Pete che sembrava incapace di muovere un dito. I denti gli ballavano in bocca, mentre invece le gambe restavano inchiodate a terra.

– Credo che sia venuto il momento di esporti la mia teoria – dichiarò Jupiter voltandosi a guardare l'amico bene in faccia, come per infondergli il coraggio che gli veniva dalle sue stesse convinzioni. – Questo castello è veramente abitato.

– Dai fantasmi, lo so! Non faccio che dirtelo. Sei tu che non mi credi, Jupe! – si lamentò Pete con un fil di voce.

– No. C'è un fantasma solo. Ed è quello di un uomo «vivo». Qui c'è Stephen Terrill in carne e ossa!

– Eh? – Pete fu così sbalordito dalle parole dell'investigatore capo, che si dimenticò perfino di aver paura. – Vuoi dire che l'attore non è morto? È vivo?

– Vivissimo! E continua a recitare la parte del fantasma. Terrorizza la gente perché nessuno comperi o affitti il suo castello.

– Jupe, com'è possibile? – balbettò Pete, che tuttavia si sentiva già in grado di ragionare chiaramente. – Qui non c'è traccia di vita umana: né dentro né fuori di queste mura. Abbiamo controllato insieme, ricordi? Come può vivere un uomo nascosto agli occhi di tutti per tanti e tanti anni? Dovrebbe bene uscire, procurarsi del cibo... E come fa?

– Non lo so, Pete. Ma ho intenzione di chiederlo a lui. È di là, che suona l'organo. Non ci farà del male, non aver paura. Ho studiato bene tutte le testimonianze e la mia teoria è basata sulla convinzione che quell'uomo non è cattivo: vuole soltanto far credere che il castello sia maledetto. Il suo scopo non è quello di nuocere alla gente, ma soltanto di farla scappare a gambe levate. Ti senti più calmo, ora?

– Sì, adesso sono convinto che hai ragione – mormorò Pete. – Le mie gambe però non hanno ancora capito e sono al punto di prima: vorrebbero non essere qui, ma da tutt'altra parte!

– Coraggio, Pete, dai! Andiamo a smascherare il fantasma vivente!

Jupiter si avviò verso il fondo del corridoio dove la nebbia spettrale sembrava anche più fitta. Pete lo seguì, docile come un agnellino. La sorprendente spiegazione di Jupiter era semplice e logica. Niente fantasmi! Solo il maestro del brivido che continuava a fare il suo mestiere: terrorizzare la gente senza fargli del male.

La porta in fondo al corridoio si aprì subito. La musica d'organo si sentiva meglio, più sonora e vicina.

– Spegniamo le lampade e facciamo piano – consigliò Jupiter.

– Questa dev'essere la sala di proiezione.

Procedettero nel buio, tenendosi per mano e strisciando contro il muro. A un certo punto Pete si lasciò quasi scappare un grido di orrore per qualcosa di viscido che gli sfiorò la faccia e gli si attorcigliò poi attorno al collo, come una sciarpa. Ed era infatti un lungo brandello di velluto che si era staccato dalla tappezzeria e pendeva a mezz'aria. Il ragazzo se ne liberò in silenzio e raggiunse il suo compagno che era già arrivato al punto in cui la parete si incontrava con la parete attigua.

Girarono l'angolo e furono in grado di vedere l'organo.

La nuvola azzurrina era là, vagamente luminosa e palpitante, press'a poco all'altezza dove avrebbe dovuto trovarsi l'organista seduto alla tastiera. Pete sentì che Jupiter tirava fuori la macchina fotografica.

– Un'istantanea – mormorò quest'ultimo. – Lo coglieremo di sorpresa...

Fissando quel flebile luccichio azzurro Pete sentì un'improvvisa pietà per Stephen Terrill: dopo tanti anni di solitudine e di lotta tenace per non cedere la sua casa a degli estranei, due giovani intrusi stavano per smascherarlo!

– Lo spaventeremo, Juve – sussurrò. – Facciamogli capire che non siamo dei nemici. Facciamo in modo che esca fuori da solo. Dev'essere nascosto tra il banco dell'organista e la tastiera.

– Giusto... – approvò subito Jupiter. – Avviciniamoci, allora. L'investigatore capo fece qualche passo, arrivando alla prima fila di poltroncine. A voce alta, chiamò:

– Signor Terrill, sappiamo che lei è qui. Vogliamo soltanto parlarle. Siamo amici!

Non ci fu risposta. La musica continuò il suo gemito affannoso, la nuvoletta era sempre al suo posto, chiazza di luce azzurrina l'oscurità profonda.

– Signor Terrill! – gridò nuovamente Jupiter. – Siamo due ragazzi: Jupiter Jones e Pete Crenshaw. Non abbiamo cattive intenzioni. Vogliamo soltanto parlare con lei!

La musica cessò. La chiazza luminosa si mosse ondeggiando verso l'alto, pian piano raggiunse il soffitto e restò là, come in riposo.

Jupiter e Pete rimasero sbalorditi. La contemplavano e non riuscivano a capire più nulla. Improvvisamente ebbero la sensazione di non essere più soli: c'era qualcuno con loro, dietro di loro, nel buio.

Jupiter aveva ancora in mano la macchina fotografica e quindi la «cosa» gli venne addosso di sorpresa... Pete ebbe il tempo di voltarsi di scatto premendo il pulsante della sua torcia elettrica che però gli sfuggì di mano immediatamente. Ma il primo lampo di luce era bastato a fargli vedere due figure... due uomini ammantati nel «burnus», il classico mantello con cappuccio usato dagli arabi nel deserto. Ognuno degli sconosciuti teneva in mano un oggetto bianco che volò nell'aria in direzione dei due giovani investigatori.

Pete sentì qualcosa piombargli addosso: era molle e gli scivolò intorno al corpo, ricadendo fino a terra e coprendogli anche i piedi. Una grande rete lo aveva avvolto completamente. Il ragazzo tentò di scappare riuscendo soltanto a perdere l'equilibrio. Si ritrovò disteso sul pavimento, e cominciò ad agitarsi freneticamente.

– Juve, aiuto, aiuto! – gridò voltandosi verso il compagno. Più che vedere intuì quello che anche a Jupiter stava succedendo. Era prigioniero di una rete simile alla sua. I due arabi lo tiravano su da terra, poi se lo caricavano sulle spalle come un sacco di patate e si avviavano verso una porta che doveva trovarsi dietro lo schermo. Poi anche il biancore dei mantelli scomparve del tutto. Pete capì che lo avevano lasciato solo ad aspettare il suo turno.

La chiazza luminosa era ancora sospesa lassù, contro il soffitto. Il ragazzo smise di dibattersi, comprendendo che ogni gesto non faceva che peggiorare la situazione: ingarbugliato dentro la rete, restò immobile, gli occhi fissi su quella nuvoletta che si allargava e si restringeva ritmicamente, come se il Fantasma Azzurro trovasse che c'era molto da ridere... e rideva di lui!

Poi anche il Fantasma Azzurro svanì, e il ragazzo si sentì più solo e più sconfortato. Che scalogna! pensò. Erano venuti per acchiappare un fantasma innocuo e invece due loschi individui, certamente in agguato da molto tempo, erano riusciti ad acchiapparli, come pesciolini nella rete. E Jupiter? Chissà dove l'avevano portato? Chissà se lo avrebbe più rivisto? Chissà se avrebbe più rivisto Worthington e Bob che li aspettavano tranquillamente chiusi nella bella Rolls Royce? E il babbo e la mamma...

Un groppo di disperazione gli chiuse la gola. Forse avrebbe pianto senonché proprio allora vide venire avanti una luce che ballonzolava. Quando fu abbastanza vicina Pete capì che era la luce di una lanterna a mano. La reggeva un uomo alto e snello, tutto chiuso in un lungo vestito finemente ricamato. Il nuovo venuto gli puntò in faccia la lampada, chinandosi su di lui: Pete notò subito il colorito giallastro, gli occhi tagliati a mandorla e all'insù, i lunghi baffi spioventi e il sorriso crudele che lo scintillio di alcuni denti d'oro rendeva perfino peggiore.

– Ecco un altro stupido – sibilò l'individuo, che era certamente un cinese. – Perché non ve ne siete stati alla larga, come tutti? Adesso ci occuperemo noi di voi due!

Così dicendo l'orientale si passò un dito sulla gola, da destra a sinistra, accompagnando il gesto con un versaccio pieno di significato. Pete si sentì agghiacciare tutto, da capo a piedi.

– Chi è, lei? E gli altri chi sono? – balbettò il povero ragazzo che aveva compreso perfettamente l'orribile messaggio di quel gesto. – Dove mi portate? Dove è Jupiter?

– Nel sotterraneo, per il momento – rispose l'altro agguantando i capi della rete. Poi tirò su di peso il prigioniero e come già avevano fatto gli arabi con Jupiter, se lo caricò sulle spalle e si avviò nella stessa direzione per la quale era arrivato.

Con la faccia schiacciata contro la schiena del cinese, Pete non riusciva a vedere quasi niente di quel poco che la lampada rischiarava durante la strada. Erano usciti dalla sala di proiezione attraverso una porticina dietro il grande schermo. Capi che percorrevano un corridoio e scendevano una scala: dopo vi fu un altro corridoio e un'ultima porta che si apriva in una stanzetta piccola come la cella di una prigione sotterranea. C'era una catena rugginosa infissa al muro: all'estremità libera c'era un grosso anello aperto e munito di lucchetto. Qualcosa di bianco giaceva in un angolo.

A prima vista sembrava un'enorme matassa di cotone candidissimo, oppure un bozzolo che invece di un baco... conteneva il povero Jupiter. Vicino a lui uno dei due arabi che lo avevano catturato stava affilando un lungo coltello.

– Dov'è andato Abdul? – chiese l'orientale depositando il suo fardello accanto al fagotto bianco.

– A cercare Zelda – rispose l'arabo con voce molto gutturale.

– Devono essere tutti e due assieme a Kate. Dobbiamo nascondere la nostra roba prima di decidere a proposito di questi marmocchi. Li abbiamo presi, ma sarà meglio liberarcene subito!

– Lasciamoli qui – propose l'altro con un sogghigno feroce.

– È un bel posticino. Nessuno li troverà mai. Così il castello avrà i suoi fantasmi davvero!

– Non è una cattiva idea – borbottò l'arabo. – Però una punzecchiatura come dico io sarebbe più sbrigativa.

Pete seguiva il dialogo con il cuore in gola. Deglutì a fatica sperando di poter respirare normalmente. Accanto a lui, Jupiter rimaneva immobile... così immobile...

L'arabo che era accoccolato in un angolo si alzò in piedi, passò il dito sul filo del coltello e

grugni, evidentemente soddisfatto del lavoro compiuto. Poi rimise il coltello nel fodero dicendo:

– Andiamo di là. Sentiremo che cosa ne dicono gli altri, ma temo che le donne faranno storie. Non vogliono mai spargimento di sangue. Non occorre sorvegliarli; tanto non scappano davvero!

I due se ne andarono in fretta. La lanterna era rimasta appesa a un grosso chiodo conficcato nel muro. Pete si volse nuovamente a guardare Jupiter, sempre troppo immobile. I passi dei due malviventi svanirono lungo il corridoio. Poi si sentì uno strano rumore, come di una pietra sfregata energicamente su di un'altra pietra. Quindi vi fu silenzio assoluto. E allora Jupiter parlò.

– Pete, come stai? Stai bene?

Pete non riuscì a frenare uno scatto d'impazienza e sbottò:

– Ah, sei vivo? E vuoi sapere come sto? Dipende, caro mio! Se per «bene» intendi non essere ferito e non avere le ossa rotte, dormi tranquillo perché sto benone, come un pascià.

– Sono contento che non ti abbiano fatto del male, Pete – la voce dell'investigatore capo suonava stranamente turbata, quasi umile. – Scusami, Pete. Ti ho trascinato in un bel guaio: mi sentivo così sicuro della mia teoria, troppo sicuro!

– Be', può capitare a tutti di sbagliare – borbottò Pete che si era ammansito immediatamente. – Sembrava così logica, la tua spiegazione! Chi poteva immaginare che il Castello del Terrore fosse né più né meno che un covo di banditi?

– Eh, già! Mi ero fissato nella convinzione che Stephen Terrill fosse ancora vivo, e ho trascurato qualsiasi altra possibilità! – mormorò Jupiter. Poi cambiando tono chiese: – Di' un po', Pete, ce la fai a muoverti, tu?

– Ma sono tutto aggrovigliato dentro la rete, non vedi? Se puoi consolarti, ecco, posso muovere il dito mignolo della mano destra.

– Sto meglio io, allora – replicò Jupiter. – Posso muovere tutta una mano. Però mi puoi aiutare: dimmi dove devo tagliare. Jupiter si voltò a fatica su un fianco in modo che Pete vedesse quello che era riuscito a fare. Aveva sganciato dalla cintura il coltello a molti usi, ed era riuscito a far scattare in fuori le forbicine. Ora le impugnava abbastanza facilmente tagliando a casaccio una maglia dopo l'altra della sua rete.

– Dimmi se vado bene. Dai, che forse ce la facciamo a scappare di qui.

– Taglia verso sinistra – gli sussurrò Pete. – Ancora a sinistra, un poco più giù. Vedrai che ti liberi anche l'altra mano. Taglia! La rete doveva essere di nailon, ma la forbice aveva lame molto taglienti e sotto la guida del compagno, Jupiter lavorava con relativa facilità. Presto riuscì a disporre di entrambe le mani. Proprio allora si udirono altri passi nel corridoio. Per un momento i due ragazzi furono così spaventati che non riuscirono a capire cos'era meglio fare. Poi Jupiter ritrovò la sua presenza di spirito: si voltò rapidamente rimettendosi nella posizione di prima, con le mani sotto la schiena, in modo da nascondere l'ampio strappo che aveva fatto nella rete con le forbici. Restò così, immobile ma con il cuore che gli batteva come un martello pneumatico, e attese.

Un momento dopo entrò una vecchia: di certo doveva essere la zingara che si era presentata da zia Mathilda con il messaggio per Jupiter.

– Oh, ecco qua i miei pesciolini – gracchiò la vecchia facendo oscillare gli anelli d'oro che le pendevano dalle orecchie. – Vi trovate bene, cucciolotti miei? Sarebbe più comodo il letto di casa, vero? E ci sareste, beati e tranquilli, se aveste ascoltato i consigli della vecchia Kate! Kate la zingara si è presa il fastidio di venirci ad avvertire. Perché non mi avete ascoltato? Ehi, cucciolotto, perché stai così fermo? Cosa c'è? – La vecchia smise di borbottare e si chinò su Jupiter. Evidentemente l'aveva insospettata l'eccessiva rigidità del ragazzo. Essa lo rivoltò come un fuscello, vide la rete

tagliata e cominciò a strillare:

– Zelda, Zelda, vieni qui subito! Porta delle corde. Gli uccellini volevano prendere il volo!

La zingara afferrò il polso di Jupiter torcendoglielo in modo da fargli cadere di mano il suo prezioso coltello.

– Zelda, Zelda, la corda! – gridò ancora la zingara e una voce le rispose:

– Vengo, vengo, Kate. Eccomi qua. – Sulla porta apparve una donna giovane e di aspetto piacente. Anche la sua voce aveva un bel timbro e un chiaro accento inglese. Evidentemente essa non aveva trascorso la notte in agguato per catturare Jupiter e Pete, come dovevano aver fatto i due arabi e il cinese. Indossava infatti una veste da camera ed era un po' spettinata, come se si fosse appena alzata dal letto. Portava in mano una lampada e nell'altra un grosso rotolo di corda.

– Aiutami, bisogna legarli ben bene – disse la zingara e insieme cominciarono a rivoltare Jupiter di qua e di là, passandogli attorno al corpo parecchi giri di corda.

– Sono furbi, sono furbi! – borbottava la zingara. La donna che si chiamava Zelda a un certo momento affermò:

– Mi pare che basti. È legato come un salame!

La zingara non pareva ancora soddisfatta. Strinse i polsi di Jupiter ben bene assicurandoli poi alla catena che pendeva dal muro. Pete assisteva, impotente a reagire, aspettando che facessero altrettanto anche a lui.

– Questo è più tranquillo – annunciò la vecchia e si limitò a dare un paio di giri di corda intorno alle caviglie del ragazzo, mentre Zelda si incaricava di stringere bene il nodo.

– Abbiamo finito... Non si muoveranno più... fino alla fine! – esclamò la vecchia ad operazione ultimata.

– Gli altri, cosa hanno deciso? – chiese la donna dall'accento inglese.

– Li ho convinti a non usare le maniere forti... – rispose Kate la zingara. – Non mi è mai piaciuto Abdul con quel suo coltello. I ragazzi resteranno qui. L'importante è che non raccontino nulla a nessuno. E non avranno occasione di parlare, sta' sicura. Vieni!

– Peccato – mormorò l'altra. – Sembrano dei bravi ragazzi...

– Non lasciarti commuovere, Zelda! – ammonì la zingara. – Quel che è deciso è deciso. Vieni che abbiamo tante cose da fare. Dobbiamo anche cancellare le nostre tracce. – Zelda non si mosse. – Ma perché siete stati così ostinati, voi due? – La voce della donna sembrava piena di sincerità e di compassione. La vecchia staccò la lanterna dal muro, si avviò alla porta e ripeté bruscamente:

– Andiamo, Zelda. Inutile fare storie. È tardi, ormai! Mentre la sua compagna si allontanava Zelda rimase sull'uscio, come se le dispiacesse abbandonare i prigionieri al loro destino.

– Ma perché non avete rinunciato a scoprire chi c'era dietro il Fantasma Azzurro e la musica d'organo? È bastato questo a tener tutti lontani dal castello: perché non siete scappati anche voi?

– I tre investigatori non rinunciano, non si danno per vinti! – gridò Jupiter con una certa fierezza nella voce.

– Qualche volta è meglio lasciar perdere, ragazzo mio! – esclamò l'altra con un mezzo sorriso. – Addio... e per sempre!

– Un momento, prego – le gridò ancora Jupiter vedendo che Zelda faceva l'atto di andarsene. – Posso chiederle una cosa?

– Dimmi, ragazzo, dimmi.

– Quale impresa criminale state complottando, voi della banda? – Jupiter aveva parlato con voce fredda, calmissimo. Pete non poté fare a meno di ammirarlo, anche per questo. La donna scoppiò in una risata argentina, poi rispose:

– Oh, che paroloni... Non siamo una banda di criminali, noi! E non vi avremmo mai fatto del male. Ci avete obbligati ad agire così. Normalmente noi ci occupiamo soltanto di commercio, commercio clandestino, ecco tutto. Questo è il nostro deposito e il nostro nascondiglio. Ma non siamo dei ladri. Se vuoi saperlo siamo dei semplici contrabbandieri. Perle orientali, oggetti preziosi... ecco tutto.

– Ma se cercate un nascondiglio, perché andate in giro vestiti con dei costumi che si notano così facilmente? – chiese ancora Jupiter. La donna non sembrò più disposta a dargli retta.

– Non ti preoccupare di questo – tagliò corto. – Ci pensiamo noi a non farci vedere da nessuno. Addio!

L'uscio sbatté alle sue spalle e la cella piombò nell'oscurità più profonda. Pete si sentiva la gola chiusa in una morsa, la bocca arida e la lingua come incollata al palato. Fece uno sforzo e riuscì a balbettare:

– Juve... dimmi qualcosa! Voglio sentire la tua voce!

– Mi dispiace, Pete. Non ho tempo, sto pensando.

– Pensando... – di colpo Pete ritrovò energia sufficiente per gridare sdegnato: – Pensando? In un momento come questo?

– Perché no? – gli rispose Jupiter e la sua voce aveva un tono indifferente, distratto. Seguì una lunga pausa e poi l'investigatore capo mormorò quasi più per se stesso che per il compagno: – Kate ha lasciato la porta aperta, andandosene. Credeva che Zelda la seguisse immediatamente.

– E allora?

– Pete, io ho visto bene che la zingara ha svoltato dalla parte opposta a quella per la quale è arrivato il cinese che ti portava sulle spalle.

– Io non ci ho fatto caso – confessò Pete. – È importante? Cosa vuol dire?

– Vuol dire che Kate la zingara non è tornata di sopra, nel castello. Con la porta aperta avremmo sentito i suoi passi su per le scale. E adesso che ci penso non abbiamo sentito Zelda «scendere» le scale, deve essere arrivata qui attraverso un altro passaggio. Forse questo sotterraneo ha un ingresso che porta fuori del castello, fuori del Black Canyon. Così si spiegherebbe come mai non ci sono tracce dell'andirivieni di questa banda di malviventi.

– Juve! – gridò Pete interrompendo il ragionamento dell'amico.

– Smettila di pensare ai trucchi degli altri! Perché non cerchi tu, invece, di inventare un bel trucco per uscire di qui?

– È impossibile, se non ci viene un aiuto dall'esterno – ammise Jupiter e la sua voce aveva di nuovo il tono triste, quasi umile che aveva già avuto poco prima. – Non ce la faremo, Pete. Ed è colpa mia. Ho sbagliato tutto. Il primo caso che ci è capitato tra le mani... e io l'ho sbagliato in pieno!

Pete non trovò nulla da ribattere. Restarono così, in silenzio, ascoltando i piccoli rumori che avvenivano nel buio: la corsa rapida di un topo, il gocciolio dell'acqua, lontano, chissà dove! Tante gocce d'acqua che cadevano, una ad una: sembrava il tictac di un grande orologio... il tempo che passava!

Worthington e Bob erano in ansia. Da più di un'ora aspettavano il ritorno di Jupiter e di Pete. Ogni cinque minuti Bob metteva la testa fuori del finestrino e gettava un'occhiata nel Black Canyon, ma non si vedeva nessuno. Buio d'inferno e basta! Ogni dieci minuti o poco più l'autista faceva un giretto d'ispezione: con risultato negativo, ogni volta!

– Signor Bob – disse alla fine Worthington. – Io vado a cercarli. Se la sente di aspettarmi qui?

– Ma lei non può abbandonare la macchina. È scritto sul contratto – gli fece osservare Bob.

– Il signor Jupiter e il suo amico sono più importanti della Rolls Royce. Io vado.

Così dicendo la figura alta e magra dell'autista inglese si chinò ad aprire il baule della macchina per tirarne fuori una grande torcia elettrica da usarsi in casi di emergenza.

– Vengo anch'io, Worthington! – dichiarò Bob ponendosi al suo fianco. – Si tratta dei miei più cari amici.

– Benissimo, signore – rispose l'autista. – Andremo insieme, allora – e tornò al baule della Rolls Royce. Questa volta ne tirò fuori un grosso martello che, all'occorrenza, avrebbe funzionato come arma da difesa.

Si avviarono per il Black Canyon. Bob non ce l'avrebbe mai fatta, con la sua gamba fasciata, a tener dietro a quell'inglese lungo e allampanato che sembrava un trampoliere. Worthington, rendendosi conto che il ragazzo era in difficoltà, lo sollevò quasi di peso oltre il gruppo di macigni che sbarravano il sentiero; poi lo tenne sottobraccio, pronto a sorreggerlo nei punti più pericolosi.

Ben presto i due arrivarono in vista del castello, poi al muro di cinta e al gran portone d'ingresso. Si accorsero della maniglia mancante e quando la trovarono per terra scoprirono immediatamente che Jupiter non era riuscito ad aprire il portone.

– Se di qui non è entrato... – mormorò Worthington. – Cerchiamo un altro ingresso. Ci dev'essere di sicuro! Perlustrarono le porte-finestre che si aprivano sulla terrazza, lungo la facciata principale del castello.

– Che sia questa? – chiese Bob fermandosi davanti a quella che Jupiter aveva lasciata socchiusa. Poi il ragazzo vide i punti interrogativi sugli stipiti.

– Ecco il marchio di Jupiter – esclamò tutto eccitato. – Vuol dire che è passato di qua. È un segnale convenuto tra noi! Entriamo, Worthington, e ne troveremo certamente degli altri. Nella sala da pranzo, tuttavia, sembrava che anche quella traccia fosse scomparsa. Worthington fece girare la luce della sua grossa torcia per tutta la stanza soffermandosi in modo particolare sulle porte.

– Non vedo nessun segno: come mai?

.Fu allora che Bob vide il simbolo dell'agenzia vagamente disegnato sullo specchio.

– Ma non è possibile! – esclamò Worthington perplesso. – Non saranno mica passati attraverso il vetro?

– Eppure questo è un punto interrogativo – insistette Bob. – Io anzi ne vedo due... ecco il terzo!

– Vediamo un po'! – Worthington si manteneva incredulo. Poi si avvicinò, spinse leggermente il grande specchio e quello si aprì senza fatica, come era accaduto con Jupiter.

– Un passaggio segreto! Venga, signor Bob, venga.

Se fosse stato solo e nonostante il grande affetto che lo legava agli amici, Bob non si sarebbe mai arrischiato in quel budello stretto e nero come la pece. Ma con la guida di Worthington era tutta un'altra cosa.

Sulla porta che chiudeva il fondo del corridoio ritrovarono il segno di gesso bianco. Entrarono

nella sala di proiezione e la torcia di Worthington percorse lentamente tutta la stanza soffermandosi soprattutto negli angoli. La stanza era assolutamente vuota.

– Se la faccenda dei punti interrogativi funziona davvero come mi ha spiegato lei, signor Bob, bisogna credere che i suoi amici sono entrati qui dentro e si sono poi volatilizzati nell'aria. Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che Bob gli indicò qualcosa che mandava una flebile luce, all'altro capo della sala, sotto una poltrona.

– È la torcia di Pete – esclamò il ragazzo, perplesso. – Come mai Pete ha lasciato qui la sua torcia nuova? Worthington si fece scuro in volto: non era possibile che Pete avesse dimenticato di raccogliere la sua lampada.

– Deve essergli sfuggita di mano e qualcosa di molto grave gli ha impedito di andare a riprendersela! – mormorò quasi a se stesso. – Ed è accaduto qui, in questa stanza...

La lampada di Worthington continuò a girare in qua e in là finché l'autista credette di vedere una larga zona del pavimento che appariva più pulita del resto: come se ci fosse stato sopra un oggetto molto grande, portato via da poco tempo.

– Signor Bob, guardi qui: non le sembra che ci sia meno polvere che dalle altre parti?

– Ma certo! – confermò Bob. – Ed ecco il simbolo di Jupiter!

Il ragazzo aveva ragione: poco più in là si distingueva uno scarabocchio bianco che poteva anche essere un punto interrogativo, disegnato un po' rozzamente, alla cieca. L'uomo cominciò a sospettare la verità, ma preferì tacere per non allarmare il suo giovane compagno. Continuò a cercare altri indizi sul pavimento polveroso e trovò una serie di orme che lo guidarono a una porticina dietro allo schermo.

La porticina dava in una stanza lunga e stretta con un'altra porta in fondo e una rampa di scale sulla destra. Worthington stava chiedendosi se era meglio proseguire dritti o scendere in cantina quando gli parve di intravedere il marchio di Jupiter sul primo gradino della scala.

– Per di qua – esclamò e illuminò il punto interrogativo perché lo vedesse bene anche Bob. – Il signor Jones è pieno di risorse. Ci ha indicato perfettamente la strada.

Al primo pianerottolo trovarono un altro punto interrogativo.

– Anche questo è segnato per terra! – esclamò Bob perplesso.

– Ma le sembra naturale, Worthington, questo fatto? Una persona che traccia un segno camminando, dovrebbe tenere il gesso più o meno all'altezza dei propri occhi, non le pare?

– Dovrebbe esser così, signor Bob. Non ci resta che pensare a tutt'altra possibilità.

– Che cosa è accaduto, Worthington? Che cosa?

– Forse il signor Jupiter non camminava – rispose l'autista.

– Qualcuno lo ha trasportato, deponendolo a terra di tanto in tanto: e lui ne ha approfittato per tracciare il segno con il gesso.

Erano arrivati al termine della scala. Davanti a loro si aprivano tre corridoi che puntavano in direzioni diverse, ma erano tutti e tre ugualmente bui e silenziosi. Il segno di Jupiter non si vedeva da nessuna parte.

– Chi può averlo trasportato qui sotto, Worthington? Questa non mi sembra una cantina, ma piuttosto un sotterraneo.

– Esattamente, signor Bob. È del tutto simile a quello che c'era in un vecchio castello inglese, dove ho lavorato io, tanti anni fa. Direi di spegnere la torcia, signore. Al buio è più facile sentire anche i minimi rumori.

Worthington e Bob tesero l'orecchio per qualche istante, avvolti dal buio umido e malsano del sotterraneo. Non udirono assolutamente nulla, poi a un tratto ci fu un rumore strano come di due

pietre sfregate l'una sull'altra. In fondo al corridoio centrale apparve un filo di luce che poi si fece più ampio e intenso e rivelò una figura femminile con una lanterna in mano. Fu un attimo. All'apparire del filo di luce Worthington aveva gridato:

– Signor Jones, è laggiù?

La donna con la lanterna sparì immediatamente. E di nuovo si sentì quel rumore di pietra contro pietra.

– Inseguiamola! – gridò l'autista e infilò di corsa il corridoio dimenticandosi che Bob non poteva tenergli dietro con altrettanta velocità. Quando il ragazzo lo raggiunse, egli stava tempestando sulla parete di fondo del corridoio stesso.

– È sparita nel muro, l'ho vista benissimo. Potrei giurarlo! – Worthington aveva perduto l'aria impassibile che lo contraddistingueva solitamente.

– Qui ci vogliono le maniere forti – gridò sfilandosi dalla cintura dei calzoni il grosso martello che providenzialmente si era portato dietro. Ai primi colpi ben assestati l'intonaco cominciò a saltare via, mettendo a nudo uno strato di cemento che era piuttosto sottile, ma tenuto su da una intelaiatura metallica.

– Anche questa è una porta segreta. Il rumore che abbiamo sentito poco fa veniva da questa porta che si apre chissà come! Non essendoci tempo per cercare il sistema di apertura, Worthington si ingegnò di liberare dal cemento un certo numero delle sbarre di sostegno, le impugnò saldamente e prese a scrollare la porta, tirando avanti e indietro con tutte le sue forze. Dopo un buon numero di violenti strattoni la porta cedette rivelando un altro corridoio, dove però non v'era traccia né di intonaco né di mattoni.

– Una galleria scavata nella roccia viva! – esclamò l'uomo prendendo per mano il ragazzo. – Andiamo: questa è la via segreta per raggiungere l'interno del castello senza passare per il Black Canyon. Chiunque abbia catturato quei ragazzi certamente è passato di qui.

Dopo pochi metri il tunnel segreto si restrinse bruscamente. Anche il soffitto a volta si abbassò tanto che Worthington dovette quasi piegarsi in due per non battere la testa. Fu in quel momento che Worthington sbatté la spalla contro la parete di roccia, e la torcia gli sfuggì di mano e cadde a terra spegnendosi. Bob fu svelto a buttarsi carponi per cercare di recuperarla subito, ma si accorse ugualmente che nella galleria stava succedendo qualcosa di strano.

L'aria, fino a quel momento fredda e immobile, si muoveva come agitata da qualcosa che veniva verso di loro due facendo un rumore strano, indubbiamente molto simile a uno strillo breve, ma penetrante e ripetuto di continuo. Poi il movimento e gli strilli si moltiplicarono: in un batter d'occhio sembrò che venissero da tutte le direzioni possibili.

– Pipistrelli! Ci sono i pipistrelli! – gridò Bob con disgusto.

– Calma, ragazzo. Non perdiamo la testa. Bisogna trovare la lampada. – La voce di Worthington aveva un tono secco e molto sbrigativo.

Bob si coprì il capo con le mani per difendersi da tutte quelle «cose» con le ali che gli vorticavano intorno, nel buio. Una di esse gli si impigliò tra i capelli e il ragazzo la cacciò via con un grido di orrore.

– Sono enormi, Worthington, sono grossi come piccioni. Sono dei pipistrelli-vampiro!

– Credo proprio di no, signor Bob – gli rispose ridendo Worthington che aveva ritrovato la torcia e ora ne dirigeva il cono luminoso di qua e di là. Nel tunnel segreto c'erano decine e decine di uccelli dal piumaggio variopinto. Si avventavano sulla lampada di Worthington aumentando l'intensità dei loro strilli acutissimi.

– È meglio andarcene – disse l'uomo. – Questa galleria è troppo bassa e stretta perché vi abbiano

trasportato il signor Jupiter e il signor Pete. Avrebbero dovuto trascinarli: ma non ci sono punti interrogativi qui, da nessuna parte.

Rifecero in fretta i pochi metri che li separavano dalla porta segreta e la richiusero per non essere inseguiti da quel nugolo di uccelli assordanti.

Si trovarono di nuovo ai piedi della scala con i tre corridoi silenziosi, umidi, pieni di polvere muffita e di ragnatele. Di Jupiter e di Pete nessuna traccia.

– Eppure dovrebbero essere qui... Sono qui! Worthington e Bob avevano udito una voce, lontana e soffocata: era la voce di Jupiter che chiamava aiuto. Subito dopo e molto più forte udirono anche quella di Pete.

Le grida venivano dal corridoio centrale che Worthington aveva infilato di corsa, nel tentativo di raggiungere la donna con la lanterna. La fretta del momento e poi il rumore del suo stesso martello sulla porta di cemento gli avevano impedito di sentire il richiamo dei due prigionieri. Non s'era neanche accorto che nel corridoio c'era una porticina. Era quella della stanzetta simile a una cella, dove giacevano i due ragazzi strettamente legati nelle reti di nailon bianco.

– Finalmente... è un bel po' che gridiamo! – esclamò Jupiter mentre Bob e Worthington si affrettavano a slegare lui e il suo compagno di sventura. – Temevamo che non arrivaste più! L'autista spiegò brevemente il motivo del loro ritardo, che tuttavia li aveva condotti sulle tracce della donna con la lanterna e alla scoperta del tunnel segreto.

– La donna era certamente Zelda – mormorò Jupiter. – E non mi sembra improbabile che tornasse da noi per un gesto di pietà...

– Bisogna denunciarla subito alla polizia – lo interruppe Worthington. – Io speravo di raggiungerla in fondo al tunnel, ma questo era pieno di uccelli...

– Uccelli? – Jupiter, ormai libero, era scattato in piedi. Appariva tutto eccitato. – Che genere di uccelli erano, Worthington?

– A me sembravano aquile! – gli rispose Bob, che poi si volse a Pete consegnandogli la lampada ritrovata nella sala di proiezione.

– Ecco qua, Pete. Non mi ricordavo d'avercela. L'ho ficcata in tasca e non me ne sono mai servito, neanche nel tunnel pieno di uccelli!

– Ma Worthington aveva una lampada, quindi li avete visti – esclamò Jupiter con una certa impazienza. – Che tipo di uccelli erano?

– Secondo me erano pappagalli, signor Jones – rispose l'autista. Jupiter non ebbe un attimo di esitazione. Staccò dalla cintura dei calzonni la torcia elettrica, provò se funzionava e quindi si lanciò fuori della cella, gridando:

– Andiamo, andiamo, presto!

– Cosa gli ha preso, adesso? – chiese Pete e istintivamente si mise a correrli dietro, imitato dagli altri due.

– Avrà scoperto un indizio importante – osservò Bob che veniva buon ultimo e zoppicava penosamente.

Jupiter invece, nonostante la caviglia ancora dolorante, era già arrivato alla porta che Worthington aveva mezzo scardinata poco prima. Con un paio di scossoni era riuscito ad aprirla e la sua lampada si vedeva ormai molto in fondo, nella galleria invasa dai pappagalli.

Worthington, Pete e Bob si inoltrarono nel tunnel segreto, incuranti degli uccelli che volteggiavano intorno a loro sbattendo le ali un po' dappertutto, come impazziti. Non solo l'autista ma anche i due ragazzi e Jupiter che li precedeva di un bel po', erano costretti a camminare curvi in avanti: la galleria si faceva sempre più stretta e più bassa.

Nel suo ultimo tratto, il tunnel segreto tornava ad essere più ampio e più alto, com'era stato all'inizio. E finiva con una porta, di legno però. La porta si aprì con un semplice giro di maniglia. Jupiter la spalancò con gesto sicuro:

– I parrochetti australiani del signor Jonathan Rex! – esclamò entrando nella grande voliera, sistemata a ridosso della collina, poco lontano dal bungalow di «Bisbiglio». – Black Canyon e la Winding Valley Road non sono così lontane come sembrano. In realtà finiscono a poche centinaia di metri di distanza.

I due ragazzi e l'autista erano entrati nella grande gabbia, immediatamente dopo di Jupiter. Altri pappagalli volteggiavano intorno alle loro teste.

– Come si fa a uscire di qui? La voliera sarà chiusa dall'esterno – disse Bob che mal sopportava la presenza di tutti quegli uccelli, anche se non erano pipistrelli–vampiro.

– È facile – gli dimostrò subito Jupiter infilando le dita nelle maglie della rete metallica, vicino alla porta. – Qui c'è un saliscendi, basta farlo scattare all'insù.

Le finestre del bungalow di Jonathan Rex erano illuminate.

– Facciamo piano, spegniamo le torce... dobbiamo prenderlo di sorpresa – raccomandò Jupiter. Tutti si avvicinarono e attraverso le finestre aperte videro due uomini, tranquillamente seduti davanti a un tavolo, intenti a giocare a carte come due pacifici cittadini qualsiasi.

Jupiter trovò il campanello vicino alla porta d'ingresso, appoggiò con impeto il dito sul pulsante e ve lo tenne a lungo. Immediatamente la porta si aprì e apparve Jonathan Rex in persona. Bob, che non l'aveva mai visto, restò impressionato da quella testa completamente calva, gli occhi lampeggianti e minacciosi e l'orribile cicatrice che gli deturpava il volto.

– Cosa c'è? – chiese l'uomo con voce bassissima e minacciosa.

– Vogliamo parlarle – rispose Jupiter.

– A quest'ora? Mi seccate, ragazzi... filate!

Jonathan Rex stava per chiuder la porta in faccia ai quattro visitatori quando intervenne Worthington.

– In tal caso saremo costretti a chiedere l'intervento immediato della polizia – affermò l'autista con voce calmissima.

– Oh... no, no. Fortunatamente sono ancora alzato. Avanti, avanti...

Jonathan Rex si tirò da parte per lasciarli entrare nella stanza che Jupiter e Pete conoscevano già. Al tavolo, e ancora con le carte da gioco in mano, stava seduto un ometto dall'aspetto assolutamente inoffensivo.

– Charles Grant, un mio amico – disse il padron di casa indicando il suo compagno. E poi: – Charles, questi sono quei ragazzi che vogliono fare gli investigatori: te ne ho parlato, ricordi?

L'ometto che Jonathan Rex aveva presentato come Charles Grant fece un cenno con la testa, ma non aprì bocca. Il padrone di casa si rivolse subito ai nuovi venuti, fissando in viso Jupiter.

– Ebbene, ragazzi, finito di investigare? Avete scoperto qualcosa? Ci sono i fantasmi al castello?

– Abbiamo scoperto il segreto del Castello del Terrore e dei suoi fantasmi – rispose Jupiter ricambiando lo sguardo fermo di Jonathan Rex. – I fantasmi ci hanno catturati, rinchiusi in una cella sotterranea e poi sono venuti a farsi la loro partita a carte. I fantasmi e i contrabbandieri siete voi due! Pete cadde dalle nuvole: ma Jupiter non lo sapeva benissimo anche lui che i contrabbandieri erano due arabi e un cinese?

– È un'accusa grave, giovanotto. Ci vogliono delle prove — sibilò Jonathan Rex facendo un passo verso Jupiter. Ma poi si fermò limitandosi a guardarlo con occhi fiammeggianti. Dietro al ragazzo c'era Worthington, che aveva messo mano al martello.

– Le prove ci sono. Eccole là! – e Jupiter indicò le scarpe di Jonathan Rex e quelle del suo amico Charles Grant.

Su queste e su quelle apparivano, ancora abbastanza visibili, due punti interrogativi fatti col gessetto bianco.

Jonathan Rex e il suo amico non furono i soli a rimanere sorpresi. Rimasero di stucco anche Worthington, Bob e soprattutto Pete. Come diavolo aveva fatto, l'investigatore capo, a tracciare quei segni sulle scarpe dei due malviventi? Sia lui che Jupiter erano sempre stati legati come salami! La risposta non si fece attendere.

– Ho fatto io quei due segni. Sono il marchio della nostra agenzia – dichiarò Jupiter con una punta di orgoglio nella voce. – Ho approfittato del momento in cui mi avete legato, rivoltandomi di qua e di là.

– Ma Jupiter – intervenne Pete. – Sono state quelle due donne, Zelda e Kate.

– No. Erano uomini vestiti da donna. Con scarpe maschili, però. Forse perché sono più comode, forse perché tutti e due avevano gli abiti molto lunghi e nel sotterraneo non c'era molta luce, avranno pensato che non si notassero. Erano loro due, Pete, soltanto loro due.

– Ma... l'orientale che ha portato giù me e i due arabi che ci hanno preso con la rete? Sono sempre loro due?

– Sì – affermò recisamente Jupiter. – E quei punti interrogativi valgono più di qualsiasi discorso. Sono le prove!

– È così – ammise Jonathan Rex. – Ragazzi... abbiamo costruito tutta quella messa in scena perché non avevate paura dei fantasmi. Abbiamo pensato allora che una banda di malviventi poteva andar meglio. Ci siamo dovuti travestire in quel modo per non essere riconosciuti.

– Ma non siamo degli assassini – intervenne l'ometto che era rimasto tranquillo, seduto al suo posto, con le carte da gioco in mano. – Era nostra intenzione liberarvi...

– Forse sì – ammise Jupiter, pensando a Zelda che era subito scomparsa sentendo la voce di Worthington.

– La paura vi avrebbe resi più calmi – riprese l'ometto. – Bastava prometterci il silenzio assoluto. Pena di morte per chi non tace... ma non siamo degli assassini!

Charles Granì concluse il suo discorso con una risatina soffocata. Jonathan Rex lo fulminò con gli occhi come per dirgli che non era il momento di scherzare.

– La mia sola colpa... – mormorò Rex. – La mia sola colpa è di avere ucciso Stephen Terrill!

Jupiter si sentì travolto dalla sorpresa, e lo fu ancor di più quando udì lo strano commento di Charles Grant.

– Ah sì... dimenticavo! – disse quest'ultimo con lo stesso tono di una persona che si accorge di non aver ancora caricato l'orologio. Jupiter lo fissò, esterrefatto. Poi sentì la voce secca di Worthington.

– Credo che la polizia la penserà diversamente. Andiamo, ragazzi. Dobbiamo denunciare tutti gli strani avvenimenti di questa notte. Non c'è tempo da perdere.

– Un momento! – gridò Jonathan Rex alzando una mano per fermarlo. – Vi farò parlare con Stephen Terrill!

– Lui, in persona? – chiese Jupiter con un lampo negli occhi.

– Con il suo fantasma? – gridò nello stesso tempo Pete.

– Esattamente! – disse Jonathan Rex rispondendo ad entrambi. Poi scomparve dietro a una porta. Charles Grant tranquillizzò Worthington che aveva fatto l'atto di seguirlo.

– Non intende scappare. Tornerà subito. – Poi rivolgendosi a Jupiter gli consegnò qualcosa che si era tolto di tasca. – Kate la zingara le restituisce questo oggetto...

– Oh, grazie – esclamò il ragazzo riconoscendo il suo coltello a molti usi. – Ci sono particolarmente affezionato. Mi serve a meraviglia, sempre!

Non era trascorso un minuto e già la porta dalla quale era uscito Jonathan Rex si riaprì. Entrò un uomo, più basso del padrone di casa ma di aspetto più giovanile nonostante i capelli striati d'argento. Indossava un abito di taglio sportivo e aveva un'aria estremamente disinvolta, la faccia dall'espressione simpatica con gli occhi ridenti e il sorriso affabile.

– Buona sera – disse. – Sono Stephen Terrill. Volevate vedermi?

Nel silenzio che seguì questa incredibile affermazione, Charles Grant mormorò:

– È proprio lui.

Jupiter fece una smorfia, come uno che mangiando una bella mela si accorge di aver inghiottito anche il verme che c'era dentro.

– E anche Jonathan Rex, o mi sbaglio? – chiese, pur essendo già sicuro della risposta.

– Ma scherzi? – ribatté vivacemente Pete. – Il signor Rex è più alto, è orribilmente sfregiato e non ha un capello in testa!

– Se non è che questo – esclamò il nuovo venuto. – I signori sono serviti!

Con un rapido gesto si liberò della parrucca, poi si alzò in tutta la sua statura, piegò la bocca all'ingiù con un'orribile smorfia che gli alterò tutti i lineamenti. E sibilò:

– Fermi dove siete... se vi preme la vita.

La dimostrazione fu così convincente che tutti i presenti sussultarono un poco. L'espressione del volto, la voce con il caratteristico bisbiglio cavernoso non lasciavano dubbi: quell'uomo era Jonathan Rex. Ma era anche Stephen Terrill, l'attore che tutti credevano morto da moltissimi anni.

– L'uomo dai mille volti – mormorò Jupiter con la bocca amara. Stephen Terrill si era intanto tolto di tasca qualcosa di molto strano: una strisciolina lunga e sottile che pareva di plastica e che imitava perfettamente una cicatrice sulla pelle umana.

– Ecco fatto – disse l'attore quando si fu applicato quel trucco sul volto. – Ci vogliono poi le scarpe con il rialzo interno e gli occhiali scuri. Così diventavo il «Bisbiglio», un uomo dalla grinta feroce e le maniere sbrigative.

– E quella? – chiese Jupiter indicando la foto appesa alla parete nella grande cornice d'argento. – Un trucco fotografico...

– Sì – confermò l'attore. – Un montaggio perfetto che è servito benissimo a consolidare l'illusione che esistessero due personaggi diversi, anziché uno solo.

Tutti si erano voltati a guardare l'immagine di Stephen Terrill e Jonathan Rex: cioè l'attore che stringeva la mano a se stesso.

– Nessuno ha mai sospettato di nulla – continuò l'attore. – L'unico che sapeva la verità è il mio amico qui presente, Charles Grant, che di professione fa il truccatore a Hollywood.

A questo punto Stephen Terrill comprese che Jupiter e gli altri avevano certamente molte domande da fargli. Si tolse la cicatrice, rimise la parrucca brizzolata e, con il sorriso affabile che rendeva tanto simpatico il suo volto, disse:

– Sedetevi, vi prego. Staremo tutti più comodi. Immagino che vorrete delle spiegazioni: sono pronto ad accontentarvi, ma ci vorrà un bel po' di tempo. La storia è lunga... Prima di tutto ci tengo a ricordarvi che non ho inventato il personaggio di Jonathan Rex per il semplice gusto di imbrogliare la gente, bensì per difendermi da quelli che volevano imbrogliare me. Come attore, sullo schermo, facevo paura a tutti; nella vita privata avevo paura di tutti. Così ho cominciato a trattare i miei affari come se recitassi una parte. E per mia fortuna, quando parlavo a voce bassissima, non ero neanche più balbuziente.

– Infatti, ho notato che lei parla benissimo – interruppe Jupiter.

– Come mai?

– Ho fatto delle cure speciali. Un nuovo metodo che richiede tanto studio, pazienza e fatica. Ora so parlare anche da donna, mi avete sentito! Oh, se avessi cominciato da giovane a curare il mio difetto di pronuncia! La mia carriera non sarebbe finita così presto e tra le risate della gente. Il mio primo film parlato: un fiasco terribile!

Jupiter lo interruppe nuovamente con una domanda che sembrava sviare il discorso.

– Quel tunnel segreto è una galleria naturale, o mi sbaglio?

– È proprio una fenditura naturale della roccia – rispose l'attore. – Unisce il Black Canyon alla Winding Valley Road.

– E come mai nessuno ne sa niente?

– Sono stato io a scoprirla e non l'ho detto a nessuno, tranne al mio amico Charles Grant. Quando si cominciarono i lavori di scavo per le fondamenta del mio castello gli operai si accorsero di una «caverna» e credettero che finisse subito, dove si restringe e si abbassa improvvisamente. Io invece la esplorai tutta in gran segreto, poi ordinai che la chiudessero subito, fingendomi molto preoccupato per la solidità della costruzione. La porta di cemento, infissa nella roccia, l'ho fatta più tardi. Anzi, credo che l'abbiate mezza scardinata per aprirla...

– Sì – confermò Jupiter. – A proposito: lei, cioè Zelda, ha dimenticato la porta della voliera aperta. Il tunnel era invaso dai pappagalli.

– Oh... – esclamò Terrill, sorpreso. Jupiter non tenne conto di quell'interruzione e continuò con le sue domande.

•– E qui, dalla parte del bungalow, non si vedeva l'altra imboccatura della galleria naturale?

– No. C'era un sottilissimo diaframma di roccia. Il bungalow lo feci costruire io, sotto le vesti di Jonathan Rex, naturalmente. Appena compresi l'utilità di quel passaggio segreto acquistai il terreno qui intorno, sempre a nome di Jonathan Rex, segretario e amministratore di Stephen Terrill.

– Così lei poteva essere qui, come Jonathan Rex, e dopo pochissimi minuti essere al castello, come Stephen Terrill. Una soluzione meravigliosa! – commentò Jupiter.

– Tutto funzionava a meraviglia – confermò l'attore. – Tutto perfetto fino al giorno della rovina, improvvisa e completa. Mi ritrovai, di punto in bianco, senza lavoro, senza denaro e senza amici. Avevo mandato via tutti, perché non volevo che mi vedessero nei momenti di maggior sconforto, quando pensavo alla banca che voleva prendermi la mia casa! Ero proprio disperato. Per distrarmi facevo delle lunghe corse in macchina, sull'autostrada che costeggia il Pacifico.

– È stato allora che le è venuta l'idea di simulare un incidente? Fu lei stesso a «suicidare» Stephen Terrill, vero? – chiese Jupiter con un mezzo sorriso.

– Sì – ammise l'attore. – Fu tutto facilissimo quando ebbi capito che Stephen Terrill poteva servire più da morto che da vivo! Lasciai un biglietto bene in vista, in biblioteca, e uscii con la mia auto. Era una notte tempestosa. Scelsi un luogo solitamente deserto e scagliai la macchina contro il muretto di protezione, saltando giù all'ultimo momento. Poi me ne tornai a piedi in questo bungalow che vedete. Da allora sono sempre stato Jonathan Rex, allevatore di uccelli esotici.

– Scusi, signor Terrill, guadagna bene con questo nuovo mestiere? – chiese inaspettatamente Jupiter.

– Certo! – rispose l'altro. – È incredibile il prezzo che riesco a ottenere dai miei parrocchetti australiani. Valgono moltissimo.

– Così, lei, faceva un doppio mestiere per salvare la sua casa. Di giorno l'allevatore di uccelli esotici e di notte il fantasma del castello! – disse Jupiter e sorrise di nuovo. Stephen Terrill alzò gli

occhi e gli restituì il sorriso.

– Vedo che il mio piano è stato compreso perfettamente – disse. – Sono riuscito a creare una leggenda di terrore sul mio castello! Mi sono aiutato con tutti quei piccoli trucchi che avevo inventato io stesso per prendere in giro i miei amici. Non avrei mai immaginato che poi mi sarebbero serviti per terrorizzare veramente i miei nemici! Come li ho fatti correre i funzionari della banca! E anche tutti gli altri: giornalisti, agenti immobiliari, professori che dovevano indagare «scientificamente»... scappavano tutti, tutti! Io ho saputo dosare bene l'effetto dei miei trucchi. Un po' alla volta, aumentando il numero delle cose terrificanti, finché tutti ci hanno creduto. La gente, poi, vedeva anche quello che non c'era. Così la banca ha dovuto convincersi che nel mio castello non ci avrebbe abitato più nessuno. Né venduto, né affittato!

– Il suo piano ha funzionato perfettamente – commentò di nuovo Jupiter. – Non sono riusciti a farci stare nessuno, neanche gratis!

– Era a questo che volevo arrivare – esclamò vivacemente l'attore. – Oggi come oggi lo darebbero via per un boccon di pane. In tutti questi anni io ho lavorato, guadagnato e risparmiato molto denaro. Per me spendo pochissimo. Ho già quasi la somma completa, sufficiente per andare alla banca e fare un'offerta onesta... tenendo però conto del fatto che il castello non lo vuole più nessuno!

Stephen Terrill fece una brevissima pausa, poi sospirò prendendosi il capo tra le mani in gesto di grande sconforto.

– Ma ormai tutto è inutile! – esclamò. – Appena si saprà che il castello non è più «maledetto», che non esistono fantasmi, la banca alzerà di nuovo il prezzo. Io come Jonathan Rex non avrò abbastanza soldi per comprarmelo. E come Stephen Terrill sono ormai morto e dimenticato. Ah, ragazzi miei... perché siete stati così testardi? Non potevate aspettare ancora pochi giorni? Jupiter non rispose a questa domanda. Preferì farne una lui.

– È stata lei a telefonarmi, la stessa sera che io e Pete venimmo al castello?

L'attore fece cenno di sì, senza alzare la testa.

– Lei era sul posto, naturalmente. Ebbene, mi piacerebbe sapere come ha fatto a indovinare le mie intenzioni: non avevo detto a nessuno che venivamo al castello.

Stephen Terrill alzò il capo indicando Charles Grant.

– È lui che mi fa da sentinella. Il mio amico abita proprio alla svolta del Black Canyon e mi avverte per telefono quando ci sono «visite in arrivo». Io attraverso il tunnel segreto e sono pronto a «ricevere degnamente gli ospiti».

– Ma la telefonata? Lei non sapeva il mio numero...

– Charles mi ha avvertito che arrivava una Rolls Royce placcata d'oro. Avevo sentito anch'io di quel concorso, c'era scritto sul giornale. Appena tornato al mio bungalow ho riletto il giornale: il nome del vincitore era là: Jupiter Jones.

– Ma il mio numero telefonico? – chiese Jupiter. – Io non sono sull'elenco. Come ha fatto a saperlo?

L'attore lo guardò con aria sbalordita.

– Diamine! – esclamò. – Ho chiesto all'ufficio informazioni. Pete e Jupiter si scambiarono un'occhiata indescrivibile. Le domande sono tutte facili: basta sapere la risposta! L'investigatore capo, come se avesse fretta di cambiar subito discorso, chiese:

– Allora il suo amico l'ha avvertita anche della visita di Skinny Norris, cioè di quegli altri due ragazzi con la spider blu che sono venuti un pomeriggio, poco prima di noi...

– Oh, è stato un giorno terribile! – esclamò Charles Grant, quello che non parlava mai. – Prima

sono arrivati quei due, poi siete capitati anche voi! Temevo che il mio amico, dopo aver fatto scappare i primi visitatori, uscisse liberamente per le sale del castello e ho tentato di impedirlo in qualche modo, ma non sapevo come fare. Mi sono arrampicato sulla collina, poi ho dovuto nascondermi...

– Ah... ecco il misterioso Signor X – esclamò a sua volta Jupiter.

– Ecco il responsabile della frana!

– È stato un giorno terribile – ripeté Grant, che sembrava spaventato solo a pensarci. – Ci sono dei mucchi di sassi che abbiamo messo noi, sulla collina, perché ne cascasse uno ogni tanto... giusto per dar l'impressione che sia pericoloso avventurarsi nel Black Canyon...

– Il primo, passi, signor Grant – protestò Pete senza badare alle occhiate di Jupiter che lo invitavano a calmarsi. – Ma la seconda volta si è trattato di una frana vera e propria. Ci ha bloccati in quella caverna a rischio di farci restare là per sempre!

– Oh, no – balbettò l'ometto. – Io mi ero nascosto dietro un mucchio di sassi piccoli, e quelli sono venuti giù tutti insieme. Hanno colpito un grosso macigno che era fuori equilibrio, evidentemente, ma non per colpa nostra. Io stavo per venire a liberarvi. Poi ho visto spuntare il bastone e ho capito che ve la sareste cavata da soli...

– Va bene, va bene – interruppe Jupiter. – Mi dica invece, signor Terrill, come ha fatto a sapere che venivamo da lei, dopo?

– Me lo ha detto Grant per telefono! – rispose l'attore. Jupiter si voltò a guardare interrogativamente Charles Grant.

– Eh, sì – confermò quest'ultimo. – Volevo vedervi veramente in salvo e ho aspettato che usciste dalla caverna nascosto dietro un cespuglio a pochi passi dalla Rolls Royce. Ho sentito che avete dato l'indirizzo all'autista.

– E del resto io vi ho visti arrivare da lontano. Su quella Rolls Royce tutta luccicante, chi non vi vedrebbe? – esclamò l'attore sorridendo. – Non sapevo come comportarmi con voi. Così decisi là per là di spaventarvi solo a parole.

– Lei non era sulla collina a tagliare gli sterpi secchi. È stata una bugia... – gli ricordò Jupiter.

– Già. Però dovete ammettere che tranne la faccenda del suicidio di Stephen Terrill, non ne dico molte di bugie! Anche quando affermo che non ho più varcata la soglia di quel castello dopo la scomparsa dell'attore, io dico la verità: infatti, passo sempre per il tunnel segreto.

– Che Stephen Terrill fosse morto non l'ho creduto per molto, neanche io – dichiarò Jupiter. – Ed è stato proprio lei, signor Terrill, a mettermi sulla strada di capire la verità.

– Io? E come? – chiese l'attore, sbalordito.

– Con la sua telefonata, diamine! – gli fece Jupiter di rimando.

– E con la visita della zingara Kate, cioè del signor Grant qui presente. Ho cominciato a pensarci su: i fantasmi non mandano messaggi per telefono e tanto meno li fanno recapitare dalle zingare. Poi i miei collaboratori, Bob Andrews e Pete Crenshaw, sono tornati al castello in pieno giorno e hanno scattato molte fotografie. Così ho visto che le armature medievali non erano poi tanto arrugginite e che i libri apparivano meno polverosi del prevedibile. Qualcuno si prendeva cura di certe cose. E chi poteva essere se non il loro proprietario? Jupiter fece una pausa, quindi confessò in tutta franchezza:

– Devo ammettere però che questa notte mi si sono confuse le idee. Con quella faccenda dei contrabbandieri ho completamente dimenticato la teoria che avevo messa insieme meditandoci su a lungo, per tutto il tempo che ho dovuto stare a letto. Se ci avessi pensato, non vi avrei creduto, neanche per un momento: i contrabbandieri non perdono tempo a lucidare armature e spolverare

libri! Ho capito che Kate e Zelda erano due uomini, questo sì, e che il sotterraneo aveva un'altra uscita, fuori dal Black Canyon. Probabilmente è qui, in questo bungalow che venivate a travestirvi, o sbaglio?

– Ecco... – esclamò l'attore spalancando la porta dalla quale era entrato come Jonathan Rex per uscirne poco dopo come Stephen Terrill.

Tutti poterono così vedere che dietro a quella porta esisteva un enorme spogliatoio, pieno di costumi di ogni genere, epoca e paese. Gli scaffali erano pieni di parrucche di tutti i colori possibili, pettinate secondo le mode antiche e quelle più moderne.

– Qui ci sono i ricordi più belli della mia vita – aggiunse Terrill. – Sono i ricordi della mia carriera d'attore. Credo che tutti i segreti siano svelati, ormai!

– Eh no, no! – saltò su a dire Pete. – Vorrei sapere un mucchio di altre cose, io! Per esempio quell'occhio, quell'occhio vivo che mi guardava?

– Era il mio, naturalmente – rispose l'attore sorridendo. – In quel quadro c'è uno spiraglietto che si allarga e si stringe. Nel muro c'è una finestrella, proprio in corrispondenza dell'occhio del pirata. È così che «sorveglio» i visitatori.

– Ma quando siamo tornati, con il chiaro del giorno, l'occhio era perfetto! – obiettò Pete.

– Infatti! Possiedo una copia del quadro truccato. Immaginando che la gente torni per controllare il più da vicino possibile, provvedo subito a sostituirlo!

– E il Fantasma Azzurro? E la fanciulla nello specchio? E la nebbia spettrale? E...

– Via, Pete, è tutto abbastanza facile, ormai! – lo interruppe l'investigatore capo. – La fanciulla nello specchio sarà stata una proiezione sul tipo della lanterna magica. Il Fantasma Azzurro, probabilmente, non era che una garza imbevuta di sostanza fosforescente. E ti assicuro che non suonava l'organo. La musica sotterranea veniva da un disco, certamente.

– Esatto... – approvò sorridendo l'attore. – Basta pensare che dietro a ogni «manifestazione misteriosa» può esserci la presenza di un uomo, e subito si scopre il trucco.

– E la corrente di aria gelida? E la nebbia spettrale? – tornò a chiedere Pete che si sentiva soddisfatto solo a metà.

– Be'... Pete, è tutto comprensibile. Fondendo della neve carbonica, o ghiaccio secco, si ottiene un flusso di aria freddissima: basta immetterla nella sala attraverso un foro e avrai la sensazione di sentire una corrente gelida. Su per giù la stessa cosa deve essere per la nebbia spettrale: dei minutissimi fori nei muri e attraverso questi si immette nella stanza una sostanza chimica adatta allo scopo.

Jupiter tacque per qualche istante, poi rivolgendosi a Stephen Terrill chiese:

– Potrei sapere un'altra cosa?

– Quale?

– Mi piacerebbe sapere, signor Terrill, come faceva a comunicare quel senso di nervosismo, di angoscia e di terrore, di cui tutti si sono lagnati.

– Ragazzi miei, vi siete conquistati il diritto di saper tutto! – esclamò l'attore allargando le braccia. – Ma lasciatemi almeno un piccolo segreto. Come facevo? Non me lo chiedere, figliolo!

– Mi dica un'altra cosa, in compenso continuò implacabile l'investigatore capo. – Quando avvenne il suo «suicidio», la polizia perquisì tutto il castello. Degli effetti personali di Stephen Terrill non mancava assolutamente nulla, o sbaglio?

– Io non ho portato via niente della roba che era al castello. Avevo qui tutto l'occorrente per vivere come Jonathan Rex.

– E quella roba che è là dentro? – domandò Jupiter indicando la porta dello spogliatoio. –

Immagino che l'avrà portata qui un po' alla volta, con l'andar del tempo. Stasera quei costumi le sono serviti: ma di solito, cosa se ne fa?

L'attore fece un gesto pieno di amarezza.

– Per molti anni, figliolo, ho sognato di fare un ritorno trionfale sugli schermi. Mi sono esercitato in tutte le parti possibili: quando hai un costume addosso è più facile entrare nel personaggio, cambiare la propria espressione, studiare il modo di truccarsi. Ho faticato molto per guarire il mio difetto di pronuncia. Ti ho già detto che so parlare, ora, in mille modi diversi... Ho sognato di avere una rivincita su tutti quelli che hanno riso spietatamente di me! Però col passar degli anni i film che facevo io sono passati di moda. Ogni tanto ne fanno qualcuno, alla televisione. Ma è roba ridicola, non adatta ai gusti del pubblico moderno. Io non avrei mai abbassato il mio talento in cose del genere. I miei film sono fuori circolazione, ma sono ben diversi, credimi. In ogni modo anche questo sogno è svanito. E purtroppo è svanito anche l'altro, più facile da raggiungere e più vicino. Non potrò più essere né Stephen Terrill l'attore, né Jonathan Rex, il nuovo proprietario del mio stesso castello. Non so proprio cosa potrò fare, ormai!

Stephen Terrill appariva in preda a una forte emozione. Jupiter attese che egli riprendesse il controllo di sé, poi tornò alla carica con un'ultima domanda:

– I suoi film sono in quelle scatole metalliche, nello spogliatoio? Mi sembra di averne viste molte, vero?

– Sì – rispose l'attore. – Sono tutti là. Ma tu, a cosa stai pensando, figliolo?

Jupiter smise di tormentarsi il labbro inferiore, come ormai stava facendo da un bel pezzo.

– Ho un'idea – disse. – Se funziona lei potrà riavere il suo castello e forse anche ritornare alla sua arte. Ritroverà il favore del pubblico. Perché, vede...

L'investigatore capo cominciò ad esporre la sua idea... che era buonissima, naturalmente. Jupiter aveva fatto centro ancora una volta.

Il mattino seguente Worthington accompagnò Jupiter e Pete ad Hollywood, dal signor Hitchcock. Bob, il terzo socio e fondatore dell'agenzia, non c'era perché era dovuto andare alla Biblioteca come al solito.

Jupiter non era di buon umore e Pete non riusciva a capirne il motivo. Non faceva domande, però: aspettava che l'amico parlasse spontaneamente.

– Imperdonabile, da parte mia! – esclamò quello a un tratto.

– Che cosa, Jupe? – chiese subito Pete.

– Non aver capito che Stephen Terrill e Jonathan Rex erano la stessa persona...

– Non sei stato il solo a cadere nell'inganno! – lo consolò Pete. – Nessuno ha mai sospettato niente, in tutti questi anni.

– Ma nessuno aveva visto con i propri occhi il passaggio segreto, pieno di pappagallini per giunta! La rivelazione finale mi ha colto di sorpresa. Avevo già capito che Jonathan Rex era anche Zelda e il cinese e uno dei due arabi: sempre senza cicatrice sulla faccia! Eppure...

– Non dovresti rimproverarti così, Jupe! Avevi indovinato quasi tutto... non vedo perché non ti senti soddisfatto.

Jupiter scosse la testa con aria dubbiosa.

Per arrivare dal regista i due ragazzi non incontrarono difficoltà. Il portiere li lasciò passare, limitandosi ad alzare la mano al berretto.

Alcuni minuti dopo essi erano già nell'ufficio di Hitchcock, seduti di fronte a lui dall'altra parte della scrivania larga come un campo da tennis.

– Ebbene, giovanotti, che notizie mi portate?

– Abbiamo trovato la casa con fantasma, signore – rispose subito l'investigatore capo.

– Ah sì? – Il famoso regista inarcò immediatamente le sopracciglia, assumendo l'espressione che gli era caratteristica, un po' incredula e un po' interrogativa. – E che tipo di fantasma è?

– Qui sta il guaio, signore – esclamò Jupiter. – La casa andrebbe benissimo. Un castello in stile medievale, perfetto! Ma l'ostacolo sta nel fatto che il fantasma non è morto: è vivo!

– Uhm... – bofonchiò l'altro. – Potrebbe essere interessante.

Poi, accomodandosi meglio nell'enorme poltrona, aggiunse:

– Dimmi tutto...

Quando Jupiter ebbe finito il suo resoconto, Hitchcock commentò: – Benissimo! Soprattutto per la notizia che Stephen Terrill è ancora vivo. Era un grande attore, ai suoi tempi. Lo ricordo perfettamente. Ma vorrei saperne qualcosa di più a proposito dei suoi sistemi per comunicare alla gente una sensazione di angoscia...

– Non ha voluto dirmelo, signore – esclamò Jupiter con rammarico. – Però io avrei una mia teoria a questo proposito...

– Sentiamo.

– Nei giorni scorsi si è dato il caso che mio zio acquistasse un organo a canne, sul tipo di quello che c'è nel Castello del Terrore, ma più piccolo e non antico... naturalmente. Siccome io ero a letto per una slogatura alla caviglia, non potevo aiutarlo nell'operazione di rimontare l'organo. Però mi son fatto portare dei libri sull'argomento e ho potuto dargli qualche utile consiglio. Ho trovato così, in uno di questi manuali, che l'orecchio umano non può percepire le vibrazioni troppo profonde e che l'organo può darne di questo tipo: sub-soniche, per l'esattezza. Sembra provato che esse abbiano una

determinata influenza sul sistema nervoso degli individui.

“Secondo me... non è affatto vero che l'organo del Castello del Terrore non funziona e non ha mai funzionato. Penso invece che abbia molte canne in grado di emettere questi sub-suoni, che l'orecchio umano non percepisce... ma il sistema nervoso, sì! A una certa distanza dalla sorgente sonora l'individuo è colpito da un senso di disagio fisico, un nervosismo inspiegabile. Via via che egli si avvicina all'organo, o che aumentano di intensità le vibrazioni, il nervosismo si trasforma in angoscia, poi in terrore, determinando un bisogno di sottrarsi a queste vibrazioni, cioè di fuggire.”

– Uhm... – mugolò Hitchcock, che tuttavia sembrava molto interessato.

– È difficile sfuggire alla tentazione di scappare – continuò tranquillamente Jupiter. – Bisogna infatti rendersi conto che all'interno del Castello del Terrore l'individuo è anche sotto l'influenza della suggestione dell'ambiente, e delle leggende che circolano sulla maledizione di Stephen Terrill. Il mio amico e collaboratore Pete Crenshaw, qui presente, ha verificato che appena fuori dei confini del castello la sensazione di terrore svanisce completamente.

Pete fulminò l'amico con un'occhiataccia e stava per dirgli il fatto suo a proposito di fughe e di verifiche. Ma proprio in quel momento Hitchcock affermò:

– Bene, ragazzi. Avete fatto un buon lavoro: ma non direi che abbiate reso un servizio altrettanto buono a Stephen Terrill... Jupiter ebbe un momento di imbarazzo perché il rimprovero lo toccava sul vivo.

– Stephen Terrill ha un'idea, signore, che probabilmente gli permetterà di riavere il suo castello e di riconquistare il favore del pubblico.

– E cioè? – chiese il regista alzando ancor più le sopracciglia.

– Egli potrà ritornare nel castello, versando una somma non superiore a quella che ha risparmiato allevando i suoi parrocchetti, e forse la banca stessa potrà aiutarlo a finanziare il suo programma.

– E cioè?

– Stephen Terrill dovrà «resuscitare» pubblicamente – continuò Jupiter senza lasciarsi smontare dall'atteggiamento del regista. – Ciò farà grande scalpore su tutti i giornali...

– Eh... lo credo bene! – fu il commento di Hitchcock. – E dopo?

– Dopo, egli riaprirà il suo castello al pubblico, pagante naturalmente... Non c'è bisogno di rimettere a nuovo il castello: basterà qualche piccolo restauro. Nel complesso deve conservare l'aspetto sinistro della sua leggenda. Il pubblico potrà visitarlo in lungo e in largo, sperimentando tutte le trovate magiche che l'attore vi aveva già installato e che servono solo a dare un innocuo brivido agli appassionati di cose del genere. Nella sala di proiezione verrà dato uno spettacolo con proiezione dei film dello stesso Terrill. Nessuno li ha rivisti, in tutti questi anni, perché egli possiede tutte le copie che erano in circolazione ai suoi tempi. L'attore inoltre potrebbe dare una dimostrazione della sua eccezionale abilità nel travestirsi rapidamente, mutare espressione del volto e mutare anche la propria voce. Queste scene dal vivo chiuderebbero lo spettacolo. E non è detto che i film del brivido non tornino di moda, grazie a questo...

– Uhm... – bofonchiò il regista. – Mi viene il sospetto che questo programma sia farina del tuo sacco, giovanotto... Be', furbacchione: credevo che non ti avrei più rivisto. Invece eccoti qua, con una casa senza fantasma ma con una bella storia. Se ti può consolare ti confesserò che ho rinunciato all'idea di girare un film in un ambiente abitato da fantasmi autentici. L'idea pubblicitaria era ottima, ma i fantasmi autentici non si trovano facilmente, a quanto pare! Appena avrai pronto il libro, torna da me che ti farò due righe di presentazione.

– Grazie, signor Hitchcock – si precipitò a dire Jupiter. – Per la nostra agenzia due «paginette» di presentazione, scritte da lei, saranno una cosa meravigliosa!

– Bene – mormorò Hitchcock con la sua solita aria indifferente.

– Che programmi avete per il futuro?

Pete fu di nuovo sul punto di prender la parola: secondo lui c'era solo da riposarsi dopo le troppe emozioni della notte scorsa e dei giorni precedenti. Ma Jupiter, come al solito, fu più svelto di lui.

– Siamo investigatori, signor Hitchcock. Cercheremo un altro mistero da risolvere.

Il famoso regista gli gettò una occhiatina ironica, ad occhi socchiusi.

– Spero che non ti salterà in mente di preparare un altro libro, dopo, e di venirmi a chiedere altre due paginette di presentazione... ammesso che voi due troviate un altro caso interessante.

– No, signore – dichiarò Jupiter con una certa dignità. – Non torneremo a disturbarla. A meno che lei non ci tenga a scrivere le presentazioni per noi...

– Basta così, giovanotto. Vacci piano. Non ho detto nulla di simile, io! – tuonò subito il regista.

– Va bene, signor Hitchcock – si affrettò a mormorare Jupiter, tutto umile. Il regista gli scoccò un'occhiataccia.

– Avrei un caso da proponi – disse dopo una breve pausa. – C'è un mio amico, un attore di teatro questa volta, che ha perduto il suo pappagallo. La polizia non ha fatto gran che per aiutarlo... Perché non ci provate voi che siete tanto bravi a capire immediatamente a chi appartengono i pappagalli? Se la cosa non vi sembra troppo modesta...

– Il motto della nostra agenzia è «indagini di qualsiasi tipo» – esclamò Pete tutto d'un fiato. L'idea di andare a caccia di pappagalli gli sembrava una prospettiva più affascinante della caccia ai fantasmi o ai contrabbandieri.

– Saremo molto lieti di poter esser utili al suo amico, signor Hitchcock – disse invece Jupiter con estrema cortesia.

– Quand'è così... vi prometto anche la presentazione per il secondo libro – borbottò il regista accentuando l'espressione ironica che gli era apparsa sul volto da qualche minuto.

Jupiter l'aveva notata ed ebbe anche l'impressione... che avrebbe capito meglio in seguito!

– Grazie – esclamò riferendosi alla promessa di una seconda presentazione.

– Intendiamoci bene, però – riprese subito il regista. – Per il secondo libro bisognerà che il vostro nuovo caso si riveli interessante almeno quanto il primo... Non basta ritrovare un pappagallo balbuziente per scriverci su un libro!

– Come? Un pappagallo balbuziente? – chiese Jupiter strabuzzando gli occhi. – Ha detto proprio così, signor Hitchcock?

– Perché? Cosa altro hai capito, tu? – chiese l'altro di rimando e con un tono secco secco.

– No... signore... avevo capito benissimo. Solo che non avevo mai sentito parlare di pappagalli balbuzienti.

– E allora?

– Niente, niente. Benissimo, signore. Muoviti, Pete, che abbiamo un altro caso!

– Un momento! – gridò il regista quando i due erano già quasi sulla porta. Jupiter e Pete si fermarono di colpo.

– Ragazzi! – li apostrofò l'altro da dietro la sua enorme scrivania. – Non credete che prima di andare dal mio amico sarebbe meglio conoscerne il nome e l'indirizzo?

– Oh... sì, signor Hitchcock. Grazie, signor Hitchcock... Jupiter si riprese immediatamente da quel momento di confusione. Intascò il biglietto che gli aveva dato il regista e avviandosi alla porta promise:

– Le faremo sapere come vanno le cose, signore! Salutarono e uscirono. Il regista li seguì con

espressione impassibile finché ebbero richiusa la porta.

Poi Alfred Hitchcock riabbassò le sopracciglia e sorrise.